

UNIVERSITA' DI PISA
FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE
CORSO DI LAUREA IN PROGRAMMAZIONE E POLITICA
DEI SERVIZI SOCIALI

BULLISMO: STRUMENTI DI PREVENZIONE
DELL'OPERATORE SOCIALE

Laureanda

Bevacqua Lina Daniela
455900

Relatore
Prof. Matteo Villa

A. A 2010/2011

Ringraziamenti

Ringrazio quanti hanno contribuito con il loro apporto professionale e la loro disponibilità alla realizzazione del lavoro di ricerca presente in questa tesi.

Ringrazio le operatrici del progetto “La Zattera”, la dott.ssa Antonella Vanni e la dott.ssa Maria Rosa Cranchi, per avermi guidato nell’analisi dei dati che mi hanno fornito, per aver preso parte all’intervista semi-strutturata, e per il loro contributo di revisione.

Ringrazio anche la , responsabile dell’U.S.S.M dell’A.S.L. n.5 di Pisa, la dott.ssa Francesca Balestri, per avermi fornito del materiale sulle attività dell’Osservatorio. Ringrazio anche la dott.ssa Maria Cristina Feline, che mi ha indirizzata a partecipare a dei convegni, che hanno costituito spunti bibliografici importanti ai fini della stesura della tesi.

Un sentito ringraziamento al prof. Andrea Borghini, e in particolare alla prof.ssa Giovanna Lucci, per avermi messo in contatto con la dott.ssa Cranchi.

Ringrazio anche per i loro consigli relativi ad alcune parti della tesi: la dott.ssa Rachele Benedetti, il prof. Fedele Ruggeri e Don Giuseppe Sovernigo.

Ringrazio anche la prof.ssa Annalaura Zanatta e il prof. Alberto Chilosi, per il reperimento di alcune relazioni presentate al seminario “Famiglia e socializzazione”, tenutosi a Pisa, il 2 dicembre del 2010.

Ringrazio di cuore, quanti mi hanno supportato in questo cammino universitario: la mia famiglia, i miei amici e tutto il G.R.U.S.F. Grazie per aver condiviso i bei momenti, ed avermi sostenuto in quelli difficili.

Indice

Introduzione pp.5

Capitolo 1

Il processo di socializzazione

- 1.1 Durante l'infanzia pp.9
- 1.2 Lo sviluppo della personalità in adolescenza pp.14
- 1.3 Le principali trasformazioni all'interno di scuola e famiglia pp.17
- 1.4 Il bullismo è cambiato rispetto al passato? pp..22
- 1.5 Ruolo dei mass media: effetti positivi e negativi pp. 25

Capitolo 2

Evoluzione del concetto di prevenzione

- 2.1 Cosa si intende con il termine "prevenzione"? pp. 35
 - 2.1.1 Prevenzione primaria pp. 38
 - 2.1.2 Prevenzione secondaria pp. 40
 - 2.1.3 Prevenzione terziaria pp. 41
- 2.2 Esempi di interventi specifici pp. 43
 - 2.2.1 Il lavoro di strada pp. 43
 - 2.2.2 L'educazione alla legalità pp. 45
- 2.3 L'importanza della valutazione nei progetti di prevenzione pp. 48

Capitolo 3

La prevenzione nel contesto toscano

3.1	Il progetto “La Zattera”	pp.52
3.2	L’attività del progetto “La Zattera” in dieci anni	pp.56
3.2.1	L’esperienza degli spazi d’ascolto dal 2001 al 2008	pp.58
3.3	Alcuni esempi di progetti relativi al lavoro di comunità	pp.61
3.3.1	L’esperienza degli spazi d’ascolto Comune di S. Giuliano Terme, anno 2009/2010. Il progetto Peter Pan	pp.61
3.3.2	I laboratori socio-affettivi	pp.64
3.4	L’esperienza di alcuni operatori sociali	pp.66
3.5	Conclusioni finali	pp.74

Capitolo 4

Ruolo dell’assistente sociale nella lotta al bullismo

4.1	Un ruolo spesso sottovalutato	pp.77
4.2	Modelli di riferimento	pp.80
4.3	Contesto familiare: punto di partenza nella prevenzione della devianza minorile	pp.86

Conclusioni: punti di arrivo e questioni aperte	pp.94
Bibliografia	pp.100

Introduzione

Ho già definito ampiamente il bullismo, nella sua multidisciplinarietà, nella tesi di laurea triennale: “Bullismo: ricerche e strategie d’intervento”.

La principale definizione cui si fa riferimento per individuare il fenomeno del bullismo, è quella riportata da Olweus, secondo la quale *“uno studente è oggetto di bullismo ovvero prevaricato o vittimizzato quando viene esposto ripetutamente nel corso del tempo alle azioni offensive messe in atto da parte di uno o più compagni”*(Olweus, 1996).

La decisione presa dai dirigenti della Cpt (la compagnia pisana trasporti) nel 2010, dimostra quanto il bullismo coinvolga il mondo degli adulti a vari livelli e responsabilità. Si è provveduto ad installare delle telecamere sul bus di linea, che collega Pisa-Ponsacco, al fine di monitorare il comportamento tenuto dagli studenti pendolari. Tale misura è stata presa a seguito di alcune denunce presentate all’Arma dei Carabinieri, dai genitori di alcuni ragazzi, vittime di continui abusi fisici e psicologici, da parte di ragazzi più grandi. Secondo la testimonianza di una mamma infatti «Si tratta di veri e propri soprusi- spiega ancora-compiuti dai ragazzi più grandi (alcuni anche maggiorenni). Si va dal contatto fisico vero e proprio anche con palpeggiamenti, all’obbligo di rimanere in piedi con la testa appoggiata al finestrino per non far cadere una moneta» (Benvenuti, 2010).

Tuttavia come vedremo nei prossimi capitoli, misure di stampo disciplinare, improntate solo al controllo ed alla repressione di comportamenti devianti da sole sembrano non approdare a soluzioni definitive, sebbene potenzialmente validi.

Al di là del boom mediatico, che fino al 2007 ha investito l’opinione pubblica, attenuatosi negli ultimi quattro anni, notevoli trasformazioni, che nel corso dell’ultimo decennio hanno interessato le principali agenzie educative, hanno contribuito ad un’evoluzione in negativo del bullismo, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo.

La prevenzione va quindi agita, a livello globale, in un’ottica che coinvolga l’intera comunità educante, in sinergia con gli enti e le istituzioni presenti sul territorio.

In “Bullismo: ricerche e strategie d’intervento”, ho esaminato le varie ricerche svolte all’estero e in Italia, e gli interventi messi in atto nelle scuole ad alto rischio, dando molto risalto all’analisi sociologica del bullismo, seguita da una parte attinente i risvolti giuridici relativi al fenomeno del bullismo. Il lavoro terminava poi con i risultati di una ricerca esplorativa, volti alla constatazione della percezione del bullismo in una scuola problematica.

Nell’elaborato seguente, l’obiettivo invece sarà quello di valutare l’impatto degli interventi messi in atto dall’operatore sociale, al fine di contrastare la presenza di quei fattori di rischio che costituiscono l’insorgenza del fenomeno, prima ancora che il bullismo si configuri come una vera e propria emergenza.

Il fulcro centrale della tesi, ruota attorno ad un lavoro di ricerca in parte empirico e in parte sperimentale. Il fine non è valutare l’incidenza del bullismo nel territorio toscano, ma la percezione che ne hanno gli operatori coinvolti nel settore della prevenzione, ed il relativo metodo d’intervento utilizzando il metodo d’intervento che prediligono.

Vedremo inoltre, come il background professionale, gli schemi entro cui viene inquadrato il fenomeno del bullismo, e la percezione del proprio ruolo di operatore, condizioni ad un livello più ampio, le scelte di politica sociale per quanto riguarda il disagio giovanile.

Il **I Capitolo** si riallaccia direttamente alla precedente tesi di laurea triennale mettendo in evidenza la rilevanza sociale del fenomeno del bullismo.

Sarà definito il processo di socializzazione,(interdipendente con quello di attaccamento in psicologia), nelle principali fasi di sviluppo dell’individuo: infanzia e adolescenza, sia nel contesto familiare che scolastico.

Nell’ultimo paragrafo si parlerà del ruolo giocato dai mass-media, individuando una duplice tendenza. Possono propinare un’immagine distorta del fenomeno del bullismo, favorendo l’effetto emulazione, oppure essere usati come arma di prevenzione.

Nel **II Capitolo** sarà affrontato dettagliatamente l’ambito della prevenzione al disagio giovanile, analizzandone il concetto e la relativa evoluzione nel corso degli anni. Si parlerà dei diversi livelli di prevenzione, prendendo anche come esempio, alcuni tipi d’intervento, quali l’educazione alla legalità e il lavoro di strada.

Nell'ultimo paragrafo, verrà trattato l'ambito della valutazione nei progetti di prevenzione, spiegandone le varie tipologie, ed il perché della sua importanza.

Nel **III Capitolo** verrà presentato un esempio di intervento preventivo di una parte del territorio toscano: il progetto "La Zattera". Dopo una preliminare descrizione delle varie attività implementate, nell'ambito del comune di S.Giuliano Terme e relative frazioni, verranno analizzati i dati relativi alle attività degli ultimi dieci anni, da cui trarre conclusioni relative le modalità operative del progetto, ed i risultati conseguiti.

La seconda parte del capitolo, invece, presenta una serie di interviste semistrutturate comparata semi-strutturata tra cinque operatori diversi. Gli intervistati in questione sono due operatori della Società della Salute che esercitano presso l'A.U.S.L n. 5 di Pisa, la responsabile dell'U.S.S.M (Ufficio Servizio Sociale Minori) e la responsabile dell'U.C.A.S.E (Ufficio Coordinamento Attività Socio-Educative). Due operatori del progetto "La Zattera"; la counsellor addetta al coordinamento dell'intero progetto, e la counsellor, coordinatrice dell'Area Scuola, addetta alla finestra d'ascolto ed ai laboratori socio-affettivi. Infine la referente dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana, per quanto riguarda il benessere, l'ed. alla legalità e il bullismo.

L'intervista prende contemporaneamente in considerazione, il ruolo occupato dagli operatori, il servizio di riferimento e la tipologia d'intervento messa in campo, nello specifico ed in generale, ed i relativi risultati raggiunti.

L'intervista comparata è seguita da altre tabelle, che presentano singole domande rivolte agli operatori. Dalle risposte si evincono le questioni in cui le opinioni convergono e quelle di divergenza.

Il **IV Cap** insieme al terzo, rappresenta il fulcro centrale della tesi, in quanto si cercherà di dare risposta ad alcune questioni aperte riguardo al ruolo dell'assistente sociale nella lotta al bullismo, spiegando perché in genere venga sottovalutato.

Analizzando alcune esperienze pilota, in alcune regioni italiane, si risalirà principali modelli di riferimento del Servizio Sociale, usati nella prevenzione a lungo termine di alcune forme di devianza minorile, tra cui il bullismo.

Nell'ultimo paragrafo, l'accento sarà posto in particolare su una politica di supporto alla genitorialità, in cui l'assistente sociale, può rivestire un importante ruolo di guida, evitando l'emanazione di provvedimenti di emergenza.

I servizi sociali, rimangono sempre relegati ad un ruolo marginale, volto all'intervento in casi di emergenza? Oppure sono stati mossi dei passi avanti?

Questo è uno dei principali quesiti al quale si proverà a rispondere nel corso della tesi. In particolare si cercherà di mettere in risalto le potenzialità di questa professione, se inserita nell'ottica preventiva. Soprattutto qualora si trovi nelle condizioni di occupare ruoli dirigenziali.

Capitolo 1

Il processo di socializzazione

1.1 Durante l'infanzia

La socializzazione è un processo che può essere studiato da diverse angolature.

Durkheim fornisce una definizione di tipo prettamente sociologico, in merito al processo di socializzazione, di stampo normativo. Per il sociologo francese, «la socializzazione è un processo attraverso il quale la giovane generazione apprende dalla precedente modi di pensare, di sentire, orientamenti all'azione, ossia norme, regole e valori socialmente diffusi. Secondo il pensiero di Durkheim l'individuo diviene a pieno titolo un essere sociale, integrandosi all'interno di un gruppo o una comunità più ampia»(Garelli, Palmonari, Sciolla, 2006,14).

Da un punto di vista invece psicologico si intende «l'insieme dei fatti psicologici che determinano in un individuo il passaggio da uno stato di non socialità ad un altro di socialità. Non si tratta d'indagare direttamente come una società o una cultura gestiscono a proprio benessere l'inserimento del singolo nel gruppo (su questo s'interroga la sociologia e l'antropologia culturale), ma di domandarsi quali siano le modalità psicologiche che presiedono alla formazione dell' "uomo sociale"» (Orefice,1976, 14).

La definizione proposta da Parsons, pur conservando la sua impronta sociologica, si avvicina molto alla psicologia dello sviluppo.

Secondo il sociologo americano, il termine socializzazione secondo l'uso corrente che ne viene fatto, si riferisce in primo luogo al processo di sviluppo del bambino. In un senso più ampio viene indicato per indicare «l'apprendimento di qualsiasi orientamento che abbia una significanza funzionale per il funzionamento di un sistema di aspettative complementari di ruolo»[...]. «Tra gli elementi appresi

della personalità, i più stabili e durevoli siano i modelli principali di orientamento di valore, ed è, largamente provato che questi siano «deposti» nell'infanzia senza più essere soggetti a drastiche alterazioni su larga scala, durante la vita dell'adulto»(Parsons, 2006,54).

«Parsons sintetizza il pensiero di tre autori: quello sociologico di Durkheim, quello di Mead in antropologia culturale, e la psicologia di Freud. Si tratta infatti, secondo il sociologo americano, di tre autori che, in campi differenti, sono giunti ad una comune intuizione: la valenza dell'interiorizzazione dell'oggetto sociale come garanzia di coesione della società»(Benadusi, Censi, Fabretti, 2004, 40).

A differenza di Durkheim, Parsons, prendendo spunto dall'interazionismo simbolico di Mead, pone il processo di socializzazione in un'ottica circolare, anziché lineare. Il bambino non è un soggetto meramente passivo nel processo di socializzazione. Non assorbe meccanicamente le regole e i valori che respira nel suo contesto sociale, ma assume un ruolo attivo, in quanto filtra la realtà tramite le percezioni soggettive, attraverso il significato che attribuisce agli eventi, sulla base delle proprie esperienze.

Secondo Mead infatti la costruzione del "Sé", ossia della propria identità, non è altro che la sintesi tra l'Io e il ME. «L'Io è la "risposta dell'organismo agli atteggiamenti altrui", il Me è l' "insieme organizzato di atteggiamenti degli altri". Il Me è il repertorio collettivo di comportamenti che l'individuo interiorizza come Altro generalizzato. E se da questo lato l'Altro generalizzato equivale all'insieme dei principi e dei modi di agire riconosciuti da tutti i membri di una data comunità, la consapevolezza del Me coincide con la consapevolezza dell'Altro generalizzato»(Mead, 1966, citato da Ghisleni, Moscati, 2001,33).

La distinzione di Mead tra Io, Me e Sé, è comparabile con quella di Freud tra Es, Super-io ed Io. Il processo di socializzazione secondo Mead, serve ad apprendere quei codici simbolici, definiti e condivisi nella comunità di appartenenza, che permettono di entrare in sintonia con l'altro, «di mettersi nei suoi panni». «Ciò segna l'effettiva maturazione personale e coincide con un processo di crescita psicologica le cui tracce stanno agli stessi giochi infantili»(ibidem).

Da Freud invece «Parsons, trae, in particolare il meccanismo di identificazione-interiorizzazione e il netto privilegiamento della socializzazione familiare rispetto

a quella scolastica, o, in generale, della socializzazione iniziale rispetto a quella adulta»(op. cit.70).

Tuttavia Parsons, rivisita le teorie di Mead e di Freud, alla luce dell'approccio strutturalista, per il quale il fine ultimo della socializzazione risiede, nel ruolo che l'individuo dovrà occupare nel contesto sociale. "Si delinea, così, una sostanziale identità fra la struttura motivazionale dell'individuo e la struttura normativa ad esso esterna, quindi fra disposizioni-bisogni individuali e prescrizioni di ruolo, e, in ultima analisi, fra orientamenti soggettivi e valori condivisi"(op.cit. 68).

Le probabilità di riuscita di questo meccanismo sono tanto più alte, quanto più l'adulto avrà assolto bene il suo compito educativo. Per Parsons infatti "l'adulto, nella figura del genitore o dell'insegnante, è il modello al quale il socializzando non solo si confronta, ma, di regola, si conforma"(op.cit. 71).

Questo significa che i feedback che il bambino riceve, dalle figure adulte con cui viene in contatto in questi anni, ai fini del suo sviluppo psico-fisico e sociale sono fondamentali.

Secondo Maria Rita Mancaniello¹, "la nostra complessa personalità nasce dalle relazioni primarie e importanti affettivamente che abbiamo vissuto. Se proprio dovessimo sintetizzare questo processo di costruzione di senso e di significati del soggetto, potremmo dire che "noi siamo il prodotto delle relazioni che abbiamo vissuto" fin dal momento del concepimento, con le persone e con l'ambiente"(Mancaniello a cura di Balestri, s.d, 7).

Secondo Bowlby «è essenziale per l'equilibrio psichico del bambino, che esso sperimenti con la madre (o con un sostituto stabile della figura materna- una persona che "faccia da madre" in modo costante, fin dalla nascita e nella prima infanzia, un rapporto intimo, ininterrotto e pieno di calore, rapporto in cui entrambi trovino soddisfazione ed appagamento»(Bowlby, 1973,13).

"Il legame di attaccamento del bambino con la figura materna si sviluppa attraverso le predisposizioni all'interazione sociale e alla creazione di un rapporto stabile e duraturo presenti fin dalla nascita [...]. L' *obiettivo esterno* del sistema dell'attaccamento è dunque quello di conseguire e mantenere un certo livello di

¹ Università degli studi di Firenze - Facoltà di Scienze della Formazione. Dipartimento di Scienze dell'Educazione e dei processi culturali e formativi.

vicinanza fisica con il *caregiver*, mentre il *suo obiettivo interno* è di motivare il bambino al raggiungimento di un senso di sicurezza interna. L'attaccamento, quindi, in quanto sistema motivazionale complesso, viene a costituirsi nel tempo come un'organizzazione psicologica interna che comprende sentimenti, ricordi, desideri, aspettative e intenzioni che hanno particolare rilevanza per lo stabilirsi e il perdurare di un legame profondo in grado di assicurare tale senso di sicurezza [...] (Speranza, 2002, 116-117).

Tuttavia a volte proprio all'interno delle mura domestiche che dovrebbero fornire un'adeguata protezione nei confronti del minore, si verificano eventi di violenza intrafamiliare, sotto varie forme, che rischiano di compromettere gravemente lo sviluppo psicofisico del bambino.

La "violenza assistita" ad esempio è una delle forme di violenza più devastanti, spesso sottovalutata. In questi casi i bambini si sentono impotenti, non riescono a comprendere fino in fondo il perché di ciò che succede intorno a loro. Di conseguenza tendono ad incolparsi di quanto avviene, tale percezione genera frustrazione, che si trasformerà in forme di aggressività che il bambino scaricherà nei confronti del gruppo dei pari.

«Le informazioni che vengono registrate da un bambino, specie se molto piccolo, relative agli accadimenti cui assiste all'interno della propria famiglia, e in particolare coi genitori, hanno com'è noto un'importanza centrale nello sviluppo. Potranno anche costituire il substrato per la comparsa di una sua sofferenza, che può divenire a sua volta, disturbo fisico o comportamentale»(Bogliolo, 1998, 33).

Oltre alla violenza agita, tipica nei casi di maltrattamento ed abuso, può costituire violenza anche il modo di comunicare dei genitori, nei confronti del figlio.

Il rimprovero, la critica spietata per ogni manchevolezza del bambino, la connotazione negativa per ogni suo comportamento, senza che sia compensata da ulteriori elogi quando si impegna in qualcosa di buono, le ambiguità tra messaggi verbali e non verbali, sono forme di comunicazione violenta di tipo diretta, che possono compromettere in maniera negativa, la percezione del bambino riguardo al proprio sè, compromettendone la sua evoluzione.

Le ricerche dimostrano la correlazione tra l'aver subito maltrattamenti in famiglia e l'assunzione del ruolo di bullo o di vittima, nel contesto scolastico.

Se i genitori ricorrono spesso a punizioni fisiche ingiustificate, «il bambino si sente autorizzato ad utilizzare gli stessi criteri comportamentali anche nelle relazioni extrafamiliari»(Buccoliero, Maggi, Solavaggione, 2006, 29).

Allo stesso modo, un bambino continuamente maltrattato, umiliato nella sua persona, così abituato a reprimere le sue emozioni, potrebbe incontrare serie difficoltà nel comunicare i suoi bisogni in modo assertivo, correndo il rischio di divenire una potenziale vittima.

La scuola invece è preposta, secondo la classificazione di Parsons al processo di *socializzazione secondaria*. In questa fase, l'individuo che ha già interiorizzato in famiglia, le norme del suo ambiente sociale, con l'ingresso nella scuola è pronto a mettere in gioco le sue competenze, in vista del futuro ruolo che dovrà esercitare. «La sostanziale caratterizzazione delle due fasi va cercata, inoltre, lungo la dimensione della *qualità* delle relazioni che si consumano all'interno di esse: mentre nella fase della *socializzazione primaria* la natura del processo di trasmissione dei processi culturali non mostra caratteri utilitaristici e le relazioni che ne discendono possiedono un valore in sé e per sé; nella *socializzazione secondaria* le relazioni si caratterizzano per un carattere di terzietà» (Benadusi, Censi, Fabretti, 2006, 62).

Con l'ingresso nella scuola, il bambino si trova in un circuito istituzionale, in cui si hanno delle aspettative nei suoi confronti, per il quale dovrà venire valutato. La relazione con l'insegnante, a differenza di quella con la famiglia, assume un carattere impersonale; «egli deve assumere per la prima volta un ruolo pubblico e per la prima volta viene definito non per quello che è ma per quello che fa» come si comporta in quanto scolaro-in un contesto di cui ignora le componenti (la maestra, gli altri alunni) e le loro aspettative nei suoi confronti»(Ghisleni, Moscati, 2001,67).

Ma in questo periodo, il bambino, viene a contatto, anche con il gruppo dei pari che condividono la sua stessa posizione all'interno della classe. Dovrà sperimentare insieme a loro gli stessi strumenti, che consentono di raggiungere gli obiettivi che l'istituzione scolastica richiede. «Ne deriva che la socializzazione scolastica, al di là dei contenuti specifici dell'insegnamento, trasmette, in base al modo in cui viene attuata e al tipo di rapporti sociali nei quali si esplica, una serie di modelli di comportamento che si rifanno ai principi d'autorità, di prestazione, di

competizione e di cooperazione”(cit. Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 1997,186 Ghisleni, Moscati, 2001).

«I compiti di sviluppo che l’istituzione scolastica propone, contribuiscono a ridefinire la percezione del proprio Sé. “Difficoltà persistenti e/o insuccessi formali possono rappresentare una minaccia di svalorizzazione di sé durante il processo di costruzione dell’identità e contribuire allo sviluppo di un rapporto problematico fra persona e istituzioni sociali»(Pombeni, 2000, 7)

In questa fase l’alunno può rappresentarsi incompetente, sul piano delle abilità scolastiche e quindi non investire adeguatamente le sue energie nello studio, sia nel momento presente, sia in vista della prospettiva futura dopo il percorso scolastico obbligatorio.

1.2 Lo sviluppo della personalità in adolescenza

“La parola <<adolescenza>> deriva dal verbo latino adolescere che significa <<crescere>> o <<maturare>> [...]. Da un punto di vista sociologico, l’adolescenza è il periodo di transizione dalla condizione di dipendenza dell’infanzia a quella di autosufficienza dell’età adulta. Per la psicologia essa rappresenta <<una situazione marginale>> durante la quale si devono compiere nuovi adattamenti, quelli cioè che contraddistinguono il comportamento infantile da quello adulto in una data società” (Muus,1976, 2).

Questa fase si caratterizza, per le trasformazioni a livello biologico, per lo sviluppo del pensiero morale, l’inizio dell’emancipazione dalla famiglia, attraverso la costruzione di relazioni orizzontali, l’esperienza della propria sessualità attraverso i primi innamoramenti.

Uno dei più importanti compiti di questa fase dell’età evolutiva è legato alla formazione della propria identità.

Secondo Spock <<un adolescente, maschio o femmina, deve separarsi affettivamente dai genitori per scoprire chi è e che cosa vuol essere; [...] ad un certo punto deve distinguersi da loro. Il risultato finale dipenderà da tre fattori: l’intensità

della sua dipendenza, il grado della sua ribellione, il tipo di società che ha introno a sé e che cosa la società pretende da lui» (Spock, 1987, 450).

Secondo Erikson, l'adolescenza, "si caratterizza per l'alternativa tra *identità* e dispersione o confusione. Se pure i giovani hanno acquisito le competenze base per essere membri attivi della propria società, non hanno però ancora personalità del tutto definite". Sia perché non è risolto il problema della futura scelta lavorativa, sia perché si è immaturi sul piano affettivo (Ghisleni, Moscati, 2001, 36).

«L'adolescente deve ristabilire l'identità dell'ego alla luce delle proprie esperienze precedenti. Se non si stabilisce in modo soddisfacente l'identità dell'ego in questo stadio, c'è il pericolo che la confusione del ruolo ostacoli un ulteriore sviluppo dell'ego»(op. cit. 62).

Secondo Remplein affinché una persona divenga un adulto maturo, deve sperimentare tutti gli stadi e le relative fasi di sviluppo. «Di conseguenza, tutti gli sforzi educativi dovrebbero mirare non soltanto a promuovere lo sviluppo dello strato personale con le sue funzioni cognitive, ma anche a rendere possibile lo sviluppo degli strati inferiori»(Muus,1976,187).²

«Gli studi più recenti hanno mostrato che negli ambiti fondamentali della socializzazione adolescenziale le persone operano gradualmente la ridefinizione del concetto di sé e dell'identità in funzione di due processi psicosociali inscindibili: l'assimilazione di sé entro categorie-gruppi sociali significativi e, allo stesso tempo, la differenziazione di sé da altri gruppi o persone attraverso le dinamiche di confronto sociale»(Garelli,Palmonari, Sciolla,2006, 251).

² La teoria della stratificazione della personalità che Remplein riprende da Philip Lersch, parte dal presupposto che vi sia un nesso, tra la struttura del cervello e la personalità. Lersch divide la personalità in:

- strato vitale vegetativo
- strato endotimico
- sovrastuttura personale

Il primo appartiene all'area dei bisogni corporei, il secondo all'area psicologica. Lo strato endotimico comprende gli aspetti più irrazionali, quali emozioni, impulsi, passione. Mentre quello personale modifica in parte le funzioni coscienti dell'io, la cognizione e la volizione. Remplein modifica in parte la teoria del maestro, "lo strato vitale inferiore di Lersch, quello della vita vegetativa, diviene in Remplein parte dei processi psicologici che sono collegati alle funzioni fisiche"(Muus,1976, 179).

Secondo Palmonari è ormai ampiamente riconosciuta l'importanza di tali rapporti per lo sviluppo della personalità individuale, è altresì nota da tempo ai sociologi la loro importanza per l'integrazione degli individui nel più ampio tessuto sociale

Nell'odierna società complessa, il problema della riscoperta dell'identità si presenta ancora più difficoltoso per l'adolescente. "La società complessa è una società a-centrata, (senza un centro definito) o policentrica (con infiniti centri)[...]. La molteplicità dei centri crea una situazione di anomia produttrice di ansia e di incertezza"(Osservatorio della Gioventù Università Salesiana, 1990,175).

I molteplici elementi di un sistema, mancano di un punto di riferimento unico, di un unico sistema di valori. Tutto ciò costituisce per i giovani ulteriore motivo di ansia, in quanto portatori di una identità ancora in formazione, quindi più vulnerabile. Se l'adulto opprime in modo coercitivo l'adolescente, impedendone la libera espressione della sua personalità, si corre il rischio di favorire il suo ingresso in gruppi di bande giovanili, dove cercherà di formarsi un'identità alterativa, seppur consapevole contrapposta a quella della società in cui è inserito.

«Secondo Erikson, non è la frustrazione in sé che produce nevrosi, ma la frustrazione non significativa; genitori ed insegnanti dovrebbero quindi permettere solo le forme culturalmente significative di frustrazione. Erickson sostiene che, nel processo di crescita, il fanciullo dovrebbe imparare ad incontrare limiti e restrizioni che possano essere frustranti, ma che non produrranno nevrosi fintanto che hanno un significato»(Muus,1976, 67).

Secondo Sovernigo, psicoterapeuta esperto in dinamiche giovanili, l'aggressività è una realtà carica di ambivalenza. "Presiede all'affermazione di sé e della specie, e di conseguenza anche alle relazioni e all'orientamento della persona"(Sovernigo, 2006, 20).

Compito di ogni educatore, sarebbe quello di promuovere un'aggressività costruttiva, anziché distruttiva. L'adulto attento potrebbe aiutare l'adolescente a prendere coscienza dei propri lati positivi e negativi, aiutandolo ad affrontarli, in vista di una crescita equilibrata, che lo aiuterà a relazionarsi con gli altri e a gestire i conflitti in modo sano.

1.3 Le principali trasformazioni all'interno di scuola e famiglia.

«La famiglia intrattiene un legame esteso e complesso con la società» (Benadusi, Censi, Fabretti, 2004, 95). Per Mauss “la famiglia è un fenomeno storico e deve essere considerata come un fenomeno sociale totale, secondo l'espressione di Marcel Mauss, inseparabile dalla società globale”. Dunque la famiglia è la prima agenzia di socializzazione, entro cui l'individuo acquisisce quelle norme e quei comportamenti, che gli consentiranno di occupare il proprio ruolo di uomo e di cittadino nella società del suo tempo. Il microcosmo costituito dalla cellula familiare, rispecchia i cambiamenti che avvengono nel macrocosmo del tessuto sociale circostante. Tuttavia anche i cambiamenti che avvengono nella cellula familiare, influenzano la società in cui è inserita in un processo circolare.

Secondo la prof.ssa Zanatta, lo stile di vita relazionale della famiglia odierna, non è solo risultato del pluralismo presente nella società complessa. Uno degli aspetti che ha contribuito a modificare gli assetti normativi ed organizzativi della famiglia, riguarda la maggiore attenzione prestata all'universo dell'infanzia e dell'adolescenza. Bambini e ragazzi non sono più visti come categorie sociali neglette, ma come “<<attori sociali>> competenti, cioè soggetti attivi nella costruzione della propria vita, di quella degli altri e della società, in interazione continua con l'ambiente circostante” (Zanatta, 2010).

Un maggior interesse per l'infanzia inizia nella seconda metà del Seicento, nelle famiglie abbienti. «Nelle famiglia aristocratica, e soprattutto borghese, privatizzata i figli divengono sempre più centrali e oggetto di precise attenzioni e strategie educative» (Saraceno, 2001, 132).

Tali strategie non consistono in una espressione diretta dell'affettività e della tenerezza, ma in un maggior controllo in tutti gli aspetti dell'infanzia, alla realizzazione di un vero e proprio curriculum dello sviluppo, articolato in programmi d'insegnamento per i bambini, medici e così via (citato da Gelis in Saraceno, 2001, 132).

Tale interesse ha trovato espansione fino ad oggi, si osserva sempre di più «il passaggio dalle pratiche educative centrate sulla trasmissione dei valori, di norme

e di competenze, a pratiche centrate sullo sviluppo delle potenzialità dei bambini e degli adolescenti» (Favretto , 2008, 94).

In questo processo si inserisce, anche il declino della figura paterna, e non solo per l'aumento dei divorzi e delle famiglie monogenitoriali.

Secondo Charmet, ci troviamo oggi di fronte a dei “padri pallidi”, «che hanno rinunciato al ruolo, lasciando al proprio posto un profondo vuoto cui è attribuita non poca importanza per l'eziologia dei problemi quali la tossicodipendenza, i comportamenti antisociali, la fragilità narcisistica»(Charmet, 2001,17)

Il padre di oggi si identifica così narcisisticamente con il figlio da non riuscire a dirgli di no, poiché non tollera la minima forma di separazione. Ciò è dovuto a un modo diverso di intendere la paternità. Il padre a differenza del passato, non è più investito di una funzione etica, per conto della quale trasmettere norme e valori, in nome della tradizione, della religione, della comunità. In una società improntata al pluralismo e all'individualismo, viene richiesto al padre «di soddisfare i bisogni profondi del figlio, sostenendone la crescita affettiva e relazionale, piuttosto che quella etica al padre tradizionalmente demandata» (*op.cit.* 23).

Di conseguenza, anche le regole e le relative sanzioni, si modificano in un gioco continuo di negoziazione. Ciò ha delle ripercussioni negative sulla crescita del figlio, soprattutto in adolescenza, in cui è importante che al figlio vengano imposti dei limiti, in modo che non venga lasciato in balia dei propri impulsi. La figura del padre, aiuta a rimandare la gratificazione in vista di un bisogno immediato, allena a tollerare la frustrazione.

La contrazione che si è manifestata nella famiglia, nella propria struttura interna, da famiglia allargata a famiglia nucleare, spinge la famiglia ad investire maggiori energie, sui propri componenti, a ricercare maggiore intimità.³

Anche la scuola, sta attraversando una profonda crisi, relativa al principio dell'autorità. Vi sono aspettative contraddittorie nei confronti dell'istituzione scolastica: le si chiede di assolvere a più compiti contemporaneamente, sia di trasmissione

³ Secondo Durkheim, la famiglia coniugale fondata sul matrimonio è “il punto di arrivo di un'evoluzione nel corso della quale la famiglia si contrae quanto più si estende l'ambito sociale, con il quale ogni individuo è in relazione immediata”(Michel,1973,13). L'avvento della società industriale, ha determinato un allargamento dei confini sociali, inversamente proporzionale al numero dei componenti di ogni singola famiglia.

della cultura, che di educazione, che negli ultimi anni, ha investito diversi ambiti, d'altro canto però, la figura dell'insegnante va perdendo il suo prestigio sociale.

Secondo Palmonari, una ricerca condotta dallo Iard, «ha evidenziato come la percezione del graduale declino del prestigio sociale della propria professione, si rifletta nella convinzione di agire all'interno di un contesto normativo avvilente e nel quale essi vedono affermarsi dinamiche valoriali non condivise: l'importanza del denaro, l'immagine esteriore, il successo rapido, la furbizia, l'improvvisazione»(Garelli, Palmonari, Sciolla, 2006,68).

Le aspettative dei giovani, nei confronti della scuola, oggi sono deluse. Vi è un certo divario tra i programmi scolastici, i titoli istituzionali che propone, e il mondo del lavoro, sempre più competitivo. L'insegnante è detentore di qualcosa, che non trova riscontro immediato nella realtà: la cultura. Oggi, la crescente flessibilità del mercato del lavoro, richiede un sapere sempre più scientifico e settoriale a scapito di un sapere generico, fine solo a se stesso. «Il titolo di studio, non conta realmente, né come mezzo per assicurarsi un ruolo professionale, né in sé per il suo valore intrinseco o come simbolo di cultura e/o competenze; pertanto, vengono tenute in scarsa considerazione anche le norme istituzionali che prescrivono di adottare comportamenti adeguati al raggiungimento della meta, [...]. Gli scopi originari per cui l'istituzione scolastica è nata passano allora in secondo piano; le pratiche adottate (applicarsi, condividere le esperienze con i compagni, rispettare insegnanti e compagni) vengono talora eseguite ritualisticamente, ma sempre più spesso non seguite affatto: dal conformismo scolastico si è passati dapprima al ritualismo (mi comporto in modo adeguato a raggiungere lo scopo anche se non lo ritengo utile), infine sempre più frequentemente al ribellismo di vario tipo» (Vergati, 2003, 23).

«Anche la scuola partecipa come sottosistema alla complessità del sistema in cui è inserita, perciò risente di incertezze nella formulazione delle finalità, di effetti indesiderati negli esiti della propria azione, di sproporzione tra mezzi impiegati e risultati ottenuti [...]. Per ritrovare una sua precisa funzione, tutto il sistema scolastico ha bisogno di un radicale intervento riformatore, che investa in primo luogo programmi e ordinamenti ma soprattutto sappia costruire strutture flessibili in grado di reagire positivamente ai cambiamenti. Oggi, infatti, il sistema

scolastico non riesce a protendere le sue radici in profondità nell'ambiente sociale, non lo rispecchia, non lo assorbe per intero perché ne coglie solamente una parte. Ciò significa che il punto di vista di coloro che operano nella scuola non coincide più con quello di coloro che lavorano nell'economia, nella produzione, nel consumo» (www.elledici.org).

Pur conservando il suo ruolo istituzionale, sarebbe auspicabile per la scuola cercare di aprirsi, alle altre agenzie culturali presenti nel tessuto sociale. L'ingresso della donna nel mondo del lavoro, ha fatto sì che il bambino fin dalla tenera età, entri in contatto con una pluralità di agenzie formative, e di luoghi di socializzazione, diversi dalla diade scuola- famiglia. L'avvento dei mass-media, ha fatto sì che i giovani entrino in contatto con determinati canali culturali, anche tramite la TV, «per il fatto di accedere ai *mass media*, certi commentatori televisivi vengono riconosciuti dal pubblico come degli educatori i quali, potendosi avvalere di una serie di tecniche, strumenti ed effetti, possedendo particolari capacità comunicative e doti fisiche, sono in grado di <<fare lezione>> in modo più interessante e convincente di quanto non possa avvenire nella classe scolastica»(Cesareo, 1976,186).

Il bambino quindi il più delle volte, si trova di fronte ad una pluralità di fonti informative, superiori alle sue capacità di una scelta consapevole.

«La società complessa pone attualmente il bambino di fronte ad una pluralità di offerte formative spesso in condizione di semplice coesistenza, talvolta di sovrapposizione e di contraddittorietà, con risultati educativi finali non sempre adeguati alle aspettative. Se invece l'azione di tutte le agenzie presenti su un determinato territorio fosse coordinata, armonizzata e integrata all'interno di un unico progetto formativo, globale e condiviso, si potrebbero conseguire risultati educativi quasi certamente superiori a quelli dati dalla semplice somma dei singoli interventi [...]. Alla scuola dovrebbe quindi competere il compito di costruire strategie e percorsi per favorire il raccordo e l'integrazione tra le diverse istituzioni» (www.elledici.org).

Quindi la scuola, può far fronte alla crescente complessificazione della società odierna, solo ponendosi in un ottica collaborativa con la famiglia e le altre agenzie informali.

La riforma dell'autonomia scolastica, sancita con la legge n. 59/97, offrendo alle regioni e ai comuni, la possibilità di sperimentare percorsi formativi, tenendo

conto di determinate caratteristiche territoriali, potrebbe essere per le scuole uno strumento utile per rispondere alle sfide del nuovo secolo. Il ministero dell'Istruzione assume in quest'ottica solo un ruolo di coordinamento, «il ministero deputato all'Istruzione Pubblica, assume un nuovo ruolo legato alla programmazione, alla verifica dell'efficacia e dell'efficienza del sistema educativo, ma sempre meno alla gestione diretta dei servizi scolastici» (Benadusi, Censi, Fabretti, 157).

Ma il traguardo più importante da raggiungere per gli insegnanti, deve essere la riscoperta del valore dell'uomo, nelle nuove generazioni.

Secondo Giuseppe Iori, si deve recuperare il giusto concetto di scuola, come quello proposto dall'OMS (Organizzazione mondiale della sanità), «che parla di una scuola concepita come educazione alla salute, dove il termine salute non sta a significare assenza di malattie, ma un giusto equilibrio della persona che deve trovare la sua armonia e il suo benessere in un continuo confronto dialettico per star bene con se stessa e con gli altri».(Iori, 2008, 259).

In questi termini si inserisce lo sviluppo dell'intelligenza emotiva e del pensiero critico. Secondo il prof. Gilberto Baroni, rappresentante dell'Associazione insegnanti DIESSE della Toscana, il disinteresse per la scuola, che costituisce terreno di coltura, relativamente al fenomeno del bullismo, è il sintomo di una perdita culturale, «e sulla cultura collettiva e non sulla sofferenza culturale che bisogna agire, perché questa sofferenza non è la causa, ma la conseguenza di un'implosione culturale di cui i giovani, parcheggiati nelle scuole, nelle università, nei master, nel precariato sono le vittime»(Baroni, s. d, 36).

Il dramma della generazione odierna è quello di trovarsi, nella maggior parte dei casi, davanti figure educative che hanno abdicato al loro ruolo, lasciando soli bambini e adolescenti nella scoperta dei loro impulsi, senza una guida che aiuti ad incanalare l'aggressività in forme sane di socializzazione. Inoltre mentre in passato la generazione dei figli, si trovava a percorrere la strada preparata dai padri e dai nonni, in vista del loro futuro, la crescente complessificazione dell'attuale società, oggi rende molto difficile questo compito.

1.4 Il bullismo è cambiato rispetto al passato?

I cambiamenti avvenuti nelle principali agenzie di socializzazione, hanno sicuramente inciso nella determinazione del disagio giovanile e di altre condotte devianti.

Il bullismo è cambiato rispetto al passato, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. In passato, tale fenomeno era più appannaggio di soggetti provenienti da contesti sociali svantaggiati, anche dal punto di vista economico. Oggi si tratta di un fenomeno trasversale a qualsiasi classe sociale.

In contesti etichettati “per bene”, il bullismo si manifesta in forma ancora più subdola ed invasiva, complice l’utilizzo delle moderne tecnologie, cui il bullismo si è adeguato.

“Alcuni studiosi sostengono che il bullismo cresca all’aumentare del benessere; da qui deriva l’appellativo attribuito al bullismo di <<malessere del benessere>> o <<teppismo per noia>>, estrinsecazione di <<nuova devianza>> che implica l’archiviazione dei vecchi modelli a favore di nuove forme di manifestazione del disagio giovanile” (Di loreto, 2008, 85).

Secondo Di Loreto, le nuove forme di devianza sono accomunate da tre elementi quali:

- “la mancanza di una motivazione precisa, che induca a commettere atti devianti o criminali,
- l’aumento della componente femminile che delinque,
- gli autori di atti devianti, non sono spinti dalla famiglia di provenienza o dal mondo degli adulti per ragioni strumentali.

I giovani di oggi non sono sollecitati dalla famiglia o da altri adulti significativi nel commettere atti devianti, ma l’azione deviante, rappresenta un atto di protesta, una richiesta di attenzione nei confronti degli adulti, è “un’esplosione proprio contro la famiglia stessa” (*ibidem*).

Un altro elemento che desta preoccupazione rispetto al passato, riguarda l’aumento del bullismo femminile. Forme di bullismo diretto che prima erano

ascrivibili solo ai maschi, oggi diventano sempre di più appannaggio del sesso femminile.

Tuttavia il bullismo al femminile, che secondo la letteratura scientifica sull'argomento si connota per la sua espressione nella modalità indiretta, risulta il più delle volte molto più deleterio di quello maschile. Secondo la definizione di Bernardo, il bullismo femminile «lascia intatto il corpo, ma intossica l'animo»(Bernardo, 2009, 57).

La modalità di bullismo, perpetrata dal sesso femminile è meno visibile, in quanto mira ad isolare la vittima, facendole intorno terra bruciata. L'intimità nelle relazioni, infatti è un valore più importante per le femmine che per i maschi.

Secondo Bernardo, le ragazze tendono a formare legami emozionali con le persone, di conseguenza tendono a costruire un numero inferiore di relazioni, che sono però più forti e profonde rispetto ai maschi. Questi ultimi, invece tendono a formare più amicizie causali e un minor numero di relazioni intime, rispetto alle femmine.

Secondo i dati del C.R.I.A.F, di cui la dottoressa Paola Cattena è responsabile, il bullismo, soprattutto quello al femminile è in aumento, il 35% dei casi presentati allo sportello d'ascolto, riguardavano richieste di aiuto di vittime femmine perseguitate da bulle. Un grave elemento di differenza rispetto al passato, riguarda la mancanza di rimprovero morale da parte della società, a differenza del passato. Siamo di fronte ad una società narcotizzata dalla violenza, che ha perso la capacità di indignarsi, anche per le più gravi forme di sopraffazione.

Il decimo rapporto realizzato in cooperazione tra l'Eurispes e il Telefono Azzurro, sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia, attesta un aumento considerevole del bullismo nel corso degli anni. Soprattutto dal 3° *Rapporto Eurispes-Telefono Azzurro*, del 2002, il 55,3% dei bambini ed il 63,8% degli adolescenti di sesso maschile, ha ammesso di compiere prepotenze, minacciando o picchiando i compagni, contro il 18,1% del 2000. Il 33,4% dei bambini maschi è stato spettatore di episodi di bullismo. "Per quanto riguarda gli adolescenti, tra il 2002 e il 2004 si riscontra, in particolare, un aumento di due forme di prevaricazione: <<le minacce o atti di prepotenza continui da parte dei compagni>>(dal

33,5% nel 2002 al 35,4% nel 2004) e <<le continue violenze fisiche da parte dei compagni>> **(dal 10,9% al 16,8%)”**.

In aumento anche il cyberbullismo, la percentuale delle vittime è passata **dal 3% nel 2008 al 5,6% nel 2009**, per quanto riguarda l'invio di foto o video offensivi e minacciosi. Si riscontra un incremento anche nella percentuale che riguarda le vittime, **dal 2,4% nel 2008 al 3,4% nel 2009**.

Preoccupante è l'atteggiamento dimostrato dagli spettatori, in aumento la percentuale di <<chi rimane indifferente>> (5,1% nel 2008 vs l'11,95% nel 2009), e di chi <<si diverte >> (9,5% nel 2008 e 19% nel 2009)(www.azzurro.it)

Tali dati concordano con le affermazioni di Francesco Bennicosa, “è cambiato il fatto che l'esercizio del bullismo sembra diventato un esercizio premeditato, organico e strutturato ai danni della vittima. Il fenomeno ricorda da vicino, nel suo svolgimento e nei suoi effetti, molti altri comportamenti violenti o autoritari che si svolgono in maniera subdola ogni giorno nell'assetto sociale in cui si vive”(Benincasa, Badellino, 2010, 180).

Anche secondo il rapporto della SIP(Società Italiana di Pediatria), “i dati del CENSIS del 2008 dimostrano che non si tratta solo di un allarme mediatico: il bullismo è presente nel 49,9% delle classi italiane”(www.ideacpa.com/sip2010).

Attualmente, si parla di un'evoluzione del bullismo, nella forma del “*sexual harassment*”, della molestia sessuale, rientrano in questa categoria “comportamenti concernenti la sfera sessuale, che non sono graditi alla persona che li riceve, provocando umiliazione e disagio, come avances sessuali, richiesta di favori sessuali, uso di gesti osceni o accuse di omosessualità” (Zanetti, Renati, Berrone, 2009, 96).

Tali comportamenti sono maggiori nelle scuole medie ed elementari, il cui corpo inizia a trasformarsi dal punto di vista fisico e sessuale.

Chi adotta comportamenti da bullo, tende a trasferire questi atteggiamenti di dominio e di violenza anche all'interno del rapporto di coppia. “Molti adolescenti, che utilizzano la violenza in un contesto di coppia, non sono consapevoli del significato e degli effetti negativi di questo comportamento e lo vedono come un modo accettabile di mostrare amore e impegno nel rapporto” (Menesini, Nocentini, 2008,180).

Chi è autore di atti di bullismo, tende a trasferire certi atteggiamenti anche nella relazione intima con l'altro sesso, poiché non riesce a controllare i suoi impulsi, o per via di meccanismi di apprendimento sociale. "Poiché molte delle relazioni sentimentali in questa fase avvengono nei gruppi misti di ragazzi e ragazze, le violenze assumono un significato per il partner ma anche nei confronti del gruppo, all'interno del quale avere un ragazzo o una ragazza è spesso un segnale di status"(*ibidem*).

Il bullismo oggi, più di ieri determina delle dinamiche che non rimangono isolate nel contesto scolastico, ma si ripercuotono trasversalmente nell'ambito della famiglia e della comunità.

Il bullo del presente, se non si interviene, potrebbe diventare un marito violento, che per via delle conseguenze che determina la violenza assistita, favorirà nei propri figli quei meccanismi psicologici, che costituiscono fattori di rischio per l'insorgenza di condotte devianti. Si innesca così una catena di violenza difficile da fermare.

1.5 Ruolo dei mass media: effetti positivi e negativi

In un periodo in cui scuola e famiglia, stanno attraversando una forte crisi relativamente al loro ruolo, nel processo di socializzazione dei ragazzi di oggi, assume sempre maggior peso il ruolo dei mass media. I media di per sé non sono né buoni né cattivi, possono diventarlo a seconda del loro utilizzo.

"I media sono ampiamente coinvolti nella costruzione del <<discorso>> sulle diverse forme e manifestazioni di devianza o nelle vicende che interessano i minori in qualità di vittime e lo sono in almeno due occasioni:

- come arena di rappresentazione della realtà sociale⁴
- come possibili cause scatenanti di episodi di violenza perpetrati e/o agiti dai minori e ai loro danni" (Tirocchi, 2008,70).

⁴Pietro Mazzoleni, nel testo *la Comunicazione Politica*, spiega che l'industria culturale è strettamente legata alla logica commerciale delle imprese di comunicazione, cioè agli obiettivi imprenditoriali, ciò che conta è il profitto.

Di conseguenza si amplificano quelle determinate notizie che rappresentano la punta d'iceberg, di un determinato fenomeno, al fine di suscitare scalpore, alzando così l'auditel.

Nella prima accezione gli episodi di devianza non sono rappresentati in maniera neutra, in quanto i media incorniciano la realtà secondo i criteri della “media logic”, dell’informazione spettacolo.

Nella seconda accezione invece i media possono contribuire all’aumento della devianza, ma secondo il sociologo Picozzi, solo se vi sono altri fattori correlati. De Leo, attraverso l’approccio comunicativo-sistemico spiega come i media contribuiscano ad amplificare il fenomeno della devianza.

“La devianza si manifesta attraverso il meccanismo dell’amplificazione: l’emittente cerca di rendere più evidente il suo messaggio anche per affermare in modo più deciso la propria identità. L’evidenza e la forza del messaggio comunicativo sollecitano risposte dal sistema istituzionale e, soprattutto, dai sistemi di controllo sociale. Questi ultimi potrebbero interpretare il messaggio come rumore e produrre a loro volta messaggi di svalutazione e di definizione negativa [...]. Riteniamo che il modello di De Leo, centrato sull’azione deviante, possa essere, oggi, integrato e completato dalla presenza di un’altra componente essenziale del circuito comunicativo, quella dei mezzi di comunicazione, che costituiscono l’ambiente privilegiato in cui si situano le azioni devianti e il loro spazio di più forte rappresentazione e raffigurazione sociale[...]. Emittente e ricevente, dunque, non rappresentano esclusivamente posizioni sociali, istituzionali o giuridiche che agiscono e reagiscono reciprocamente, ma si collocano più chiaramente all’interno di un contesto sociale caratterizzato dalla presenza sempre più pervasiva dei mezzi di comunicazione, che mediano e ri-mediano i messaggi provenienti dai due poli del processo comunicativo”(Tirocchi, 2008, 46).

Tirocchi, tramite lo schema di De Leo cerca di spiegare che la devianza agita dalle persone arriva a due diverse tipologie di destinatari, che possono essere sia le istituzioni, deputate ad intervenire nei confronti degli episodi devianti, ma anche le audiences dei media, in quanto spettatori dei fenomeni devianti rappresentati.

I media, cioè, amplificano e rielaborano sia i messaggi del deviante che quelle delle istituzioni (o dei pubblici) e ciò determina una radicale ridefinizione del contesto di riferimento e delle reazioni sociali ai fenomeni e ai comportamenti devianti”(idem, 46).

Ciò che è successo negli ultimi anni ne è un esempio, a seguito di episodi di bullismo, riportati ogni giorno dai media in modo catastrofico, il ministero della pubblica istruzione, prese l'iniziativa di emanare un'apposita direttiva ai fini preventivi. Ciò ha indotto i dirigenti scolastici alla corsa a singoli progetti calati dall'alto, credendo che potessero costituire un'ancora di salvezza contro una generazione alla deriva. Senza tener conto del fatto che il bullismo è un fenomeno sociale di ampia portata di cui tutti siamo responsabili, e che la vera prevenzione si svolge nel quotidiano.

Ciò è dovuto ad un processo noto come **framing** (letteralmente incorniciamento). Il framing è un processo mediante il quale "si selezionano alcuni aspetti della realtà percepita, gli si dà importanza in un determinato contenuto informativo in modo da evidenziare una particolare definizione di un problema, una interpretazione causale, una valutazione morale, e/o una proposta di soluzione"(Entman1993, citato da Mazzoleni, 2004, 224).

I meccanismi che stanno alla base del processo di framing, possono evincersi dagli esempi riportati di seguito. Nel precedente lavoro "Bullismo: ricerche e strategie d'intervento". Ho messo a confronto due tipi di giornale, il New York Times", di testata internazionale e il "Corriere della sera" uno dei più importanti quotidiani italiani. L'obiettivo era quello di esaminare la frequenza con cui gli articoli riportavano episodi di bullismo, l'arco temporale era dal 1970 al 2006.

Negli Stati Uniti tali episodi erano quasi nulli fino al 1980, poi il picco si ha nel 2000, per poi scendere nel 2006.

In Italia invece si ha una bassa frequenza nel 1992, e un picco di 160 articoli in un anno nel 2006.

Simona Tirocchi ha analizzato come i media percepiscono il fenomeno della devianza, analizzando la rassegna stampa dal titolo www.minori.it.

Anche nella sua analisi si nota come dal 2004 al 2005 è aumentato il numero di giornali che trattano il fenomeno della devianza minorile.

Prevalgono i titoli enunciativi e una trattazione dei problemi in forma di cronaca. I toni di denuncia e di allarme interessano un numero consistente di articoli, in particolare il bullismo viene trattato con toni allarmistici. La percentuale relativa agli episodi di bullismo, 23,6% è seconda solo alle condotte rischiose 25,6%, quindi

rappresenta una delle forme di devianza più diffusa tra i giovani. Da 84 articoli nel 2005 si passa a 195 nel 2006 e 213 nel 2007, anche se si fanno rientrare sotto la denominazione di bullismo, episodi che non lo sono.⁵

In questi articoli, si fa maggiore riferimento agli autori degli atti devianti più che alle vittime, e ad adolescenti appartenenti più al sesso maschile che femminile. Nella maggior parte dei casi gli autori agiscono in gruppo contro singole vittime.

La famiglia sembra essere considerata la principale responsabile del disagio, seguita da scuola e gruppo dei pari, i media sono imputati in misura minore.

Secondo la sociologa Vergati, “il bullismo scolastico, extrascolastico trova, a nostro avviso, il suo terreno di sviluppo nell’identità instabile, eterodiretta e potenzialmente disadattata che connota un numero crescente di adolescenti; il diffondersi di questo tipo di identità fa sì che, a differenza che in passato, i ragazzi prepotenti e i bulli siano sempre più numerosi, ed anche che parte di loro ricopra più ruoli, anziché comportarsi stabilmente da bullo. Le cause della trasformazione quantitativa e qualitativa avvenuta dei comportamenti bullistici va ricercata anzitutto nelle significative trasformazioni attuatesi nel processo di socializzazione, sempre più trasformatesi in autosocializzazione”(Vergati, 2003, 50).

La sociologa Vergati, esamina i principali mutamenti avvenuti nel processo di socializzazione, attraverso il modello della “*socializzazione disadattante*”⁶:

SCUOLA

- anomia relazionale e normativa
- interazione disadattata
- stile conduzione inadeguato

FAMIGLIA

- progetto educativo carente
- stile educativo autoritario o non-direttivo

⁵ Il campione comprende 360 articoli, nel periodo tra ottobre, novembre, dicembre, degli anni 2004-2005

⁶ Si tratta di un modello teorico, che simula la struttura costitutiva ipotetica degli agenti di socializzazione, individuandone le caratteristiche ipoteticamente costitutive nel costruire un’identità potenzialmente disadattata, costituendo ipotesi guida, da approfondire nella ricerca esplorativa.

- scarsa coesione
- scarsa attenzione

OLD-MEDIA

- modelli di riferimento violenti o trasgressivi
- adultizzazione precoce
- eterodirezione

NEW-MEDIA

- autoreferenzialità
- stress
- competitività senza interazione

GRUPPO DEI PARI

- iposocialità spontanea
- ipersocialità organizzata
- assenza di *we-feelin*

INSTABILITA' → ETERODIREZIONE → POTENZIALE DISADATTAMENTO

«Questo modello rappresenta *ex ante* la struttura di un tipo specifico di socializzazione, da noi ritenuto in ipotesi come favorente un certo tipo di identità, a sua volta in qualche modo predittiva dei comportamenti bullistici; [...]. Si tratta di un modello *a priori*, che non rappresenta le interrelazioni tra i diversi sottosistemi, ma suggerisce piuttosto come in presenza di certe caratteristiche dei sottosistemi specifici sia possibile ipotizzare come effetto l'emergere di un certo tipo di identità, a sua volta considerabile, in ipotesi, come predittiva del bullismo se e quando l'ambiente scolastico assuma particolari caratteristiche favorevoli» (Vergati, 2003, 50-51).

In particolare l'uso prolungato dei videogiochi violenti, non solo induce a maggiore isolamento, ma alla lunga abitua ad identificare gioco con prestazione, provocando un elevato livello di frustrazione e di ansia, "in quanto la sfida è con

se stessi, e non con un antagonista su cui scaricare responsabilità- e abitandoli nel lungo periodo ad essere in continua competizione e sfida con gli altri, senza però acquisire alcun senso dei propri limiti in assenza di un confronto con un avversario reale, con il quale instaurare una relazione basata su scambio e reciprocità”(Vergati, 2003, 52).

I risultati di una ricerca condotta dal C.R.T.I (Centro di Ricerca delle Tecnologie dell’Istruzione), condotta da Carovita e Bartolomeo, analizzano il rapporto tra videogiochi e comportamenti violenti in funzione circolare. I videogiochi violenti vengono scelti da soggetti già predisposti ad adottare comportamenti aggressivi, in quanto possono dar sfogo al loro temperamento, tali videogiochi però consentono l’apprendimento di ulteriori forme di attacco, facendoli apparire adatti alla risoluzione dei problemi a livello sociale (Caravita, Bartolomeo, 2005, 499-508)⁷.

Non bisogna dimenticare tuttavia che le moderne tecnologie hanno rivoluzionato il modo di comunicare. Secondo Alessandro Calderoli, gli adolescenti di oggi hanno la stessa età di internet [...]. In altre parole, i 14-24 del 2010 costituiscono la prima generazione che sta affrontando o ha affrontato il proprio percorso di maturazione parallelamente a internet. Che a sua volta nel frattempo è maturato e si è evoluto, passando dal cosiddetto *web 1.0*, in cui le pagine on line erano a fruizione passiva, al *web 2.0*, con contenuti e strumenti ad alta interattività, condivisione e partecipazione. Insomma, non soltanto gli adolescenti di oggi hanno la stessa età del web, ma con il mondo cyber condividono anche un processo di profonda trasformazione. Vitale, per i teenagers, epocale per la rete. Il mondo degli adulti, già informatizzati o ancora <<analogici >>, non può prescindere dalla vita che scorre anche attraverso la rete (Calderoli, 2010).

<<Lo sviluppo delle nuove tecnologie e in particolare di internet, ha messo in luce la natura eminentemente sociale di un oggetto che non è più, soltanto, infrastrutture tecnologica. Le reti costituiscono, prima ancora che innovazioni tecnologiche, straordinarie opportunità di creazione di nuovi ambienti sociali, per nulla separati da quelli <<abitati>> dalle relazioni in presenza, ma anzi in costante osmosi ed interazione con essi>>(Tirocchi, 2008,35).

⁷ Tale passaggio è stato già citato nella mia tesi di laurea: “Bullismo: ricerche e strategie d’intervento”.

I mass-media, possono essere impiegati anche come validi strumenti di prevenzione del disagio giovanile. Secondo Tirocchi, “la Media Education⁸ può modificare i soggetti della formazione, alunni e insegnanti “facendoli riflettere su ciò che ormai sembra ovvio e scontato, cioè l’ambiente mediatizzato, agendo sulle differenze tra le persone, sfruttandone la forza e tentando di eliminare le fratture, rispondendo all’esigenza di rimettere i media al centro, non come problema da risolvere né soltanto come <<spettacolo>> bensì come oggetto di riflessione critica e consapevole”(Tirocchi,2008, 224).

La Media Education trova applicazione in quattro ambiti: scuola, Università, famiglia e giovani. Nell’ambito familiare i genitori sanno quanto sia forte la presenza dei media nella vita dei figli. Occorre promuovere un dialogo nella vita dei figli, “facendo in modo che la comunicazione diventi il tramite e lo strumento di recupero del gap comunicativo e relazionale tradizionale creatosi a causa della differenza strutturale di codici e del conseguente, profondo divide di competenze comunicative”(op.cit.116).

Tirocchi analizza diverse aree semantiche che definiscono gli ambiti di azione della Media Education:

- I) Area: consapevolezza dei rischi che i media possono nascondere e fa riferimento all’attuazione delle forme di tutela. In questa prospettiva educare ai media significa “non trasmettere programmi che contengono espliciti riferimenti alla violenza, alla volgarità o al sesso, educare a non seguire troppo [la TV] perché spegne la creatività e non vedere troppo film hard e horror per non mettere in testa strane idee, non far vedere programmi inadatti ai minori, saper cogliere i messaggi da loro emanati senza equivocare evitando di esporre al rischio i bambini, dare la possibilità di disporre di mezzi utili prospettandone anche limiti e imperfezioni”(idem, 117);

⁸ “La Media Education è un’attività educativa, educativa e didattica, finalizzata a sviluppare nei giovani una informazione e comprensione critica circa la natura e le categorie dei media, le tecniche da loro impiegate per costruire messaggi e produrre senso, i generi e i linguaggi specifici”(www.funzionibiettivo.it/glossadid/media_education.htm).

- II) Area: ha a che fare con l'opportunità di conoscenza legata ai media, «essi aiuterebbero a comprendere i fatti e far riflettere sulle cose che succedono nel mondo, consentendo di allargare la visione della vita, ma senza dimenticare le basi e i suoi principi fondamentali»(*ibidem*);
- III) Area: è di carattere “educativo/culturale” i ragazzi si riferiscono alle caratteristiche potenzialmente educative dei media;
- IV) Area: riguarda l'analisi critica della Media Education. I ragazzi si concentrano sull'uso dei media, sull'esigenza di capire meglio gli strumenti che hanno a disposizione, su quante e su quali ore debbano vedere la televisione, guardare la tv, non passivamente ma con senso critico (*idem*, 117).

Nella direttiva ministeriale n.16/2007, emanata dal ministro Fioroni, vi sono chiari accenni ad un uso preventivo dei media, nell'ambito delle azioni a livello nazionale. “Le rappresentazioni di genitori, studenti e insegnanti, avvalendosi dell'aiuto degli osservatori regionali potranno impegnarsi a sostenere la realizzazione di un portale internet in collaborazione con le scuole, studenti e consulte; messa in onda di spot televisivi e radiofonici scelti tra quelli elaborati dalle scuole, coinvolgimento dei portali WEB, maggiormente frequentati dai giovani nella campagna di comunicazione; coinvolgimento di testimonial contro il bullismo e promozione di apposite iniziative nell'ambito della TV [...]. Attraverso le reti Rai possono essere potenziati spazi legati al riconoscimento, alla espressione dei sentimenti anche negativi; possono essere creati post da affiggere nelle scuole, che contengano immagini facilmente comprensibili e realizzate dai più piccoli”⁹(Direttiva n.16/2007).

Anche se si continua a parlare di bullismo, ormai siamo lontani dal boom mediatico esploso tra il 2006 e il 2007. Eclatanti notizie di cronaca in merito a questo fenomeno non sono più all'ordine del giorno, anche se siamo informati in misura maggiore rispetto al passato.

“La divulgazione massiccia di notizie riportanti episodi bullistici, non equivale necessariamente ad una presa di coscienza piena e reale riguardo al problema.

⁹ Anche questo passaggio è tratto dalla tesi di laurea: “Bullismo: ricerche e strategie d'intervento”.

Quando si parla di bullismo si tende a far rientrare nel fenomeno episodi che non lo sono, che appartengono comunque alla sfera del disagio giovanile (ad es. vandalismo, teppismo e baby-gang), ma non annoverabili tra i casi di bullismo.

L'esplosione mediatica degli ultimi due anni rafforza nei ragazzi il desiderio di emulazione. Pur di diventare "famosi" ed apparire in TV (o su Youtube) come il proprio compagno, si è disposti a compiere azioni di prepotenza al solo scopo di filmarle e renderle pubbliche"(Bevacqua, 2009, 23).

"Quindi sarebbe auspicabile controbilanciare l'informazione, riportando anche notizie relative ad iniziative anti-bullismo messe in atto nelle scuole, ponendo l'accento sui risultati negativi ottenuti[...].Lo schermo televisivo è <<come una lente d'ingrandimento>>, che ingrandisce l'oggetto messo a fuoco. Accanto ad episodi clamorosi per la loro negatività, che è giusto denunciare sarebbe opportuno riportare anche episodi positivi"¹⁰.

Come spiega Aldo Grasso,¹¹ l'adolescenza italiana viene trattata nella tv generalista italiana, secondo due generi televisivi importati dagli Stati Uniti: *il teen drama* e il *factual*. La prima modalità è legata alla finzione, si producono intere serie televisive, incentrate sulla figura dell'adolescente. "Il racconto dell'adolescenza appare sempre e comunque mediato da una personalità adulta, quella di creatori e sceneggiatori, che costruiscono puntata per puntata una riflessione dell'adulto sugli adolescenti che sono stati, riflessione di cui si trovano tracce anche nell'estrema autocoscienza dei personaggi su se stessi e sulle dinamiche dei loro gruppi"<http://www.minori.it/node/883>).

<<Per quanto riguarda il *factual* invece "si tratta di programmi che promettono di informarci sul mondo e sulla realtà e di metterci in contatto con essa. Si possono inscrivere in questa categoria prodotti televisivi come i servizi dei tg, che riprendono sempre più frequentemente le immagini filmate dagli stessi giovani e pubblicate su siti internet e assumono una costruzione diversa a seconda della modalità enunciativa del singolo tg, inchieste [...] e talk show>>(Grasso a cura di Abruzzese, 2008, 119).

¹⁰ Riferimento al precedente lavoro di tesi.

¹¹ Professore straordinario di Storia della radio e della televisione all'Università Cattolica di Milano, editorialista e critico televisivo del *Corriere della Sera*.

“A differenza delle modalità di messa in rete delle immagini prodotte dagli utenti, che per sua natura esclude qualunque forma di mediazione, la loro ripresa ad opera della tv impone che vengano mediate per il telespettatore da un’ autorità, che può essere quella oggettiva del telegiornale oppure quella che strizza l’occhio al giovane telespettatore, proponendosi come amica e vicina, ma mai esente da moralismo e manipolazione, tipica di *Lucignolo*”(Ibidem).

Grasso riporta l’esempio della serie televisiva *O.C.*, in cui il protagonista Ryan, riesce a riscattare la sua adolescenza da bullo, grazie all’inserimento in una famiglia affidataria, che lo guida nelle scelte giuste. “Il compito pedagogico che la famiglia di Ryan assume nei suoi confronti è per mimesi assunto dal telefilm stesso nei confronti del pubblico di giovani spettatori”(Grasso, 2008,121).

Secondo Grasso, in questo senso la TV diviene *buona maestra*, in quanto, mettendo in scena il disagio giovanile si fa luogo di riflessione, mettendo ordine nella trattazione delle dinamiche giovanili, tramite un percorso drammaturgico e narrativo, assumendo le prerogative che un tempo appartenevano al romanzo di formazione.

Capitolo 2

Evoluzione del concetto di prevenzione

2.1 Cosa si intende con il termine prevenzione?

Il dizionario Zingarelli minore, riporta la seguente definizione di prevenzione:¹²“Attuazione dei provvedimenti più adeguati ad impedire che si manifesti qlco. di dannoso, pericoloso e sim.:”. La definizione fornita dal Zingarelli, dà un’idea su uno dei tanti motivi del perché molti operatori siano riluttanti alla logica preventiva. Come spiega Regoliosi, rifacendosi alla sua esperienza agli inizi degli anni ’90, per gli operatori investire sulla prevenzione significa ammettere l’esistenza di un pericolo che può minacciare il nostro contesto di appartenenza: che sia il nostro paese, la nostra famiglia, noi stessi.

Tale ipotesi può spaventare a tal punto da innescare un meccanismo di rimozione. “E’ quanto accade, così spesso, nei confronti di certe malattie, che si potrebbero prevenire sottoponendosi ad adeguate precauzioni. La paura di scoprirsi minacciati può spingerci, invece, a ignorare le misure prudenziali indicate: preferiamo ammalarci inconsapevolmente, piuttosto che guardare in faccia al pericolo”(Regoliosi, 1992, 14).

Nel caso del bullismo, è difficile per un dirigente scolastico, o per gli insegnanti ammettere che in quella scuola esiste il bullismo, fino a quando non si verifichi un episodio di estrema gravità.

Un altro nodo che provoca delle resistenze sull’investimento preventivo è il fatto che a differenza della dimensione del recupero, non si sa quali siano i confini precisi su cui intervenire, l’investimento non è preciso, soprattutto nel caso della

¹² Secondo “*la definizione etimologica* proposta da un autore francese: «arrivare prima» (della devianza, del disadattamento, delle sanzioni poliziesche e giudiziarie, dello stigma, ecc.) e «avvertire » (circa gli effetti prodotti dai fenomeni o azioni elencate) è un punto di partenza a cui si possono aggiungere le integrazioni che vengono da definizioni tipologiche”(Ricerca a cura dell’Osservatorio salesiano, 1990,205).

prevenzione primaria (Ricerca a cura dell'Osservatorio della Gioventù Università Salesiana, 1990).

Infatti «la prevenzione sociale [...], è rivolta a una popolazione condizionata da un'enorme molteplicità di fattori ed è rivolta all'eliminazione di situazioni che hanno radici in una grande varietà di cause»(Biancardi, 2002, 3).

«L'obiettivo di questo intervento infatti è di evitare che si instaurino fattori sociali e situazioni personali potenzialmente scatenanti la carriera deviante o processi di tipo patologico, senza peraltro cadere nell'utopia che sia necessario cambiare tutta la struttura sociale, politica, culturale ed economica dell' attuale società»(Ricerca a cura dell'Osservatorio della Gioventù Università Salesiana, 1990).

La prevenzione si divide su diversi livelli, con finalità diverse e ambiti diversi, che esamineremo nei prossimi paragrafi.

Strettamente interconnesso con il concetto di prevenzione è il cambiamento. «Qualunque intervento preventivo degno di questo nome mette in atto un processo di cambiamento. Cambiamento negli atteggiamenti e nei comportamenti del singolo, del gruppo sociale, dell'opinione pubblica; nella condizione di sofferenza psichica o relazionale di un soggetto; nella organizzazione socio-ambientale di un certo contesto» (Regoliosi, 1992, 37).

Il concetto di prevenzione ha subito negli anni una serie di evoluzioni, infatti al termine prevenzione possono ricollegarsi diversi significati.

Nei secoli passati, la prevenzione aveva soltanto valenza repressiva. Il deviante viene considerato colpevole ed irrecuperabile, è l'unico responsabile del suo comportamento. Di conseguenza l'unica soluzione auspicabile per salvaguardare il benessere della società, è solo quella di separarlo dalle persone normali. «Indubbiamente questo tipo di prevenzione si presenta come una forma di controllo sociale esercitato sui processi di mutamento sociale attraverso il condizionamento e l'emarginazione delle parti fragili e deboli della stratificazione sociale»(Ricerca a cura dell' Osservatorio Salesiano, 1990, 195).

Oggetto di questa forma di prevenzione sono infatti gli individui e i gruppi devianti (criminali o rivoluzionari, delinquenti, prostitute e vagabondi, mendicanti, malati mentali, handicappati fisici e psichici).

L'esempio più emblematico è quello degli ex manicomi, tesi soltanto alla segregazione dell'individuo per quasi tutta la vita, senza che vi fosse alcuna possibilità di guarigione e di reinserimento sociale.

In quest'ottica non è minimamente contemplata l'ipotesi che la devianza nasca da una disfunzione del tessuto sociale.

In seguito il concetto di prevenzione si è sempre avvicinato di più andato a quello di "promozione". Infatti il confine tra prevenzione e promozione è molto sottile. Promuovere significa attingere alle risorse possedute dal soggetto verso cui è rivolto un intervento preventivo.

In relazione ai progetti giovanili, «Prevenire equivale a potenziare le sue possibilità, in modo che non sia esposto in futuro a difficoltà superiori alle sue forze. L'intervento è così caratterizzato dalla continua accentuazione delle valenze positive, dalla valorizzazione delle esperienze fatte, dalla proposta di nuove possibilità» (Neresini, Ranci, 1992, 172).

In questo caso il confine tra promozione e prevenzione, è molto sottile, nel momento in cui si fa prevenzione, nello stesso tempo si promuove. Quando l'operatore agisce sui fattori di rischio, nello stesso tempo sta agendo sul benessere globale della persona, del territorio o della comunità in cui sta operando.

Nella lotta al bullismo, gli interventi svolti con maggior successo, sono quelli portati avanti dal gruppo dei pari. Esiste nei bambini oltre ad un istinto all'aggressività, anche uno alla prosocialità.

«L'aggressività esiste, ma assume piuttosto il significato di una potenzialità con basi neurofisiologiche, la cui espressione non è automatica ed inevitabile ma è fortemente influenzata dalle esperienze vissute da ciascuno [...]. Questo testimonia come il bambino non sia di per sé né un essere aggressivo né una creatura ingenua ed innocente, ma conferma come l'aggressività e la prosocialità siano delle potenzialità umane e induce a riflettere sulla necessità di coltivare ed educare i comportamenti pro sociali» (Begotti, Bonino, 2008, 69).

Questo è l'obiettivo verso cui devono tendere gli educatori che a qualsiasi titolo, si trovino a contatto con bambini e adolescenti (dalla scuola, al mondo dello sport, dell'associazionismo e del tempo libero).

Una delle migliori strategie, è quella di coinvolgere i ragazzi in attività cooperative che richiedono lavoro di gruppo, per la risoluzione di un compito.

2.1.1 Prevenzione primaria

«*La prevenzione primaria* si dirige a una popolazione non selezionata di soggetti per i quali esiste un rischio generale di devianza, marginalità e patologia sociale»(Ricerca a cura dell'Osservatorio salesiano, 1990, 206).

Gli interventi di prevenzione primaria, si rivolgono prima di tutto alla popolazione normale, coloro che non manifestano ancora segnali di devianza, ma che sono a rischio.

Secondo Regoliosi rientrano in questa sfera, “quegli interventi che influiscono in modo positivo sulla qualità della vita giovanile promuovendo salute, cultura, socializzazione. Tali interventi, se non possono ancora considerarsi preventivi in senso stretto, rappresentano però una risorsa di base per ogni politica in campo giovanile, e possono costituire un punto di partenza per iniziative preventive più mirate [...]. Parleremo, in questo caso, di *prevenzione potenziale, o promozione*” (Regoliosi, 1992, 33).

Il focus della prevenzione primaria, è sostanzialmente il considerare che la devianza nasca all'interno della normalità, “e che la vera prevenzione non può non partire anzitutto da una trasformazione del «quotidiano», cioè degli ambiti di socializzazione primaria di un ragazzo (famiglia, scuola, gruppi di tempo libero, ambiente lavorativo...)” (*op. cit.* 231).

Nell'ambito della prevenzione primaria, rientra l'animazione socio-culturale. «L'animazione socio-culturale parla il linguaggio di oggi facendo leva su valori condivisi come l'antiautoritarismo, la spontaneità, la comunicazione, e risponde ad esigenze gravemente trascurate dal sistema scolastico e dalla organizzazione sociale»(*op. cit.* 42).

Secondo Regoliosi, l'animazione fa ricorso a diverse tecniche, alcune delle quali “*prese a prestito* dalle altre discipline:

- tecniche relazionali e di gruppo (dinamica di gruppo, dinamica comportamentale, role playing...);
- tecniche di ricerca empirica;
- tecniche organizzative;
- psicomotricità ed educazione corporea;
- linguaggi teatrali, linguaggio grafico e musicale, drammatizzazione;
- tecniche audiovisive;
- abilità di tipo manuale (manipolazione, artigianato, cartapesta...);
- tecniche sportive;
- giochi e feste.

«Ciascuna di queste tecniche, però, non viene mai assunta come fine a se stessa, né in funzione del raggiungimento di un *prodotto* (estetico, scientifico, ideologico...): il loro impiego sarà sempre finalizzato allo sviluppo di potenzialità individuali e di gruppo, e il loro apprendimento da parte dell'utente sarà, dunque, sempre di tipo induttivo, sperimentale, partecipativo (pur senza escludere all'occorrenza, il ricorso a qualche *input* conoscitivo)»(Regoliosi, 1984, 43- 44).

Affinché un intervento preventivo sia efficace, occorre che l'operatore sociale lavori per progetti.

«D'altro canto, le esperienze di “progetto giovani” hanno messo in risalto la necessità di pensare alle politiche sociali – e di agire di conseguenza- in termini flessibili, nel contesto di una progettualità che, senza mai perdere di vista le sue finalità generali, sia in grado di ridefinire le proprie strategie e talvolta, gli obiettivi» (Neresini, Ranci, 104).

La prevenzione può essere intesa in una doppia accezione. «Prevenire significa ora rimuovere tutto ciò che non consente di “stare bene”, di provare un benessere completo. Il giovane “normale” necessita da un lato di riconoscimenti che lo confermino nella sua capacità di affrontare con successo i problemi, dall'altro di opportunità che lo stimolino a sperimentare capacità e modalità di funzionare innovative»(*op.cit.* 172).

In questo senso, ci troviamo di fronte alla doppia accezione della prevenzione di cui parla Regoliosi. La prevenzione infatti, presenta sia una finalità negativa che

una positiva. Finalità negativa, in quanto mira a rimuovere i fattori di disadattamento che sono alla base dell'insorgenza di condotte devianti. Finalità positiva, in quanto l'intervento preventivo, mira a promuovere condizioni che dal punto di vista relazionale ed educativo, favoriscono una sana maturazione affettiva, oltre che una migliore integrazione sociale (Regoliosi, 1992).

2.1.2 Prevenzione secondaria

Secondo la classificazione di Regoliosi, rientrano in questa categoria «gli interventi che scaturiscono da progetti mirati su fattori di disagio personale e/o sociale che possono favorire l'instaurarsi di situazioni di disadattamento e di devianza giovanile. Comprenderemo in questa categoria le attività e i servizi rivolti ad alleviare condizioni di svantaggio familiare e psicosociale, ad accompagnare e orientare il giovane in fasi o momenti cruciali, a promuovere la positiva integrazione sociale del giovane, a qualificare in senso educativo-preventivo il ruolo della famiglia e della scuola»(Regoliosi, 1992,34).

Secondo Neresini e Ranci, uno dei limiti presentati dai progetti giovani, riguarda la mancanza di ascolto degli operatori nei confronti dei giovani. Si pone molta attenzione all'aspetto pratico, all'organizzazione di attività aggregative e culturali, senza dedicare molta attenzione agli aspetti educativi e relazionali.

L'intento dell'intervento preventivo, non è quello di eliminare completamente gli ostacoli che l'adolescente incontra nel suo percorso evolutivo. La prevenzione sarà tanto più efficace, quanto avrà saputo dotare il giovane delle risorse necessarie, per farvi fronte. Prima di giungere in questa fase, è necessario che il giovane prenda consapevolezza delle sue emozioni, dei suoi limiti, con il suo mondo interiore. Capita che il giovane incontri difficoltà in questo processo, e che necessiti di guide adulte competenti. «Se infatti il disagio giovanile diviene sempre meno comunicabile, è necessario che gli enti locali si facciano carico di distribuire sul territorio “punti di ascolto” in grado di portare alla luce il disagio giovanile

latente e, nel contempo di offrirsi come validi interlocutori per imparare a gestirlo insieme a chi ne è portatore» (Neresini, Ranci, 1992, 111).

Secondo gli autori, tali punti di ascolto, dislocati sul territorio, potrebbero essere creati *ex novo*, oppure sarebbe auspicabile sfruttare le risorse già presenti all'interno del territorio, come la scuola e la parrocchia, ma anche le associazioni sportive e di volontariato.

2.1.3 Prevenzione terziaria

Tra alcuni studiosi, vi sono dei dubbi al proposito di considerare la prevenzione terziaria una vera e propria forma di prevenzione. In questa fase il comportamento deviante è radicato, l'intervento è finalizzato alla riparazione di un danno, che purtroppo si è già verificato. Si arriva alla prevenzione terziaria quando si arriva ad un fallimento, sia della prevenzione primaria che di quella secondaria.(infatti è specificato nel paragrafo relativo alla riduzione del danno) «Prevenire a questo stadio significa ad esempio evitare le recidive, rendere difficile l'aggravarsi della situazione, impedire la morte del soggetto, la neutralizzazione degli effetti dello stigma, la normalizzazione dei ritmi di vita, la proposta di valori alternativi»(Ministero dell'Interno a cura dell'Osservatorio salesiano, 1990, 208).

In questa fase si agisce attraverso delle cure di carattere ripartivo, volte alla riabilitazione dell'individuo. Rientrano in questa fase gli interventi di carattere medico e psicoterapeutico.

Nel caso del bullismo, l'intervento di prevenzione terziaria, si configura con i bulli e le vittime, che continuano a rimanere ancorati ai loro ruoli, nonostante nella loro scuola, siano stati attivati programmi anti-bullismo.

«Per questo motivo è importante che essi vengano sottoposti all'attenzione di psicologi, terapisti familiari, o altri operatori nell'ambito della salute mentale, che attraverso un percorso di *counseling* potrebbero risolvere il problema dei bulli persistenti» (Orpinas, Horne, 2006, citato da Zanetti, Renati, Berrone, 2009, 167).

Talvolta la condotta del bullo è associata a dei disturbi psichici, che richiedono interventi adeguati.

L'intervento antibullismo, potrebbe non funzionare poiché tali bulli vengono da un contesto familiare disfunzionale.

A seconda delle motivazioni si potrà agire in maniera diversa. Nel caso in cui il contesto familiare presenti problemi di multiproblematicità, un intervento terapeutico basato solo sul bullo, risulterà inefficace.

«Se un bambino vive in una famiglia caratterizzata da problemi di abuso di alcool e droga, oppure se un genitore è soggetto a problemi di depressione, o sono presenti difficoltà coniugali, un intervento sul bullo risulterà sempre inefficace se non vengono affrontati questi aspetti a monte»(Zanetti, Renati, Berrone, 2009, 170).

In questo caso è necessaria una terapia familiare basata sull'approccio sistemico-relazionale, di stampo ecologico.

Il fattore culturale della famiglia, l'atteggiamento che dimostra nei confronti del comportamento prepotente, hanno un'importanza cruciale, nei confronti del persistere del comportamento prepotente.«E' impossibile risolvere il problema dell'atteggiamento del bambino se i genitori non si mostrano disposti a promuovere una trasformazione nella condotta del figlio; un genitore che vede le prepotenze del figlio come una «ragazzata» oppure un genitore che invita il bambino a rispondere alle vittimizzazioni subite contrattaccando, non costituisce certamente un supporto valido al cambiamento»(Zanetti, Renati, Berrone, 2009, 169).

Con le vittime l'intervento nell'ambito della prevenzione primaria e secondaria, consiste nell'insegnamento delle strategie di coping e nello sviluppo delle abilità sociali. Nel caso in cui sia già in atto un disturbo d'ansia, o una patologia depressiva invalidante sarà importante agire tramite un appropriato intervento psichiatrico.

2.2 Esempi di interventi specifici di prevenzione

2.2.1 Il lavoro di strada

Vergati nel suo schema di socializzazione disadattante, annovera tra le cause di disadattamento giovanile, forme di iposocializzazione che caratterizzano la società complessa. Oggi, dopo la scuola il tempo libero dei figli è strutturato dai genitori in forma rigida e frenetica.

Il lavoro di strada mira a rivalutare la strada, come luogo di aggregazione spontanea e di incontro dei ragazzi. Tale luogo non viene guardato dagli operatori con un'accezione negativa, come luogo pericoloso dove si impara a delinquere, ma rivalutato come fonte di conoscenza dei bisogni dei ragazzi, in quanto punto di ritrovo privilegiato di giovani ed adolescenti.

In Italia, il lavoro di strada inizia a prendere piede, alla fine degli anni '60, per opera di alcune associazioni di volontariato, come ricerca di maggior contatto con i poveri e gli emarginati. Negli ultimi anni alcuni punti di rottura con il passato¹³, hanno modificato il modo di concepire il rapporto tra i servizi e gli utenti, rivalutando la funzione educativa del lavoro di strada.

«La scommessa culturale e professionale, è quella di praticare un nuovo rapporto tra le istituzioni e gruppi informali di adolescenti e giovani presenti nel proprio territorio: ciò restituisce valore e potenziale al gruppo informale visto da sempre nell'immaginario collettivo come un fenomeno negativo»(Bertolino,Gocci,Ranieri, 2000, 59).

L'esperienza del lavoro di strada si divide in tre grandi macrocategorie:

- gli interventi di educazione di strada o animazione territoriale;
- l'educativa territoriale o sviluppo di comunità;
- la riduzione del danno.

¹³ Tali punti riguardano lo spostamento dell'attenzione, dai servizi alla persona, ai problemi che esprime e alle risorse che possiede per affrontarli, il passaggio di un lavoro sociale che si preoccupa di uscire dalle istituzioni per concentrarsi sul territorio, l'importanza riconosciuta alla strada (www.edupolis.org)

L'educativa di strada si caratterizza come intervento di prevenzione secondaria. «Si rivolge ai minori singoli o aggregati in gruppi informali, che non partecipano ad ambiti istituzionali di aggregazione e di formazione, soggetti a rischio di disadattamento e devianza, soggetti in situazione di grave emarginazione» (www.edupolis.org/%20di%20strada.htm).

Scopo di questo intervento è la promozione delle competenze individuali e di gruppo, agire sui fattori protettivi che possono contrastare l'insorgenza di comportamenti devianti. Rientra anche nell'ambito della prevenzione terziaria. Nei casi di devianza conclamata compito dell'operatore sarà quello di impedire l'aggravarsi dei processi di stigmatizzazione e di emarginazione sociale, e di accompagnarlo verso adeguati servizi specialistici. In questa fase entrano in gioco le tecniche proprie dell'animazione socio-culturale.

«**L'educativa territoriale** ha come utenti: soggetti a rischio, soprattutto minori, segnalati dal Servizio sociale e/o dal tribunale per i minorenni famiglie dei soggetti interessati, agenzie, servizi, gruppi sociali del territorio. Le finalità sono: prevenzione specifica del disadattamento, attraverso la modifica di fattori di condizionamento che possono inibire il positivo inserimento dell'utenza in uno specifico contesto sociale (scuola, lavoro, comunità locale)» (*ibidem*).

L'operatore di territorio incontra il nucleo familiare in difficoltà, all'interno del suo domicilio. E' consapevole dell'importanza della famiglia, come ambito centrale di relazione per un sano sviluppo psico-fisico del figlio. E' un lavoro di *empowerment* per quanto riguarda le competenze genitoriali; l'obiettivo dell'operatore è quello di cercare di dotare le famiglie di stili educativi adeguati.

«La casa non è il terreno dei professionisti, ma quello dei genitori: l'operatore è costretto a interrogarsi sul suo atteggiamento e la sua apertura ai genitori e alla famiglia intesi come prima rete di servizi offerti al bambino, a riconsiderare la propria maniera di lavorare con i genitori»(Milani, Saugo, 2009, 264).

L'educativa territoriale rientra nell'ambito della prevenzione secondaria e terziaria. Tuttavia il modo di relazionarsi è diverso rispetto a quello dei servizi. Rappresenta un passo in avanti per quanto riguarda l'attenzione all'infanzia.

«**La riduzione del danno** si rivolge a soggetti in grave stato di emarginazione che non hanno rapporti con i servizi sociosanitari [...]. La finalità è di rispondere con immediatezza ai bisogni di carattere sanitario, alimentare, abitativo; di prevenire e/o ridurre le patologie correlate alle condizioni di vita sulla strada[...]; di svolgere un controllo sociale non repressivo e di riaprire un dialogo con i servizi e le istituzioni» (www.edupolis.org/lavoro%20di%20strada.htm).

La riduzione del danno, rientra solo nell'ambito della prevenzione terziaria. La figura dell'operatore di strada, non va confusa con quella dell'educatore di territorio.

2.3 L'educazione alla legalità

Cosa si intende esattamente per educazione alla legalità?

E' una sensibilizzazione verso il rispetto delle leggi? E' un modo di vivere? Molte ricerche dimostrano, quanto il contesto culturale possa rivelarsi determinante, nell'aggravarsi del fenomeno del bullismo. Educare alla legalità è una sfida del quotidiano, non un progetto costruito sporadicamente ed importato dall'alto.

Una prevenzione basata solo sull'informazione delle regole, non sortisce molti effetti. Secondo Savigliano¹⁴, il quale prende l'esempio del fenomeno della tossicodipendenza, uno degli errori dei programmi preventivi è quello di rivolgersi soltanto alla sfera cognitiva dell'individuo, senza considerare la sua parte emotiva. «Se un preadolescente può fermarsi alla fase dell'eteronomia piagetiana o imparare dai comportamenti in forza di un addestramento meccanico, un adolescente necessita di un registro più profondo, più di natura educativa, di evocazione e potenziamento delle sue energie profonde, di scoperta del particolare (norma) come strada per la totalità (compimento di sé)»(Savigliano, 2010, 49).

Secondo Cesare Angotti, Direttore generale dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana, «l'educazione alla legalità ha per oggetto la natura e la funzione delle

¹⁴ Medico, specializzato in Endocrinologia e in Neuropsichiatria Infantile. Lavora presso il SerT della ASL di Avellino nella prevenzione delle dipendenze patologiche e di presa in carico di pazienti adolescenti e multiproblematici.

regole nella vita sociale, i valori della democrazia, l'esercizio del diritto di cittadinanza e significa elaborare e diffondere tra gli studenti cultura dei valori civili per educare ad una nozione profonda dei diritti e doveri" (Angotti, 2007).

«L'educazione alla legalità, può avvenire su quattro livelli d'intervento:

- Il livello individuale,
- Livello scolastico,
- Livello familiare,
- Livello di comunità.

Un progetto di educazione alla legalità nella scuola potrebbe essere realizzata parallelamente ad una formazione dei genitori, ad esempio all'uso di pratiche educative e disciplinari autorevoli, responsabilizzanti e proattive. Lo stesso discorso può essere fatto in relazione al ruolo dei media: un intervento di educazione alla legalità potrebbe rivelarsi inutile se non venissero sviluppate negli studenti abilità di pensiero critico (rispetto ai messaggi veicolati dai media) e di resistenza alle pressioni socio-culturali, o se non venissero promosse campagne di contro-informazione attraverso i mezzi di comunicazione di massa» (Lani a cura di Boda, Bacchini, Deo Leo, 73).

L'educazione alla legalità, per essere efficace deve operare a tutti i livelli. Sarà tanto più efficace quanto più, sarà in grado di coinvolgere l'intero tessuto in cui il bambino è inserito.

Oggi più che mai sembra mancare la cultura della legalità, «bisogna intraprendere un percorso virtuoso che ci faccia superare la perversa abitudine di ritenere consentite ogni sorta di piccole infrazioni e di illegalità [...], a partire dal rispetto dei diritti del prossimo, superando le diffuse forme di familismo amorale da cui deriva il convincimento che tutto è consentito se interessa la propria famiglia mentre niente è importante se interessa gli altri» (Rizzo, 2008, pp.3-5).

Esiste un'interpretazione psicoanalitica, relativamente alla cultura della legalità, ed ai motivi per i quali in Italia sembra più difficile che trovi applicazione. Secondo lo psicanalista Franco Fornari, «in Italia ha prevalso il principio materno,

il principio del clan, del legame di sangue, della solidarietà e della complicità tra i membri dello stesso gruppo che tratta l'altro- padre, Stato, gruppo o partito di diverso orientamento politico- come nemico. Il principio di appartenenza favorisce la simbiosi e pone il rapporto personale al di sopra dei doveri verso lo Stato».(Novara, 1999, 19).

Il padre permette il distacco dalla figura materna, in modo doloroso ma determinante, agevolando l'autonomia del figlio verso l'inserimento nella società di appartenenza. Pertanto è solo attraverso il rispetto delle norme che l'individuo riesce ad inserirsi a pieno titolo all'interno della società.

«L'eccesso di codice materno è centrato sulla facilità di soddisfare i bisogni e di appropriarsi onnipotentemente di tutto ciò che si desidera a dispetto della legalità, della realtà, della fatica che comporta ogni vera conquista, delle capacità e dei meriti oggettivi, a dispetto cioè del codice paterno, della legge del padre» (Di Lorenzo citato da Novara, 1999,19).

Si può affermare relativamente al fenomeno del bullismo, lo stesso meccanismo per la lotta al fenomeno mafioso.«E' innegabile, infatti, che sussista una interconnessione tra sistema sociale e sistema mentale. L'affermazione del principio di legalità come modo di essere naturale di ciascun consociato, quindi, diviene il rimedio per sconfiggere la possibilità dell'indiretto appoggio che agevola l'implementarsi dei fenomeni devianti»(Amenta, 1997,12).

Il passo più importante del decreto Gelmini, oltre alla riscoperta dello studio della costituzione italiana, è stato di quello di aver reintrodotto il voto in condotta, ponendo il comportamento tenuto a scuola, come requisito fondamentale ai fini del conseguimento della promozione.

Una società fondata sulla legalità, non si fonda solo sul lavoro della magistratura o delle forze dell'ordine. L'educazione alla legalità, deve diventare un "*modus vivendi*", deve fondarsi sul riconoscimento di valori e di norme condivise.

«Il concetto di legalità è anche strettamente associato a quello di *comunità*, complesso di cittadini che stanno insieme perché legati da una storia e una memoria comune; ed è altresì strettamente legato ai concetti di responsabilità e di solidarietà collettiva. Ciò significa che per sviluppare percorsi di Educazione alla legalità bisogna trasformare la scuola in una *comunità educativa* [...]»(Blandano, 1999,5).

Una scuola che non pone nessun intervento preventivo in merito al fenomeno del bullismo, collude inconsapevolmente con una cultura dove vige la legge del più forte, del mancato rispetto delle regole.

Alcune realtà scolastiche, hanno messo in atto esperienze concrete di educazione alla legalità, attraverso forme di autogestione da parte dei ragazzi tramite cooperative, comitato per i diritti, consigli comunali.

«Si tratta di fornire modelli comportamentali a partire da esperienze significative vissute direttamente dagli alunni, che così sono messi in una situazione reale, nella quale hanno effettivo potere di esercitare le proprie capacità organizzative in riferimento a valori forti di legalità e di solidarietà. E hanno anche l'opportunità di interiorizzare regole non imposte ma liberamente concordate e definite. Dalla scuola per i ragazzi alla scuola dei ragazzi»(Blandano, 1999, 66).

Lo studio della Costituzione, da solo non è sufficiente ai fini di un corretto apprendimento della democrazia e dei suoi valori.

2.4 L'importanza della valutazione nei progetti di prevenzione

Negli ultimi anni, amministratori ed operatori, riconoscono maggiore validità al processo di valutazione.

Per anni la valutazione, è stata considerata erroneamente appendice esterna dei processi di prevenzione. In realtà il momento destinato alla valutazione, si presenta come parte integrante e fondamentale di qualsiasi intervento preventivo. E' importante che la fase di valutazione sia contemplata da subito nella progettazione di un intervento, per due ordini di motivi. Sia per stimare i costi e le risorse necessarie alla valutazione e includerli nei costi dell'intervento, sia qualora si voglia procedere alla valutazione dell'efficacia¹⁵, per capire se gli obiettivi saranno raggiunti (Leone, Prezza,1999,122).

«I “progetto giovani” più significativi e di più lunga durata hanno iniziato ad entrare in affanno nel momento in cui hanno perso in misura eccessiva quel tratto di

¹⁵ Per valutazione di efficacia si intende lo scarto tra gli obiettivi prefissati nel progetto, e gli obiettivi raggiunti dopo l'intervento.

dinamismo, quella capacità di rimettersi in discussione e di riprogettarsi che li informava nelle fasi precedenti»(Neresini, Ranci, 1992).

Una delle carenze dei progetti giovani degli anni '90, secondo gli autori, è stata quella di non essere seguiti da adeguati progetti di valutazione, che ne rendessero possibile la sostenibilità e le richieste di flessibilità.

In questo modo si è perso il valore di quanto realizzato (anche in senso critico) e la possibilità di promuovere un modo di fare politiche e interventi in modo non occasionale ma nemmeno strettamente strutturato e preordinato.

A seconda del livello di prevenzione (primaria, secondaria, terziaria), e del momento in cui viene effettuata, esistono diversi tipi di valutazione.

«La valutazione deve essere posta come parte integrante di un progetto e tenere conto da una parte degli indicatori di qualità legati al processo di prevenzione, dall'altra degli indicatori di contesto, sperimentali, legati alla specifica realtà e al tipo di programma»(Costantini, 1999,163).

A seconda delle fasi di implementazione del progetto, la valutazione assumerà diverse denominazioni: valutazione *ex ante*, valutazione *in itinere*, e valutazione *ex post*. Soprattutto, negli interventi di prevenzione primaria, la valutazione deve agire «come ricerca qualitativa da costruire volta per volta, sperimentalmente, intervenendo su due fronti:

- a. sul processo di prevenzione, valutando se si sono create le condizioni per attivarlo secondo i criteri – guida stabiliti;
- b. sul contesto preso in esame, verificando la validità dell'intervento specifico, tenendo conto degli obiettivi di progetto e degli aspetti comportamentali ed ambientali»(*op. cit.* 166). Uno dei maggiori errori insiti nei progetti di prevenzione, riguarda il focus mentale con cui gli operatori sociali, si avvicinano alla realtà in cui intendono attuare la prevenzione in un determinato territorio. Avvicinarsi all'utenza, pensando di essere gli unici detentori del sapere, senza tener conto delle risorse e dei limiti presenti in quella realtà, rischia di rendere vano qualunque progetto.

E' importante capire di cosa necessitano esattamente gli utenti, quali siano le loro aspettative e le loro idee riguardo alla prevenzione.

«Nella fase di progettazione degli interventi la valutazione *ex ante* ha costituito un valido supporto al processo di scelta e ha permesso di strutturare un

“sistema operativo” in grado di individuare, tra le possibili opzioni decisionali, quella che era in grado di soddisfare nel modo migliore la *mission* organizzativa» (Sorrio, 1999,143).

La valutazione *ex ante* è inclusa nella fase di progettazione dell'intervento preventivo.

La valutazione *in itinere*, verifica l'implementazione del progetto durante il suo corso. «La valutazione del processo individua i ritardi nelle fasi di implementazione del progetto, la inadeguatezza nelle risorse messe a disposizione, le difficoltà legate al raggiungimento dei destinatari o alle condizioni di contesto, e consente così all'organizzazione di intervenire con i correttivi necessari prima della fine dell'intervento»(*op cit.* 147).

Questa è la fase in cui vengono rivisti gli obiettivi, se troppo difficile da applicare, vengono riformulati.

Infine la fase valutativa posta alla fine dell'intervento preventivo, viene chiamata valutazione *ex post*. In questa fase si verifica il raggiungimento dei risultati, rispetto agli obiettivi previsti. «L'azione valutativa può essere orientata sia sul livello di efficacia raggiunto nelle singole tappe del processo di implementazione dell'intervento, sia sul grado di soddisfazione del cliente/utente, che sui cambiamenti indotti nel breve periodo» (*op. cit.* 148).

E' difficile valutare gli effetti prodotti dal progetto di prevenzione nel lungo periodo, in quanto non è facile quantificare indicatori precisi, in grado di misurare i cambiamenti raggiunti. Si tratta di valutazioni di impatto molto complicate non sempre realizzabili e che richiedono approfonditi studi longitudinali anche di follow-up.

Per questi motivi, nella valutazione *ex post*, è compreso anche il processo di audit esterno, che mira alla constatazione della soddisfazione del cliente.

Alla fine si valuta se gli interventi erogati, siano stati attinenti alle esigenze ed alle aspettative dell'utente, sia quelli espressi che latenti.

«La progettazione di un sistema orientato alla soddisfazione del cliente deve partire da un'azione preliminare di determinazione delle esigenze, esplicite ed implicite, del cliente in termini di caratteristiche che presentano elevati livelli di desiderabilità»(*op. cit.* 151).

Attinente alla valutazione ex post, risulta anche il controllo dell'audit interno, ossia della soddisfazione di efficienza.

«Porsi il problema del controllo di gestione significa occuparsi di verifica e misurazione della capacità dell'organizzazione di realizzare le finalità specifiche per cui è nata e si è sviluppata»(*op. cit.* 154).

Un intervento risulterà efficiente, se si otterranno risultati, con il minor costo possibile. L'efficienza altro non è quindi che il rapporto tra gli scopi conseguiti e risorse impiegate per raggiungerli.

Nessun intervento pur basandosi su validi modelli d'intervento, o guidato da operatori esperti, può essere valido per qualunque contesto. Può provocare benefici in un determinato contesto, oppure avere effetti ancora più dannosi in un altro.

Secondo il dott. Faggiano, infatti, non tutti gli interventi basati su un modello efficace sono efficaci, così suggerisce le seguenti raccomandazioni:

- Un buon progetto di prevenzione deve seguire tutte le tappe della buona progettazione
- Gli interventi vanno scelti sulla base della diagnosi di comunità
- Le teorie sono importanti ma non possono predire i risultati
- Gli interventi vanno scelti sulla base di valutazioni rigorose (=letteratura scientifica)
- Gli interventi valutati sono ancora pochi. E' necessario uno sforzo di valutazione
- La scelta dei progetti è affare complesso. E' necessaria una base dati di pratiche efficaci (Faggiano, 2010)

Capitolo 3

Esempi di prevenzione nel contesto toscano

3.1 Il progetto la “Zattera”

“La Zattera”¹⁶ è un progetto finanziato dalla Società della Salute della zona Pisana e dal Comune di S. Giuliano Terme, ed è gestito dalla Cooperativa Sociale Il Ponte.

Nato nel 1998 per rispondere ai problemi legati al disagio giovanile. Come tutti i progetti che intervengono nel campo del disagio giovanile, anche “La Zattera” ha maturato presto l’esigenza e la necessità di attivare un lavoro di prevenzione del disagio coinvolgendo e mettendo in rete le risorse presenti sul territorio. La Zattera ha sempre cercato di ampliare il campo di intervento alla rete sociale. L’intento è quello di attivare le risorse sane del territorio di una qualità della vita più vicina ai bisogni della cittadinanza e quindi più efficace anche nella prevenzione del disagio. Il Progetto “La Zattera” quindi ha consolidato il proprio campo di intervento con gli adolescenti e i giovani ed ha trovato la sua naturale evoluzione nel potenziamento del lavoro di rete con la comunità articolandosi in diversi moduli di intervento con gli adolescenti e i giovani, che si dipartono dal nucleo centrale del Progetto costituito dal Modulo “Sportello Sociale e Lavoro di Rete”. La Zattera è un progetto ispirato ai principi della legge quadro 328/2000, ed ha trovato la sua naturale evoluzione nel potenziamento del lavoro di rete con la comunità

Il progetto La Zattera infatti, offre occasioni di ascolto alla cittadinanza e di incontro e confronto tra i soggetti protagonisti della vita sociale del territorio, con particolare attenzione agli adolescenti e giovani, in modo da favorire lo scambio comunicativo e attivare processi di cambiamento nelle relazioni che permettano la crescita della comunità territoriale verso una maggiore consapevolezza del proprio ruolo di comunità educante.

¹⁶ La maggior parte delle informazioni esposte sul progetto la “Zattera”, sono tratte dalle relazioni annuali e di sintesi fornitemi dalla dott.ssa Vanni e dalla dott.ssa Cranchi.

Si rivolge in generale alla Cittadinanza, in particolare genitori, educatori, insegnanti, giovani e tutte le realtà della Rete sociale delle Associazioni e dei Servizi (<http://www.il-ponte.it/coop>).

Il progetto “La Zattera” esplica la sua attività attraverso moduli differenti, ciascuno con un ambito ben delineato competenza specifica.

Attraverso questi moduli si propone di raggiungere diversi obiettivi:

- prevenire l’allontanamento della cittadinanza e in particolar modo della fascia giovanile dalla partecipazione attiva alla costruzione della comunità locale;
- la difficoltà di aggancio delle situazioni a rischio di esclusione sociale in una fase in cui non sia ancora conclamato il disagio;
- la difficoltà per gli adolescenti di trovare negli adulti contenimento e ascolto;
- la difficoltà di mettere in circolazione le informazioni sulle risorse della rete delle associazioni e dei servizi con particolare riguardo alle iniziative nell’area adolescenti giovani;
- la difficoltà di avere accesso alle informazioni sulla rete delle associazioni e dei servizi;
- la difficoltà di essere aggiornati sulle mutazioni e i cambiamenti della realtà adolescenziale e giovanile del territorio;
- la mancanza di spazi e di eventi per l’aggregazione giovanile;
- la difficoltà di trovare luoghi e spazi di confronto per i genitori e gli educatori.

Il modulo relativo allo **Sportello Sociale** offre ai cittadini e alla Rete Sociale delle associazioni e dei Servizi un “servizio interfaccia” tra i bisogni di normale esercizio della cittadinanza, e le realtà della rete territoriale dove è possibile fare domande, portare i propri bisogni e le proprie risorse e costruire risposte e sinergie insieme agli operatori sociali formati al counseling e al lavoro di rete. Questo spazio garantisce ascolto e orientamento alla cittadinanza e fornisce supporto alle diverse

realtà associative, per l'attivazione di gruppi di lavoro, la promozione del lavoro di rete e la realizzazione di microprogettualità comuni.

L'intervento prevede un rapporto costante e collaborativo con la Rete delle Associazioni e dei Servizi e con le Scuole operanti sul territorio, in funzione di un'attività di prevenzione integrata. La Zattera supporta con attività di segretariato la Consulta del Volontariato e dell'Associazionismo di S. Giuliano Terme. Inoltre è inserita nel tavolo tematico relativo al Terzo Settore della Società della Salute.

Con il **Modulo della Comunità Educante**, si è sviluppata una modalità sperimentale di lavoro con gli adulti che, attraverso l'animazione di strada rivolta alla comunità educante ha portato alla costituzione di un gruppo di incontro denominato "Piazziamoci", è un modo per mettere in contatto gli adulti che affrontano problematiche legate alla crescita, e allo sviluppo delle nuove generazioni. "Piazziamoci" rappresenta il tentativo di creare un punto di riferimento per quegli adulti che cercano di affrontare serenamente il loro percorso di educatori, e per quelli che hanno più difficoltà a sostenere il proprio ruolo genitoriale.

Il **Modulo Scuola** comprende gli interventi d'ascolto e counseling dei ragazzi e delle ragazze, dei bambini e delle bambine che frequentano le scuole del territorio del Comune di S. Giuliano Terme e della Comunità Educante (insegnanti e genitori). In questo spazio si sta consolidando, il lavoro di mediazione e gestione dei conflitti e facilitazione dei soggetti protagonisti del contesto scolastico (alunni, insegnanti, genitori, personale non docente).

Rientrano in questo modulo, lo spazio d'ascolto "Peter Pan" rivolto agli alunni delle scuole elementari e medie dei due Istituti Comprensivi del territorio, i Laboratori socio-affettivi per la promozione del benessere l'abbassamento dei livelli di conflitti nel gruppo classe.

Il progetto "La Zattera" prevede altri due percorsi, finalizzati al potenziamento delle abilità sociali nella comunità educante: **il counselling di comunità** e **il percorso di tutoring agli/le insegnanti**.

Lo spazio di counselling (ai genitori, agli insegnanti, al personale non docente) offre un sostegno e un supporto al ruolo educativo della comunità educante affinché genitori e insegnanti possano condividere con maggiore consapevolezza la gestione

della relazione educativa con i propri figli e con i propri alunni, a partire dalla conoscenza dei bisogni che essi esprimono nelle diverse fasi evolutive.

Le difficoltà maggiormente incontrate per cui si richiede un supporto agli operatori, riguardano:

- le difficoltà di relazione sia nel rapporto genitori/figli che in quello alunni/insegnanti;
- difficoltà nel supportare i figli sia durante il loro percorso scolastico, sia nel loro percorso di maturazione personale;
- bisogno di confronto sulla differenza tra stili e modelli educativi di scuola e famiglia;
- problematiche legate alla gestione della conflittualità tra ragazzi e al rispetto delle regole;
- gestione di dinamiche disfunzionali nei rapporti fra colleghi di lavoro;
- difficoltà delle famiglie a coniugare tempi di lavoro e tempi di educazione e formazione dei figli;
- difficoltà delle famiglie a coniugare tempi di lavoro e tempi di educazione e formazione dei figli;
- approfondire il tema del suicidio in preadolescenza e elaborare il lutto;
- aiutare i propri figli e allievi a elaborare il lutto.

Relativamente all'educazione alla legalità, gli operatori, hanno attivato un progetto di **educazione alla cittadinanza**. E' un percorso gestito dalla counsellor nelle classi insieme all'insegnante sul tema della conoscenza e applicazione delle regole; questo percorso mette al centro la relazione con gli altri e le regole del vivere civile. Educare alla cittadinanza significa educare alla legalità con l'obiettivo di elaborare e diffondere un'autentica cultura dei valori civili.

Il programma prevede indirettamente il coinvolgimento delle famiglie che insieme ai propri figli individuano regole da condividere con la Scuola. Alla fine del percorso genitori, bambini e insegnanti si incontrano e stipulano un contratto (patto educativo) sulle regole che tutti i soggetti hanno individuato e condiviso.

3.2 L'attività del progetto “La Zattera” in dieci anni

I dati esposti di seguito sono stati raccolti all'interno del modulo relativo al lavoro di strada. Questo intervento, realizzato dagli operatori di strada consiste in attività di animazione di strada con i gruppi formali (associazioni, circoli, parrocchie) e informali (gruppi che si ritrovano abitualmente in strada).

Periodicamente viene effettuata e restituita all'Assessorato alle Politiche Giovanili, una mappatura dei gruppi presenti del territorio sangiulianese accompagnata da una lettura dei bisogni espressi e inespressi.

In dieci anni di attività, l'equipe di strada ha coinvolto ogni anno circa 400 giovani in Microprogetti, 40 si sono impegnati attivamente in Percorsi Educativi, mentre circa 400 persone hanno partecipato alla Genetic Parade, l'evento più rappresentativo organizzato sul territorio, per un totale di 8526 unità.

Dal primo triennio (2000-2002) principalmente dedicato alla prevenzione del disagio, l'intervento è stato esteso nei tre anni successivi (2003-2005), all'Animazione territoriale, passando nel 2006 attraverso una fase di transizione, per arrivare negli ultimi tre anni (2007-2009) all'Educativa di strada che integra diversi approcci.

Nel periodo tra settembre ed ottobre del 2008, l'equipe di strada, su tutto il territorio del comune di S.Giuliano Terme, ha rilevato un totale di 20 Meeting Point, con postazioni diverse, suddividendole per tipologia in: **8 circoli, tre stradali, 4 piazze, 5 bar.**

Sono stati mappati un totale di 23 gruppi di adolescenti e giovani: 1 gruppo tra gli 11-14 anni, 13 gruppi tra i 15-18 anni e 9 gruppi tra i 19-25 anni. La composizione media dei gruppi era di circa 9 componenti con una variabilità che andava da un minimo di 4 a un massimo di 30 membri.

Dei giovani mappati il 71% sono maschi ed il 29% femmine. Il 9,8% trascorre il tempo giocando a biliardino. Il 9,8% gioca o segue il calcio in tv e radio. Il 31,1% trascorre il tempo chiacchierando, il restante 49,3% suddivide le sue attività tra videogiochi, videopoker, carte, bere e mangiare, giochi all'aperto, ping pong, auto/moto, attività parrocchiali.

Dalla sintesi dei questionari sui bisogni tra il 2001 e il 2008, mettendo a confronto i due anni, emerge quanto segue:

- il **54%** non ha apprezzato nessuna particolare iniziativa, organizzata dal comune e rivolta ai giovani;
- il **20%** ha apprezzato i concerti;
- il **7%** ha preferito le iniziative relative alle agrifiere ed alle polis sportive;
- il **4%** la costruzione di impianti sportivi;
- il **3%** la Festa dell'Unità e le feste in maschera;
- il **2%** le manifestazioni di skate;
- il **4%** altro.

Alla domanda **“hai mai partecipato a qualche evento del tuo territorio che ti è mai piaciuto? Se sì quale?”**

- il **32%** ha partecipato agli eventi della provincia;
- il **29,4%** ha risposto di no;
- il **27,4%** ha partecipato agli eventi paesani;
- l'**11,7%** ha partecipato alle manifestazioni genetic;
- il **7,8%** alle agrifiere;
- il **3,9%** agli eventi sportivi, in particolare ai tornei di ping pong;
- l'**11,8%** alla festa di lega ambiente;
-

Alla domanda **“quali spazi ci sono nel tuo comune per i giovani?”**:

- il **37,3%** luoghi di svago ed impianti sportivi;
- il **5,9%** mezzi di trasporto;
- il **7,4%** niente;
- l'**1,4%** skate park e posti segreti;

Dalle risposte si evince che tra gli interessi dei giovani sangiulianesi rientra ai primi posti l'interesse per gli eventi musicali e sportivi, oltre alle manifestazioni provinciali e paesane.

A parte gli spazi dedicati allo sport, sembra che vi siano pochi spazi nel comune di S. Giuliano riservati ai giovani.

3.2.1 L'esperienza degli spazi d'ascolto dal 2001 al 2008

	Scuole elementari di Madonna dell'Acqua, Pontasserchio, Metato	Scuola Media
Famiglia	40%	13%
Coetanei	20%	37%
Motivi Scolastici	19%	9%
Affettività	8%	17%
Docenti	8%	9%
Bullismo	3%	5%
Sessualità	1%	6%
Isolamento	1%	4%

Nel passaggio dalla scuola elementare alla scuola media, si dimostra lievemente in calo la percentuale di coloro che dichiarano di avere sia problemi con la famiglia che di scolastici.

Rispetto all'anno 2003/2004 la percentuale è diminuita del 2% (12%vs10%) per le elementari. Per le medie si parte da una percentuale dell'8% per poi diminuire del 6% nell'anno 2008/2009, anche qui vi è uno scarto del 2%. Lavorando dalle elementari, le percentuali diminuiscono alle scuole medie. Per quanto concerne invece le tematiche relative alla famiglia, solo per quanto riguarda l'anno 2004/2005, abbiamo una percentuale più alta alle medie che alle elementari, per arrivare nell'anno 2008/2009 alla stessa percentuale.

La percentuale di richieste relative all'affettività, sembra subire un'evoluzione a seconda del periodo temporale:

- **Per le scuole medie:** raggiunge il 25% tra il 2003/2004, scende al 20% tra il 2004/2005, mantiene un andamento costante fino al 2007/2008, da quell'anno aumenta del 5% per decrescere poco più nell'anno 2008/2009;

- **Per le elementari:** tra il 2003/2004 vi è una percentuale del 10%, aumenta del 15% tra il 2004/2005 e il 2005/2006, per poi aumentare di nuovo considerevolmente del 25% nel 2007/2008 (qui si incrocia con il dato delle elementari), ed aumenta del 39% nell'anno 2008/2009.

A prima vista la percentuale sembra più alta per le elementari, però se tale dato viene analizzato in rapporto ai periodi scolastici, noteremo che la percentuale si mantiene per lo più costante nelle scuole medie, mentre per le elementari c'è un disequilibrio tra l'inizio e la fine dei dieci anni.

Relativamente alla percentuale dei ragazzi che si rivolgono alla finestra d'ascolto per parlare di problemi legati alla sessualità, la percentuale si presenta più alta alle medie.

E' comprensibile, considerando che il periodo delle medie, coincide con l'inizio della pubertà. Nel corso degli anni però tale percentuale è diminuita notevolmente, dal 9% al 3%, come si spiega tale dato? Ciò è dovuto al fatto che lavorando sulle problematiche legate all'affettività, diminuiscono anche quelli relativi alla sessualità? Oppure ad una consapevolezza di questo argomento e della conoscenza di servizi e agenzie a cui possono chiedere aiuto nel momento del bisogno. Da questo ne consegue una maggiore responsabilità e maturità nell'affrontare il normale sviluppo affettivo e sessuale. Relativamente agli utenti che chiedono spiegazioni riguardo alla motivazione scolastica, le percentuali si presentano in calo alle elementari ed in aumento alle medie nel corso degli anni.

Vi è un'evoluzione positiva, relativamente alla percentuale di coloro che si rivolgono alla finestra d'ascolto, per parlare dei problemi con i coetanei. Il dato più alto si presenta però alle elementari rispetto alle medie, con uno scarto del 5%, (45%vs40%). Il calo delle richieste alle medie si attesta intorno all'ultimo anno di frequentazione scolastica, i ragazzi e le ragazze tendono a confidarsi maggiormente con i gruppi dei pari e solo nei momenti più critici si rivolgono agli adulti.

La percentuale dei ragazzi che si rivolgono alla finestra d'ascolto per parlare di isolamento, rimane più alta alle medie che alle elementari, per via del bullismo indiretto anche se lo scarto è minimo. Per le medie si parte nel 2003/2004 con una percentuale dell'8%, che scende al 3% nel 2008/2009. Per le elementari, si parte

con il 2% nell'anno 200/2004, si tocca un picco del 5,5% nell'anno 2005/2006, per scendere dell'1,8% nell'anno 2008/2009

Il numero dei ragazzi che denuncia problemi legati al bullismo nel corso degli anni, si presenta in calo alle elementari, mentre la percentuale è in rialzo alle scuole medie. Come possiamo valutare tale dato?

La prevenzione ha aumentato il livello di consapevolezza e di sensibilità dei ragazzi, riguardo al fenomeno del bullismo, di conseguenza anche il numero di persone che denuncia di aver subito prepotenze. I ragazzi hanno sviluppato un profondo senso di fiducia nei confronti degli operatori, fin dalle scuole elementari, quindi non si vergognano di parlare dei loro problemi

Anche la percentuale di coloro che si rivolgono alla finestra d'ascolto per parlare di sostanze, è aumentata dall'1% al quasi 3%, alle scuole medie.

Sia alle scuole elementari, che medie, la finestra d'ascolto ha concorso considerevolmente allo sviluppo di alcuni aspetti dell'intelligenza emotiva. Mentre alle scuole medie, ha aumentato il livello di consapevolezza, quindi è servita maggiormente a facilitare il confronto con gli altri, e al riconoscimento delle emozioni, alle medie ha concorso maggiormente allo sviluppo della relazione interpersonale, è servita maggiormente a pensare alle conseguenze delle proprie azioni, e a parlare delle proprie difficoltà.

Tale indicatore spiega come mai la percentuale di coloro che lamentano problemi con i coetanei, e di isolamento sia aumentata nel corso degli anni.

Uno dei punti di forza del progetto "La Zattera", è rappresentato dall'essere implementato nella quotidianità, non è un lavoro pensato solo da esperti, importato dall'alto. Il lavoro degli operatori è in stretta connessione con quello di tutto il personale scolastico.

3.3 Alcuni esempi di progetti relativi al lavoro di comunità

3.3.1 L'esperienza degli spazi d'ascolto Comune di S. Giuliano, 2009-2010 Il Progetto Peter Pan

L'attività dello Spazio di Ascolto Peter Pan è iniziata nelle Scuole Medie di San Giuliano Terme e Pontasserchio nel 1999, su richiesta del Preside Dott. Angelo Bozzi che intravide nella collaborazione con il Progetto la Zattera del Comune di San Giuliano Terme la possibilità di ampliare la capacità di ascolto con le giovani generazioni e condividere la responsabilità educativa.

Nel tempo questa attività si è diversificata e si è allargata anche alle Scuole Elementari dell'Istituto Comprensivo "L.Gereschi"(Novembre del 2002 Scuole Elementari di Metato e Madonna dell'Acqua; Novembre 2003 Scuola Elementare di Pontasserchio).

Lo spazio di ascolto Peter Pan quindi è uno strumento e una metodologia di lavoro che serve a stimolare i ragazzi a prendersi cura di sé, delle proprie emozioni e delle relazioni con gli altri, in particolare di quelle con il mondo degli adulti e tradurre le competenze relazionali in comportamenti adeguati al contesto in cui interagiscono.

L'attività dello spazio di ascolto "Peter Pan" contribuisce a migliorare le competenze comunicative ed emotive dei/delle ragazzi/e, dei/delle bambine e offre la possibilità di acquisire nuovi strumenti relazionali e valorizzare quelli già posseduti per favorire una comunicazione più efficace che sta alla base delle relazioni umane.

L'impegno degli operatori dello spazio è stato quello di co-costruire rapporti significativi con i bambini e con gli adolescenti, facendo particolare attenzione a coinvolgere quei ragazzi che restano nelle retrovie e che hanno bisogno di maggior tempo per instaurare un rapporto di fiducia con l'altro. In questo modo si è cercato di far emergere i malesseri sommersi che difficilmente sono visibili e comprensibili anche per i ragazzi stessi, e che tuttavia provocano grande sofferenza. L'attività di questi anni è stata principalmente d'ascolto, un ascolto attivo dove i/le ragazze, i/le bambini/e si sono sentiti liberi di esprimere i dubbi, le incomprensioni, le difficoltà

nell'affrontare i cambiamenti che caratterizzano questo periodo della loro esistenza, ma soprattutto e più di tutto hanno potuto "liberare" le loro paure e le loro emozioni e la loro voglia di vivere (*in fretta*).

I dati esposti di seguito, sono il risultato di una ricerca svolta nell'a. s 2009/2010, sulla valutazione delle consulenze svolte nell'ambito dello sportello d'ascolto.

I dati esposti di seguito riguardano i colloqui svolti nell'Istituto Comprensivo "Gereschi" di Pontasserchio, nello specifico le classi IV e V elementare delle Scuole Arena Metato, Madonna dell'Acqua e Pontasserchio. Il campione complessivo è costituito da 419 bambini, suddivisi numericamente in 214 femmine e 205 maschi.

Dall'analisi dei dati emerge che la percentuale di utenti che si rivolgono allo sportello è leggermente più alta al crescere dell'età (51,4%vs 48,6%).

Quindi al crescere dell'età aumenta il bisogno di confidarsi, soprattutto per quanto riguarda il sesso femminile.

Troviamo lo stesso quadro, anche nelle scuole medie, la percentuale dei colloqui, non solo aumenta al crescere dell'età, ma riguarda soprattutto il sesso femminile.

Come si può notare, la problematica che emerge con più frequenza durante i colloqui, è quella relativa ai problemi con i coetanei (difficoltà relative alle relazioni interpersonali con i coetanei in senso lato), seguita dai problemi affettivi (17,2%) e dai problemi familiari (8,1%). Tale dato si trova in accordo con la percezione degli operatori di "promozione all'agio", infatti tali percentuali sono inversamente proporzionali alla ridotta percentuale relativa al bullismo (8,2%), all'uso di sostanze (0,9%) ed ai casi di emarginazione (1,2%).

I dati dimostrano che adottando la linea della prevenzione primaria aspecifica, fin dalle scuole elementari si riduce nettamente la percentuale dei fenomeni devianti.

Alla domanda "*hai utilizzato la finestra d'ascolto?*", il 66,2% ha risposto di sì, contro il no del 33,8%, con un aumento considerevole per quanto riguarda le ragazze.

Tali dati mettono in luce la predisposizione delle ragazze a confidarsi con altre persone, che decresce invece per i maschi.

Il dato precedente riguarda invece i risultati relativi alla scuola media. Per quanto riguarda le scuole elementari invece in linea di massima i risultati seguono la stessa evoluzione dei risultati delle scuole medie, prevalgono le percentuali relative

ai problemi con i coetanei (45,9%), problemi affettivi (23,1%), problemi familiari (12,7%).

La percentuale che riporta i dati relativi al bullismo (1,4%), si presenta nettamente inferiore rispetto a quella riportata alle medie (8,2 %).

L'attività dello sportello d'ascolto, inizia fin dalla IV elementare, alcuni atteggiamenti di bullismo, non sempre sfociano in un comportamento di bullismo perdurante nel tempo.

Quando i bambini fanno presenti problemi legati all'affettività e alla relazione con i coetanei, si lavora sullo sviluppo dell'intelligenza emotiva, e soprattutto sul "*pensiero critico.*"

Il pensiero critico è un approccio che risponde ai principi della maieutica, del "tirar fuori", si cerca di far riflettere sul perché dei comportamenti evitando un atteggiamento troppo giustizialista. Il confronto tra le due percentuali, relativa sia alle scuole medie, sia alle scuole elementari, che risulta nettamente inferiore alle scuole elementari, dimostra che gli interventi di prevenzione sortiscono il maggior effetto iniziando il prima possibile, minore è la fascia di età su cui si lavora, maggiori saranno i benefici in seguito.

Il 66,2 % degli alunni della IV e V elementare di Arena Metato, Madonna dell'Acqua e Pontasserchio, alla domanda "**hai utilizzato la finestra d'ascolto?**" hanno risposto sì, il 33,8% di no. Anche in questo caso, la frequenza è più alta nelle ragazze che nei ragazzi.

Tra i motivi che non hanno spinto gli alunni a rivolgersi allo sportello, le percentuali sono così distribuite: il 25,6%, risponde di non averne avuto bisogno, una discreta percentuale il 15,7% non la conosceva, il 10,7% ne parla con i genitori.

Il 9,9% del campione risponde di non fidarsi degli operatori, stessa percentuale per coloro che dichiarano di non essere autorizzati dai propri genitori.

Tale dato, induce a riflettere sul fatto che forse, si debba potenziare un lavoro che punti sullo sviluppo della capacità genitoriale.

Soltanto una piccola percentuale parla della finestra d'ascolto con le amiche (4,1%). Tuttavia in linea generale, il quadro si presenta abbastanza positivo, soprattutto

se si prendono in considerazione le seguenti percentuali: alla domanda mi è servito a parlare delle mie difficoltà, il 47,1% ha risposto molto, e il 24,7% abbastanza.

I ragazzi traggono beneficio dalla finestra d'ascolto, in quanto pensano alle conseguenze delle loro azioni (25,6%), chiedono aiuto (25,6%).

Traggono aiuto nel confronto con gli altri (compagni, genitori, insegnanti), (28,9%), e soprattutto riconoscono le loro emozioni (20,6%).

Nelle scuole medie le percentuali, sono pressoché uguali, anche se leggermente più basse.

Ad esempio lo scarto tra chi ha utilizzato la finestra d'ascolto (50,7%), e chi no è pochissimo (49,3%).

Dal confronto degli interventi effettuati nei due tipi di scuole, si evince che gli interventi di prevenzione acquistano maggiore efficacia, man mano che si abbassa la fascia di età a cui sono destinati, meno è ancora strutturata la personalità del bambino, più facile sarà entrare in empatia con lui, intervenendo sulla modifica di schemi comportamentali inappropriati.

Alta pure la percentuale di coloro che si sono sentiti molto ascoltati 33%, e liberi di esprimersi 23%. Alle medie cresce la percentuale di coloro che dichiara di non averla utilizzata perché non ne ha avuto bisogno.

3.3.2. I laboratori socio-affettivi.

L'educazione socio-affettiva rientra a pieno titolo nell'ambito degli interventi di prevenzione primaria, "è un modello di intervento psicopedagogico che tende a migliorare nell'individuo la conoscenza di sé, facilita nel gruppo-classe la collaborazione tra i membri. E' un efficace strumento di formazione della personalità secondo valori democratici e un valido mezzo di prevenzione del disturbo mentale e della devianza e delle dipendenze"(Maggi, Manassero, Tassi, 2006, 59).

E' uno strumento per sviluppare il benessere in classe, lavorando sul gruppo, indirettamente si lavora anche sui ragazzi in difficoltà.

I percorsi di educazione socio-affettiva, mirano a rinforzare la consapevolezza delle proprie emozioni, per intervenire là dove vi siano delle difficoltà nella gestione delle proprie relazioni.

Nel corso degli ultimi dieci anni, all'interno del progetto sono stati attivati 25 percorsi, che hanno coinvolto in media 500 bambini e bambine, ragazzi e ragazze, e almeno 25 dei loro insegnanti e i genitori di bambini e bambine, ragazzi e ragazze coinvolti.

La valorizzazione della dimensione emotiva a scuola è una necessità formativa, che sta alla base delle competenze relazionali, che favoriscono l'apprendimento scolastico.

Secondo la definizione di Goleman, per intelligenza emotiva, si intende «la capacità di motivare se stessi e di persistere nel perseguire un obiettivo nonostante le frustrazioni; di controllare gli impulsi e rimandare la gratificazione; di modulare i propri stati d'animo evitando che la sofferenza ci impedisca di pensare; e ancora, la capacità di essere empatici e di sperare [...]». La vita emotiva è una sfera che, come sicuramente accade nel caso della matematica o della letteratura, può essere gestita con maggiore o minore abilità, e richiede un insieme di competenze esclusive»(Goleman, 1996,54-56).

Questo tipo di intervento messo in atto dagli operatori del progetto la “Zattera”, è stato utile anche per gli insegnanti, in quanto ha permesso di acquisire strumenti e tecniche relative alla comunicazione efficace per utilizzarli autonomamente, in modo da facilitare la gestione di eventuali critici all'interno della classe. I “Laboratori socio-affettivi” hanno garantito un intervento di mediazione e gestione dei conflitti per affrontare le difficoltà relazionali all'interno di alcune classi; i partecipanti hanno potuto affrontare le loro difficoltà in una situazione di contenimento emotivo e d'accoglimento delle loro specificità, analizzando i problemi e trovando insieme le possibili soluzioni.

Il laboratorio viene attivato su richiesta delle insegnanti e si svolge lungo quattro incontri di due ore con il gruppo classe. Durante il primo incontro l'operatore *presenta* i contenuti del laboratorio che si svolge secondo il modello dell'apprendimento attivo: dopo una breve introduzione teorica, si svolgono esercitazioni in piccoli gruppi sulla base di situazioni concrete portate dai discenti,

cui segue una discussione plenaria, in base al quale l'operatore prende spunto per riprendere e completare l'inquadramento teorico relativo ai singoli argomenti. Nel corso di dieci anni di attività, sono stati sperimentati anche laboratori di educazione socio-affettiva per i genitori. Questo spazio è un'occasione per riflettere tra adulti sui temi dello sviluppo dei propri figli, e sulle problematiche relazionali che si incontrano nella quotidianità, è un'occasione di confronto, indirizzato a promuovere le risorse, le capacità educative, il senso di competenza ed auto-efficacia dei genitori. In dieci anni, 258 genitori hanno partecipato ai laboratori socio-affettivi.

La caratteristica che rende efficace lo spazio d'ascolto, che spinge i ragazzi a confidarsi tranquillamente con gli operatori, è la continuità.

Gli alunni delle scuole medie, sono gli stessi utenti, che hanno già usufruito dello spazio d'ascolto, nel periodo delle scuole elementari. Quindi conoscono già gli operatori, la cui abilità consiste nel cercare di porsi sulla stessa ottica dei ragazzi. Infatti più che come dei tecnici si presentano come dei "componenti di una famiglia allargata", oltre quella della comunità scolastica.

Ciò ha permesso agli operatori, di consolidare l'intervento dello sportello d'ascolto, con una modalità comunicativa vicina al mondo dei ragazzi, quella degli SMS e dei colloqui telefonici: i ragazzi e le ragazze e soprattutto gli/le adolescenti che attualmente frequentano le scuole superiori, e che in passato hanno utilizzato lo spazio "Peter Pan", hanno iniziato ad utilizzare questo strumento comunicativo per mettersi in contatto con gli operatori.

3.4 L'esperienza di alcuni operatori sociali

La tabella presentata nel paragrafo seguente, attraverso lo strumento dell'intervista qualitativa semi-strutturata, riporta comparativamente il punto di vista di cinque operatori sociali che pur con compiti e funzionalità diverse si sono occupati di prevenzione al bullismo.

Sono schematizzati sinteticamente, i punti salienti emersi dalle interviste qualitative suddivisi per ruolo, interventi (specifici e generali) e risultati.

Gli operatori in questione sono l'assistente sociale, responsabile dell'U.S.S.M dell'A.U.S.L n. 5 di Pisa; la referente dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana, la dott.ssa Antonella Vanni coordinatrice del progetto "La Zattera"; la dott.ssa Maria Rosa Cranchi, Counsellor- Coordinatrice Area Scuola, mediatore dei conflitti psicologici nel contesto scolastico.; la responsabile dell'Unità di Coordinamento Attività Socio-Educative dell'A.U.S.L n. 5 di Pisa.

Area di indagine	Intervista 1	Intervista 2	Intervista 3	Intervista 4	Intervista 5
1. Ruolo	Assistente Sociale Responsabile U.S.S.M	Antonella Vanni Assistente Sociale Counsellor Sistemica Coordinatrice progettola Zattera	Maria Rosa Cranchi Sociologa. Counselor Sistemica Scolastica Mediatrice dei conflitti nel contesto scolastico.	Referente regionale per il benessere, l'ed. alla legalità e il bullismo. Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana. Direzione Generale	Responsabile U.C.S.A.S.E Unità di Coordinamento attività socio-educative dell'A.U.S.L n.5 di Pisa.
2. Servizio di riferimento -in generale -specifico sul bullismo	Asl. n. 5 di Pisa.Presa in carico di minori autori di reato segnalati dalla procura	Cooperativa sociale "Il Ponte". Il progetto è finanziato in parte dalla Società della Salute e in parte dal comune di S. Giuliano Terme.	Cooperativa Sociale "Il Ponte". Intervento basato prima di tutto sulla prevenzione primaria e poi sulla prevenzione secondaria. Non sono mirati nello specifico sul bullismo, ma sulla prevenzione primaria. E' opportuno parlare di promozione all'agio più che di prevenzione del disagio.	Servizio che si è occupato nello specifico di prevenzione al bullismo	Gestione dei Centri aggregativi nei quartieri a rischio. Funzionano tre volte a settimana per tre ore e mezzo pomeridiane, nei quartieri a rischio. Una volta a settimana gli operatori svolgono lavoro di strada.

<p>3. Tipi di intervento</p>	<p>Intervento basato sull'emergenza</p>	<p>Coordinamento del progetto La Zattera; Counselling di Comunità: Segretariato delle Consulte Comunali. Microprogettualità e Lavoro di Rete. Counselling di gruppo per genitori e educatori</p>	<p>Counsellor scolastica e di comunità: Finestre d'ascolto bambini e bambine; ragazzi e ragazze; Sviluppo dell'intelligenza emotiva e del pensiero critico. Educazione alla legalità Counselling a insegnanti e genitori. Sostegno al ruolo educativo della comunità educante. Monitoraggio e valutazione degli interventi attraverso questionari di verifica.</p>	<p>Ispezioni a scuola su segnalazione e richiesta della dirigenza scolastica nei casi di emergenza. Relativamente alla prevenzione si investe molto sull'educazione alla legalità.</p>	<p>Laboratori di attività pratiche di impronta culturale e socio-ricreativa. Interventi di educazione alla legalità tramite laboratori multimediali. Anche in questo caso si punta sulla promozione all'agio, sul miglioramento degli stili di vita dei ragazzi e sul potenziamento della prosocialità.</p>
<p>4. Risultati</p>	<p>Poco tempo da investire sulla prevenzione, quindi ritorno sempre sui casi di emergenza conclamata.</p>	<p>Messa in rete delle iniziative della Rete delle Associazioni e dei Servizi con altre realtà della comunità locale e rafforzamento delle forme di partecipazione attiva alla vita sociale del territorio. Contrasto all'emarginazione⁶⁹ e all'isolamento delle famiglie.</p>	<p>Miglioramento del clima scolastico, armonia nelle relazioni tra compagni, e tra alunni e docenti. Diminuzione di comportamenti di bullismo</p>	<p>Incidenza relativamente breve del fenomeno nella scuola. Poche segnalazioni. Ciò può essere dovuto alla capacità delle scuole di affrontare il bullismo attingendo alle proprie risorse interne.</p>	<p>Diminuzione della dispersione scolastica quindi di comportamenti devianti.</p>

Le prossime tabelle, chiariscono alcuni punti chiave delle interviste, che nella precedente tabella non è stato possibile far emergere completamente.

Con la seguente domanda “*Chi è secondo lei l’operatore sociale?*” si intende capire, il punto di vista degli operatori sulla definizione di operatore sociale. Dalle risposte si può evincere anche la loro opinione riguardo alla prevenzione.

	Definizione di operatore sociale secondo l’opinione dei vari operatori
RESPONSABILE U.S. S. M A.S. L N.5 di Pisa	L’operatore sociale dovrebbe agire sulla prevenzione a lungo termine, concentrandosi sulle problematiche relative alla relazione familiare. Purtroppo almeno per quanto riguarda l’assistente sociale, spesso il nostro ruolo si trova ingabbiato nell’emergenza.
Progetto la Zattera- Assistente sociale Counsellor Sistemica Coordinatrice Progetto.	L’operatore sociale, è colui che ascolta i bisogni dell’utenza, rappresenta una presenza sicura all’interno del territorio, indipendentemente dalla qualifica professionale. Mette in rete le risorse, conosce sia i servizi pubblici, sia le istituzioni, sia il terzo settore.
Progetto la Zattera- Coordinatrice Area-Scuola	L’operatore sociale, è un professionista formato all’ascolto dei bisogni di un’utenza che spesso non presenta, apparentemente gravi problemi. Mette in rete le risorse, ha una conoscenza delle opportunità e delle strategie adeguate all’accoglienza e risoluzione dei bisogni dell’utenza.
Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana. Direzione Generale Referente per il benessere e il bullismo	Il nostro è un ruolo istituzionale. Non siamo operatori sociali. Siamo in contatto con loro
Responsabile Unità di Coordinamento attività socio-educative dell’ A.U.S.L n.5 di Pisa	Siamo tutti operatori sociali, anche se in modo diverso. L’operatore sociale, è chiunque si trovi ad assolvere funzioni di programmazione e gestione, delle varie attività di prevenzione.

Con la seguente domanda si “*A quale modello di prevenzione fate riferimento?*” si cerca di risalire al modello di lavoro usato dagli operatori sociali, pressoché uguale per tutti.

	Modello di lavoro di riferimento
RESPONSABILE U.S. S. M A.S. L N.5 di Pisa	Uso dei modelli propri del Servizio Sociale, nella presa in carico del minore.
Progetto la Zattera- Assistente sociale Counsellor Sistemica Coordinatrice Progetto.	L’unico modello a cui facciamo riferimento, è il modello sistemico-relazionale, oltre alla metodologia propria del lavoro di rete.
Progetto la Zattera-Coordinatrice Area-Scuola.	Modello sistemico relazionale, sia all’interno della comunità scolastica, che nel territorio di riferimento. Inoltre abbiamo utilizzato un approccio costruttivista nell’accogliere i bisogni della comunità in cui si è operato, lavorando, sulla valorizzazione delle risorse dell’utenza (minori e adulti).
Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana. Direzione Generale Referente per il benessere e il bullismo	Il modello cui facciamo riferimento è il modello sistemico-relazionale.
Responsabile Unità di Coordinamento attività socio-educative dell’ A.U.S.L n.5 di Pisa	Il nostro modello di riferimento è il modello sistemico-relazionale. Un esempio è il progetto implementato nel quartiere del C.E.P, nato su episodi di bullismo. E’ un lavoro sul quartiere in stretta connessione con i servizi presenti nel territorio.

Con la seguente domanda “*Secondo lei il bullismo è aumentato nel corso degli anni?*”, si cerca di capire quale sia la percezione degli operatori riguardo all’andamento del fenomeno del bullismo nel corso degli anni. Riguardo all’effettivo aumento del fenomeno, non tutti sono concordi. Invece tutti sono concordi nel ritenere che il bullismo sia cambiato dal punto di vista qualitativo.

	Percezione riguardo all’incremento del bullismo
RESPONSABILE U.S. S. M A.S. L N.5 di Pisa	Il bullismo è sempre esistito. Non penso sia in aumento. Vi è solo maggiore consapevolezza, dovuta ad una maggiore informazione dei media.
Progetto la Zattera- Assistente sociale Counsellor Sistemica Coordinatrice Progetto	Il bullismo è un fenomeno sociale, che sicuramente negli anni è aumentato con l’aumento della complessità.
Progetto la Zattera-Coordinatrice Area-Scuola.	Il bullismo è un fenomeno sociale molto complesso, che si sviluppa e si propaga in ambienti dove c’è incompetenza ed analfabetismo emotivo, dove regna il silenzio, l’omertà, la solitudine, l’impotenza e la sopraffazione. Per questo il fenomeno ha una forte implicazione <u>culturale</u> , ed è anche per questo nelle società “cosidette moderne” dove i legami sono deboli questo fenomeno è in aumento. Per questo per contrastarlo e prevenirlo, bisogna ricreare quei <i>che contrastano la fragilità emotiva, affettiva e sociale</i> , (spazi di ascolto per preadolescenti, adolescenti, adulti).
Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana. Direzione Generale Referente per il benessere e il bullismo.	E’ probabile che il bullismo sia aumentato nel corso degli anni. Sicuramente è cambiato dal punto di vista qualitativo. Tali cambiamenti sono legati alla trasformazione del sistema sociale che ha investito scuola e famiglia. E’ un fenomeno trasversale a tutte le classi sociali. Desto preoccupazione l’aumento del bullismo femminile.

Responsabile Unità di Coordinamento attività socio- educative dell' A.U.S.L n.5 di Pisa	Il bullismo è in aumento. I ragazzi sono cambiati, si è perso il senso del vivere civile. Ognuno è da solo con se stesso. Non si sente più parte della società in cui è inserito.
---	---

La seguente domanda, *“In che misura collaborate con i Servizi Sociali?”* mira ad accertare il ruolo del Servizio Sociale nella lotta al bullismo. Dalle risposte emerge che il Servizio Sociale a parte qualche esperienza, tende a rimanere rilegato nel ruolo della presa in carico del soggetto.

	Qual' è il vostro rapporto con i servizi sociali?
RESPONSABILE U.S. S. M A.S. L N.5 di Pisa	Noi prendiamo in carico il minore, quando questi commettendo un reato, entra nel circuito penale.
Progetto la Zattera- Assistente sociale Counsellor Sistemica Coordinatrice Progetto	Il nostro progetto ha sempre lavorato in rete con i servizi del territorio e quindi anche con il Servizio Sociale. La Società della Salute prevede la presenza di tavoli per la programmazione del Piano Integrato di Salute all'interno dei quali le diverse realtà della Rete (Terzo settore e Servizi pubblici) possono confrontarsi sulla lettura dei bisogni della comunità e sulle possibili sinergie comuni.
Progetto la Zattera-Coordinatrice Area-Scuola.	“Il lavoro di comunità” è un progetto del Comune di San Giuliano T. che nella sua definizione contiene già una chiara collaborazione e condivisione degli interventi con i servizi pubblici, e del territorio, in particolar modo del Servizio Sociale. Lavorando con i minori e con le famiglie è quasi impossibile raggiungere dei risultati efficaci e di efficienza se non si lavora in rete con gli operatori del servizio pubblico. A volte la diversa appartenenza può comportare delle difficoltà legate agli aspetti organizzativi

	delle due agenzie, ma queste criticità servono, maggiormente, a mettere in sinergia le relative risorse per accogliere in modo puntuale i bisogni della comunità in cui si opera.
Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana. Direzione Generale Referente per il benessere e il bullismo.	Collaborazione con i Servizi Sociali, preposti all'U.S.S.M, o presenti nei servizi sul territorio, sia pubblici che del privato sociale.
Responsabile Unità di Coordinamento attività socio-educative dell' A.U.S.L n.5 di Pisa	Rapporto complementare. I servizi sociali inviano verso i centri aggregativi, coloro che possono beneficiare della prevenzione secondaria. Allo stesso modo il personale dei centri aggregativi si confronta con i servizi sociali, riguardo alla metodologia di lavoro. La presa in carico del caso viene effettuata sempre dai Servizi Sociali

3.5 Conclusioni finali

L'intervista comparata tra i vari operatori, mostra punti in comune, e divergenze allo stesso tempo. La percezione riguardo al bullismo e alle relative tecniche di prevenzione cambia a seconda del diverso ruolo che occupano. Chi come l'assistente sociale, responsabile dell'U.S.S.M, lavora sull'emergenza, sulla presa in carico del disagio conclamato tende ad investire meno tempo sulla prevenzione.

Ciò non è dovuto ad una propensione personale dell'operatore, in quanto tale impostazione di lavoro è vincolata dal ruolo che occupa all'interno del servizio. Spesso pochi assistenti sociali, si trovano ad occuparsi di più compiti contemporaneamente

La referente dell'Osservatorio Regionale per la Toscana, invece trovandosi ad occupare un ruolo istituzionale, impronta maggiormente la sua attenzione, sugli interventi di educazione alla legalità, la sfida è quella di trasformare tale modalità di intervento, da straordinaria ad ordinaria, attraverso lo studio della Costituzione Italiana, e l'esercizio quotidiano della democrazia. Il lavoro invece della dott.ssa Vanni e della dott.ssa Cranchi, si basa oltre all'educazione alla legalità, sullo

sviluppo dell'intelligenza emotiva a trecento sessanta gradi (nei confronti di alunni, genitori ed insegnanti).

Tutti gli operatori fanno riferimento al modello sistemico- relazionale, in quanto più attinente al lavoro di rete ed al collegamento dei servizi sul territorio.

Tutti però sono concordi nel ritenere che la prevenzione sia essenziale, e che sarebbe molto importante investire risorse umane ed economiche in questo settore.

Vi è stretta collaborazione, tra gli operatori del progetto "La Zattera" e l'Unità di Coordinamento Attività socio-educative dell'A.U.S.L n. 5 di Pisa., la dott.sa cui coordinatrice partecipa alla Conferenza dei Sindaci, per quanto concerne la programmazione delle risorse umane e finanziarie disponibili, secondo quanto stabilito dalla legge regionale toscana n. 32/2002.¹⁷

Parallelo a questo incarico di programmazione, la coordinatrice dell'U.C.A.S.E, svolge un altro incarico separato, ma allo stesso tempo collegato; coordina lo staff della segreteria tecnica della Società della Salute.

Da qualche anno sono iniziati i lavori, per la programmazione di un Modello unico di Sportello d'ascolto, da inserire nella scuole della provincia di Pisa.

Al momento è stato scelto lo stesso modello d'intervento, usato dagli operatori del progetto "La Zattera", durante il progetto relativo alla "finestra d'ascolto" nelle scuole.

Dall'intervista con gli operatori, è emerso in qualche modo, quanto incidano le scelte di governo sulla programmazione degli interventi preventivi.

La Referente dell'Osservatorio della Regione Toscana, ha messo in evidenza come la direttiva emanata dal ministro Fioroni li avesse obbligati a mettersi in discussione riguardo all'organizzazione di progetti legati alla prevenzione del bullismo nelle scuole.

Tuttavia la direttiva n.16/2007, puntava più ad un lavoro di coordinamento, mentre la riforma del ministro Gelmini, punta più ad un lavoro di stampo disciplinare, un po' diverso dal precedente, che induce a ripensare le modalità dei progetti preventivi.

Gli operatori del progetto "La Zattera" sottolineano come i tagli di questi ultimi dieci anni mettano in seria difficoltà le amministrazioni locali che devono in ogni caso far quadrare un bilancio nel quale è sempre più difficile garantire servizi ormai

¹⁷ "Testo Unico della Regione Toscana in materia di educazione, istruzione, orientamento, formazione professionale".

essenziali ai cittadini; in questo quadro è ovvio che i progetti che si occupano di prevenzione ricoprono una posizione critica. Anche secondo quanto riferito dalla coordinatrice dell'U.C.A.S.E dell'A.S.U.L n. 5 di Pisa, la Società della Salute, a fronte di minori finanziamenti da parte della Regione, si sono dovute ridurre le ore nei centri aggregativi.¹⁸

¹⁸ L'U.C.A.S.E ha stipulato, delle convenzioni con varie cooperative della provincia di Pisa, tra cui "Il Ponte". Il confronto tra il privato e i servizi istituzionali, avviene tramite riunioni periodiche di verifica, relazioni semestrali da cui trarre riscontro in vista di nuove programmazioni.

□ L'U. C. A. S. E, ha stipulato, delle convenzioni con varie cooperative della provincia di Pisa, tra cui "Il Ponte". Il confronto tra il privato e i servizi istituzionali, avviene tramite riunioni periodiche di verifica relazioni semestrali, da cui trarre riscontro in vista di nuove programmazioni

Capitolo 4

Ruolo dell'assistente sociale nella lotta al bullismo.

4.1 Un ruolo spesso sottovalutato.

Nella prevenzione al fenomeno del bullismo, la figura dell'assistente sociale rimane ingabbiata in un ruolo marginale. Nella direttiva n.16/2007, emanata dal ministro Fioroni, non è contemplata la figura dell'assistente sociale nella lotta al bullismo.

La letteratura scientifica sull'argomento, presenta pochi casi in i servizi sociali vengano riconosciuti importanti nella prevenzione del fenomeno.

Una delle esperienze pilota, in Italia è rappresentata dal comune di Codogno. Le scelte operate da questo comune nel corso degli anni '90, dimostrano che quanto più l'ente locale investirà sulla prevenzione, tanto più attribuirà maggiore importanza alla figura dell'assistente sociale. «Dagli anni '90 ad oggi l'Amministrazione di Codogno ha infatti aumentato di una unità la propria dotazione di Assistenti Sociali e ha contestualmente assunto ulteriore personale, sia per progetti limitati nel tempo (Prevenzione, Consulenza in materia di immigrazione), sia per i propri servizi come Asilo Nido, Servizio di Assistenza Domiciliare» (Tassi, Vanelli a cura di Buccoliero, Maggi, 2006, 229).

Inerente al problema del bullismo, il comune di Codogno nell'anno scolastico 2004/2005, ha realizzato il progetto "Nuovi Passi", che nell'anno scolastico successivo, è stato integrato con il progetto "Sai che cosa", avviato invece sulla tematica dell'alcool. Nell'ambito del progetto "Nuovi Passi", ¹⁹“l'assistente sociale Eleonora Tassi²⁰, è stata una sorta di cerniera tra l'amministrazione locale e l'istituzione scolastica. Il comune per l'attività diretta con l'utenza ha messo a disposizione

¹⁹ Tale passaggio è ripreso dalla tesi di laurea triennale "Bullismo: ricerche e strategie d'intervento".

²⁰ L'Assistente sociale Eleonora Tassi, svolge la sua attività presso il comune di Codogno in qualità di referente per la consulenza psico-sociale nei confronti di nuclei familiari problematici in particolare per minori, stranieri, disabili, adulti soli. Dal 2004 Coordinatrice del Settore Politiche Sociali del Comune di Codogno. Responsabile dell'Area Integrazione Sociale con particolari compiti nell'ambito della consulenza psico-sociale ai disabili e nell'attività di prevenzione del disagio.

due consulenti, un formatore e uno psicologo che si sono occupati principalmente del lavoro con gli studenti e gli insegnanti. Il coordinatore invece era un consulente educativo. Egli ha rivestito un ruolo di gestione tecnica del progetto e di formatore per corsi con insegnanti [...] (Bevacqua, 2007, 198).

L'assistente sociale, non è mai entrata in contatto con gli studenti. Ha curato la relazione con le realtà territoriali presenti sul territorio, assumendo una funzione di coordinamento, importante sia per l'implementazione dei progetti, sia per il reperimento dei fondi necessari.

Un esempio significativo sull'importanza della figura dell'assistente sociale nella lotta alla devianza minorile, è rappresentato dal lavoro svolto, da due assistenti sociali vincitori della borsa di studio, Gaetano Costa²¹.

Nell'autunno del 1992, le assistenti sociali Susanna Cecchini ed Eloisa Princiotta,²² hanno iniziato il loro intervento presso il quartiere Zen²³ di Palermo. Uno dei quartieri più a "rischio" della città, per via del degrado socioculturale che lo caratterizza.

Come afferma anche Gianfranco Amenta "Da non molto tempo, gli assistenti sociali hanno assunto, con la particolare scelta professionale effettuata, la rilevante funzione di essere cerniera tra le situazioni di emarginazione ed il normale contesto" (Amenta, 1997, 13).

Il servizio sociale nel corso degli anni, si è distaccato sempre di più, da una logica puramente assistenzialistica, complice la crisi economica.

²¹ La fondazione prende il nome dal magistrato Gaetano Costa, ucciso dalla mafia. «L'intento primario della Fondazione, per come si è già avuto modo di accennare, è quello di seminare il principio di legalità nei quartieri a rischio della città come metamorfosi mentale nei confronti di una società che spesso diviene terreno fertile per le forme di devianza. Tale percorso deve privilegiare i più giovani con un impatto primario che è quello del recupero della dispersione dell'obbligo scolastico» (Amenta a cura di Fondazione Costa, 1997, 16).

²² «A conclusione di un Corso di Qualificazione Professionale per Assistenti Sociali, promosso dalla Fondazione "G. Costa", tendente alla formazione di operatori sociali in interventi di prevenzione della mentalità mafiosa sono state assegnate due borse di studio biennali, allo scopo di realizzare un'attività di prevenzione della mentalità mafiosa, sono state assegnate due borse di studio biennali, allo scopo di realizzare un'attività di prevenzione e secondaria della devianza minorile in ausilio alle strutture sociali esistenti allo Z.E.N., noto quartiere "a rischio" di Palermo» (Cecchini, Princiotta a cura di Gaetano Costa, 1997, 47).

²³ Lo Zen, è un quartiere della città di Palermo, conosciuto per il particolare degrado socio-economico che lo caratterizza. Condizioni di deprivazione materiale e psicologica, favoriscono l'ingresso prematuro dei ragazzi nel circuito della criminalità organizzata.

Ormai il servizio sociale è orientato verso una metodologia che orienti l'intervento sull'attivazione delle risorse dell'utente, su una logica promozionale, più che passiva.

Impostazione di lavoro, che si riflette in ambito preventivo. “La prevenzione si attua oggi alla condizione di riuscire a realizzare uno spostamento di risorse per interventi sulle cause del malessere fisico, psichico e sociale. Data la situazione di depressione economica del paese più che puntare su grossi spostamenti di risorse finanziarie, lo sforzo massimo si deve concentrare nella riconversione dell'esistente attraverso una promozione culturale, professionale e tecnica che consenta il coinvolgimento sugli obiettivi delle riforme di tutto un insieme di forze” (Pepa a cura di Ruggeri, 1982, pp.175-176).

Gli interventi adoperati dalla dott.ssa Princiotta e dalla dott.ssa Cecchini, sono relativi sia al potenziamento delle competenze genitoriali, che delle abilità sociali negli alunni.

Le assistenti sociali, hanno «ritenuto di dover rispondere ad una forte esigenza di formazione dei genitori, allo scopo di fornire loro una griglia di lettura delle fasi critiche dello sviluppo del bambino. I frequenti comportamenti oppositivi e aggressivi (*non compliance*) fisiologici entro certi limiti e in particolare periodi dello sviluppo, possono evolversi negativamente se non vengono adeguatamente gestiti. Tale quadro si aggrava ulteriormente in presenza di altre condizioni contestuali»(Princiotta, Cecchini a cura di Fondazione Costa, 35).

Il modello a cui si sono ispirati gli operatori, è quello del *parent education*, di origine anglo-americana. «Il parent training è considerato un vero e proprio addestramento dei genitori nelle tecniche educative (parenting) così da renderli sempre più consapevoli della loro funzione di agenti di cambiamento. Essi, pertanto, apprendono a prestare molta attenzione ai bisogni e agli aspetti positivi dei figli, ad essere autorevoli e nello stesso tempo a punire quando la situazione lo richiede in modo corretto ed efficace [...] D'altra parte un bambino che presenta turbe, tali da rendere difficile e problematico il suo adattamento scolastico e sociale dà luogo a disfunzioni sul piano delle relazioni familiari e tende a creare attorno a sé un ambiente difficile, che finisce con il rafforzare tali aspetti (escalation del conflitto)»(*ibidem*).

Secondo le due assistenti sociali, un miglioramento delle relazioni familiari, favorisce anche un inserimento favorevole nel contesto scolastico.

I gruppi di genitori, sono stati selezionati, sulla base di competenze cognitive ed affettive. Fin dalle prime settimane, gli operatori hanno riscontrato miglioramenti nelle condizioni psicologiche e comportamentali dei bambini, i cui genitori hanno preso parte al programma.

«L'educazione alla legalità attraverso l'acquisizione dei valori che rendono possibile la convivenza, si fonda su scelte operative sostenute dall'azione coordinata delle istituzioni preposte alla tutela dell'infanzia e della famiglia. I cambiamenti non sono mai immediatamente rilevabili, tuttavia sono solo apparentemente circoscritti nel tempo e nello spazio»(*op. cit.* 42).

Il lavoro sul potenziamento delle abilità sociali, è stato condotto su sue classi di IV elementare, in cui erano presenti condotte dissociali e disadattanti, nei bambini provenienti da contesti culturali svantaggiati. Gli operatori hanno usato opportuni strumenti di valutazione, con lo scopo di valutare sia il clima scolastico, sia le competenze cognitive ed affettive degli alunni. In seguito, hanno incontrato le famiglie degli alunni, all'interno di colloqui individuali.

Il punto di forza, di questo tipo d'intervento, è dovuto all'integrazione tra le competenze tecniche dell'assistente sociale, e le agenzie formative presenti sul territorio.

4.2 Modelli di riferimento

Per descrivere il modello sistemico-relazionale, occorre partire dal concetto di sistema. “Un sistema non è un aggregato di parti (cose, persone) ma una *totalità* organizzata che deriva la sua identità proprio dal funzionamento interdipendente di più parti” (Campanini, 2002).

Il progetto “La Zattera”(§ Cap. 3), rientra nell'ottica sistemica in quanto considera l'individuo nella sua globalità, cioè inserito nel suo contesto di appartenenza, in

sintonia con le varie agenzie di socializzazione con cui interagisce. Gli operatori sociali, si pongono in relazione con i vari referenti del territorio.

Nel modello sistemico “per *totalità* di un sistema, infatti si intende che ogni sua parte è in rapporto tale con le altre parti che lo costituiscono che qualsiasi cambiamento di una provoca cambiamento in tutte le altre e nel sistema stesso. Questo equivale a dire che il sistema si comporta come un tutto inscindibile e coerente, quindi i fattori non possono variare singolarmente senza poi condizionare il tutto” (*op. cit.* 38).

L’investimento sulla figura dell’assistente sociale nell’ambito della prevenzione è molto importante, in quanto per la particolare connotazione che contraddistingue il suo operato, si trova ad operare sotto il duplice ruolo, di referente di due sistemi contemporaneamente. “Quando l’assistente sociale incontra un sistema utente, generalmente una famiglia, si trova di fronte ad un sistema con storia; ma già all’atto della richiesta d’aiuto, cioè nel momento in cui l’assistente sociale comincia a interagire con la famiglia o con un suo componente, si forma un *nuovo sistema* che include l’assistente sociale, gli utenti, il servizio, cioè tutte le parti implicite nel sistema interattivo.

E’ inevitabile, tuttavia, che l’assistente sociale si senta impegnato su due fronti, quello del rapporto col servizio che predefinisce il suo ruolo caratterizzato dalle regole implicite ed esplicite della prassi e quello del rapporto con l’utenza i cui caratteri andranno invece precisandosi nel tempo” (Lerma,1992, 82).

Altra variabile importante, da tenere in considerazione nel modello sistemico, è quella del *gioco interattivo*. Secondo Lerma, gli esseri umani non reagiscono agli stimoli dell’ambiente in modo meccanicistico, ma li rielaborano con proprie strategie, a seconda della loro soggettività. “Nel sistema interattivo, infatti, le mosse dei singoli vanno visti sia nella loro indipendenza con le mosse degli altri attori (tanto nel proprio sistema di riferimento quanto in rapporto ad altri sistemi), sia nella loro relativa indipendenza motivazionale, con riguardo alle regole generali del gruppo e, nel contempo ai sentimenti che muovono i singoli” (*op. cit.* 78).

Sia gli operatori del progetto “La Zattera”, sia le assistenti sociali della Fondazione Gaetano Costa, hanno applicato entrambe le modalità di sistema, valorizzando le risorse sul territorio, la rete di risorse formali ed informali in cui è inserito il

ragazzo, concentrando particolarmente attenzione alla sfera dell'emotività e dell'affettività.

Il modello sistemico si presenta adatto per qualsiasi intervento di carattere preventivo, in quanto è il modello che meglio si adegua al concetto di cambiamento. “Il concetto di *cambiamento*, che De Robertis individua come uno degli elementi portanti del modello d'intervento è fondamentale nell'ottica sistemica. In particolare, Watzlawinck individua due tipi di cambiamento di tipo 1, che consiste nell'eliminazione di un sintomo di disagio, senza modificare profondamente gli schemi relazionali del sistema, permettendo, quindi, di mantenere l'equilibrio esistente; il cambiamento di tipo 2, che conduce il sistema verso una trasformazione per il raggiungimento di un nuovo equilibrio”(Watzlawick *et al.*, 1974, pp.87-100, citato da Campanini, 2002, 32).

Altri due concetti risultano importanti nel modello sistemico:

- “il concetto di *contraddizione*, che tende a evidenziare come in ogni situazione vi siano aspetti positivi e negativi, a seconda delle angolature da cui viene esaminata, concorda con l'atteggiamento pragmatico, proprio di questo approccio, che considera i fatti, gli eventi come delle informazioni con cui il sistema si confronta e rispetto alle quali retroagisce”(op.cit. 33);
- “per ultimo, il concetto di *equilibrio dinamico* si ispira al principio dell'autoregolazione. I sistemi aperti, infatti, scambiando informazioni, al proprio interno e con l'esterno sono continuamente sottoposti a sollecitazioni che potranno o rafforzare l'equilibrio (omeostasi) o spingere il sistema verso una trasformazione”(ibidem).

Altro importante modello di riferimento, utilizzato dagli operatori del progetto “La Zattera”, è il “modello di comunità”. Cosa si intende esattamente per comunità?

Nell'odierna società complessa, è comune sentir parlare del concetto di crisi di comunità. “Nella sua accezione originaria il termine comunità si riferiva ad un sistema spaziale di dimensioni ridotte nel quale esisteva una relazione particolare tra area territoriale e collettività”(Martini, Sequi, 1990, 117).

Quindi la comunità, comprende sia l'elemento fisico, che psicologico. Non è sufficiente la presenza di un certo tipo di popolazione che occupi un determinato territorio.

E necessario che i membri di questa popolazione si identifichino in un legame comune di appartenenza.

“L’elemento psicologico esprime l’insieme dei rapporti di interdipendenza che sorgono e si sviluppano in una pluralità di individui legati da una certa unità di aspirazione”(op.cit 18).

Vi sono diverse tipologie di modelli di comunità:

- Il modello di “**sviluppo di comunità**”. “L’obiettivo di questo approccio alla comunità da parte del servizio sociale è essenzialmente quello di “rendere capace” la comunità di prendere coscienza dei propri problemi e di mobilitarsi per risolverli [...]. Secondo questo approccio, l’assistente sociale, sia quando entra in contatto con il singolo utente o gruppo, sia quando contatta la comunità nelle sue aggregazioni più significative, si pone la finalità di promuovere la partecipazione ed il coinvolgimento [...], il contesto, se da un lato può essere la causa dei problemi sociali, è sempre anche la fonte per risolvere tali problemi (Pieroni, Pra Ponticelli, 2009, 144)
- Altra tipologia usata nei modelli di comunità è il modello di “*community care*”, che si ispira all’approccio ecologico-sistemico. «Oltre ad interventi diretti sulla persona, si mettono in atto anche interventi cosiddetti “indipendenti”, volti cioè a modificare le condizioni ambientali, a trovare risorse comunitarie, a rendere “nutritivo” l’ambiente esistenziale del soggetto»(op. cit. 146).
- Approccio fondato **sulle risorse interne (self-help)**, viene chiamato anche “delle risorse interne”; «in questo modello l’accento è posto, come afferma Ross (1968), sulla necessità di incoraggiare la comunità ad identificare i suoi problemi e le sue necessità e a lavorare in cooperazione per soddisfarle”(Martini, Sequi,1988,43). Dopo che la comunità avrà trovato soluzioni dopo una discussione comune, i governi nazionali sono messi nelle condizioni di fornire il loro aiuto alla comunità.

Un tipo particolare di approccio di intervento di comunità, che si integra con gli altri modelli, è l'**approccio multiplo o della programmazione integrata**.

«L'ideologia a monte di questo approccio è la considerazione della comunità come un "sistema", cioè un insieme di parti correlate tra loro; una unità geografico-fisica, una unità sociale, una unità culturale, una unità politica, una unità economica [...]. E' interessante tuttavia notare che, mentre l'approccio multiplo o della programmazione integrata considera la comunità come un "tutto" esso agisce attraverso interventi in settori differenziati come quello dell'istruzione, quello sanitario, quello assistenziale ecc.» (*op. cit.* 42-43).

Strettamente interconnesso con il lavoro di comunità è il lavoro di rete. L'operatore sociale che si pone in un'ottica di lavoro di rete è consapevole dei suoi punti di debolezza, del suo non potersi sostituire alle reti informali e risolvere tutti i problemi.

Secondo Folgheraiter quando si parla di lavoro di rete, "intendiamo lo *sforzo* di qualcuno (un professionista, un volontario, un familiare a volte) per creare, partendo da una rete spontanea preesistente, una rete con un livello superiore (che può essere anche relativamente *blando*) di organizzazione"(Folgheraiter a cura di Sanicola, 282). Secondo Folgheraiter la competenza dell'operatore riguarda solo il metodo con cui condurre un progetto, i contenuti dell'azione, devono invece essere lasciati scaturire dall'esperienza della rete, la quale ha dentro di sé i codici per capire se una determinata soluzione sia congrua al suo problema.

Uno dei motivi principali, per cui tante volte i servizi sociali falliscono, secondo la Campanini, è rappresentato dalla mancanza di collegamento delle risorse presenti sul territorio. "I servizi sono organizzati secondo criteri di campo e di competenza rigidi, con modalità di erogazione non sempre socializzate e conosciute all'interno del sistema servizi e talora non funzionali ai bisogni dell'utenza, generalmente sfruttati con una logica di separazione, a compartimenti stagni e con poche spinte verso l'integrazione"(Campanini,2002, 77).

Secondo la Campanini nonostante l'orientamento delle legislazioni recenti, deve essere fatta ancora molta strada, per superare nella quotidianità una prassi lavorativa consolidata da anni.

In quest'ottica, il modello sistemico, porterà a maggiori benefici, soprattutto se applicato al lavoro d'equipè. «L'approccio “eco sistemico”, orienta gli operatori ad agire in modo complementare, ponendo attenzione sia sull'individuo sia sull'azione sociale e psicoterapeutica che si intende perseguire operativamente [...]. Se l'obiettivo dell'intervento è produrre un cambiamento, occorre, infatti, definire in modo molto chiaro quali sono le relazioni che caratterizzano i sistemi implicati e produrre strategie operative adeguate in un processo che si connota come complesso» (Cabassi, Zini, 2005,126).

Quando si progetta un intervento di prevenzione in un contesto nuovo, l'operatore sociale è chiamato a studiare tali meccanismi di connessione. L'atteggiamento di un operatore che si presenti in vesti di “salvatore” della comunità, sarà controproducente. La conoscenza del territorio, da parte dell'operatore sociale, «presuppone uno stretto rapporto *con e dentro* l'istituzione, la prima impone una *uscita* dalla istituzione stessa nella società civile e quindi un anticipo, in qualche modo, del ruolo strettamente burocraticizzato del “dipendente” dall'istituzione» (Cipolla, 1978, 5).

Nel corso degli anni i bisogni cambiano, la realtà è in continua trasformazione. Vengono meno alcune risorse e ne vengono acquisite altre. L'operatore che si cimenta nella ricerca sociale, assolve contemporaneamente a due funzioni: di aggiornamento professionale e di una dettagliata conoscenza del territorio.

“L'attività di analisi e di riflessione sui bisogni di un dato territorio e sulla efficacia ed efficienza dei servizi, svolta in maniera partecipata con il coinvolgimento di forze sociali, che da oggetti di interesse stanno sempre più diventando soggetti interessati a conoscere e decidere, può costituire uno strumento essenziale e decisivo, sia per capire meglio la natura di disagi e difficoltà conclamate e programmare di conseguenza servizi ed interventi adeguati ad essi, sia per anticipare il presentarsi di malesseri nuovi. Qui si evidenzia il nucleo più significativo della rilevanza della dimensione conoscitiva legata alla ricerca sociale e che consiste nel rendere possibile la *prevenzione*” (Carboni, 2010).

Come sottolinea Cipolla, non sempre il “«politico» conosce, né ciò può essere fatto sulla base di fredde e lunghe, oltre che onerose, ricerche sul campo; ecco quindi che all'operatore sociale si apre uno spazio di intervento fra lo strumentale e

l'espressivo, fra le esigenze del conoscere e quelle dell'intervenire"(Cipolla, 1978, 5). L'operatore sociale non interverrà quindi su tutto il territorio, ma solo sulle aree che richiedono un certo tipo di intervento, sui bisogni specifici.

La ricerca sociale²⁴, finalizzata all'intervento, consente il superamento del classico intervento a pioggia del Welfare State, poco efficace ed efficiente per quanto riguarda il bilancio costi-benefici.

Durante la progettazione di un intervento preventivo, la fase dell'analisi della domanda, acquisterà più efficacia, se sarà accompagnata da un valido lavoro di ricerca sociale.

Ma la ricerca oltre ad avere valenza conoscitiva, può essere già insita nell'intervento. "La ricerca-intervento²⁵ si preoccupa di far emergere i problemi o le soluzioni dal contesto della comunità. E' quindi particolarmente finalizzata a legittimare le percezioni soggettive delle parti ed a mobilitare le stesse per la soluzione dei problemi"(Martini, Sequi,1990,122).

4.3 Contesto familiare: punto di partenza nella prevenzione della devianza minorile.

Ripartendo dal punto iniziale, in che misura i servizi sociali possono contribuire nella lotta al bullismo? Si può rispondere a questa domanda, solo dando importanza alla figura dell'assistente sociale nella logica preventiva e non dell'emergenza.

La presenza dell'assistente sociale, all'interno degli sportelli d'ascolto istituiti nelle scuole, rappresenta una risorsa ai fini preventivi. L'assistente sociale venendo a conoscenza di certe situazioni, presenti nell'ambito familiare, del bambino o dell'adolescente che si rivolge allo sportello, può intervenire attraverso strumenti

²⁴ □ Secondo Cipolla, l'attività di ricerca, deve essere un modo di pensare insito nella quotidianità del lavoro dell'assistente sociale. E' una predisposizione a porsi nei confronti della realtà senza giudizi preconfezionati, consapevole che ogni nuova informazione che emerge dal suo bagaglio, contribuirà ad una totale revisione del suo bagaglio tecnico ed ideologico (Cipolla, 1978, 36).

²⁵ Secondo gli autori, il processo della ricerca intervento, finalizzato alla promozione di processi partecipativi nella comunità, si evolve in tre momenti: promozione, attivazione e realizzazione. La fase della promozione consiste nella raccolta dei problemi sentiti a livello di comunità ed è l'attività centrale del processo di promozione. Vengono effettuate delle operazioni preliminari.

propri del suo bagaglio professionale, ed indirizzare il ragazzo o la famiglia, verso adeguati servizi specialistici.

Ma ancora più importante, risulta essere il ruolo che l'assistente sociale, può occupare, qualora si trovi nel ruolo di dirigente dei servizi sociali, qualora rientri nelle sue competenze l'area del coordinamento e della programmazione delle politiche sociali.

Secondo Occhiogrosso²⁶, “analizzando infatti la questione della devianza minorile comincia a porsi il quesito se i segnali da più parti evidenziati per sottolineare il rapido evolversi di questo fenomeno non siano indice di una vera e propria svolta, quella relativa al graduale ampliarsi dell'area del disagio e al passaggio di esso da meramente minorile a familiare; un disagio cioè tanto ampio (anche se spesso ben mimetizzato) da riguardare la famiglia intera nel suo complesso” (Occhiogrosso, 2002, 242).

Oggi il disagio all'interno delle famiglie, non è un fenomeno circoscritto solo a famiglie poste in una situazione di marginalità economica, ma esteso a tutta la realtà sociale.

Sicuramente la famiglia, continua a rappresentare il principale nucleo sociale, che può costituire allo stesso tempo sia fattore di protezione, sia uno dei contesti più a rischio, ai fini dell'insorgenza di patologie nella vita adulta.

Affinché sia promosso al meglio, lo sviluppo evolutivo del bambino e dell'adolescente, il primo tassello da cui partire, è rappresentato dal sostegno e dal rafforzamento delle competenze genitoriali.

D'altronde “se una comunità ha cari i bambini, deve aver cari anche i genitori”(Bowbly, 1973, 102).

Bowbly ad esempio attribuiva grande importanza, alla figura dell'assistente sociale, in quei casi, in cui l'assistente sociale si trovava ad intervenire nelle situazioni di rischio, dove il bambino era privo delle cure materne necessarie.

L'Italia non presenta una situazione molto felice, dal punto di vista di politiche a sostegno della famiglia. Nonostante i progressi degli ultimi decenni, rimane ancora molto da lavorare. Rispetto alla media europea, l'Italia è uno dei

²⁶ Franco Occhiogrosso è Presidente del Tribunale per i minorenni di Bari.

paesi che presenta maggiori difficoltà, nel conciliare l'occupazione femminile con le esigenze di cura dei bambini, soprattutto per quanto riguarda la suddivisione delle responsabilità genitoriali.

Secondo i dati della relazione presentati durante il convegno di Firenze negli anni '90, da Peter Moss²⁷: «Le percentuali di occupazione delle donne con i figli al di sotto dei dieci anni variano dal 79% in Danimarca al 62% in Portogallo, fino al 28% in Spagna e al 23% in Irlanda; le maggiori variazioni a livello regionale vengono riscontrate in Italia, dove la percentuale in Emilia Romagna risulta 3 volte maggiore rispetto alla regione Sicilia. Il lavoro part-time, varia inoltre, varia considerevolmente; meno del 20% delle madri impiegate lavora part-time in Italia, Grecia, Portogallo e Spagna rispetto ad un valore pressoché doppio in Germania, Olanda e Regno Unito» (Moss a cura del Ministero dell'Interno, 1997, 125).

Secondo il decimo rapporto nazionale preparato dall'Eurispes e dal Telefono Azzurro, nel 2006, il 9,2% della popolazione infantile ha potuto beneficiare dell'accoglienza in strutture destinate alla prima infanzia.

Relativamente alla normativa sui congedi parentali, la normativa non si presenta molto flessibile, solo negli ultimi anni, il legislatore ha riconosciuto l'importanza anche del ruolo paterno, nell'accudimento dei figli nei primi anni di vita.

Ecco la panoramica europea presentata da Moss "Il congedo di Maternità è un diritto riconosciuto in 11 dei 12 Stati membri (ad eccezione del Regno Unito) e 9 Paesi prevedono un sistema di congedo parentale (oppure, nel caso del Belgio, qualcosa di molto simile). I periodi di congedo parentale variano da *10 settimane* (Danimarca) a quasi *3 anni* (Francia) ma, ad eccezione della Danimarca, i genitori in congedo parentale non vengono affatto retribuiti o lo sono soltanto in parte" (op. cit. 126).

Tuttavia una politica improntata soltanto alla costruzione di asili nido, o all'erogazione di sussidi economici, non è sufficiente.

Affinché si possa investire adeguatamente, nel lungo termine, nella prevenzione di forme di devianza minorile, occorre puntare ad una politica, che miri al

²⁷ Ricercatore Istituto di Pedagogia, Università di Londra, Regno Unito. Coordinatore della Commissione di studio sull'assistenza all'infanzia, istituita nel 1986 dalla Cee.

rafforzamento delle competenze genitoriali, tesa al superamento dell'istituzionalizzazione del minore, nei casi in cui la famiglia non risulti adeguata svolgimento del suo compito educativo.

Il lavoro svolto dalle due assistenti sociali siciliane è un esempio in tal senso. Uno degli obiettivi cardini della legge quadro 328/2000²⁸, è quello di promuovere il senso della responsabilità della famiglia, di contributo al proprio benessere, in sinergia con i servizi socio-sanitari e dell'educazione presenti sul territorio. Anche nella legge 285/1997, all'art 4, sono previste misure di *“Servizi di sostegno alla relazione genitori-figli, di contrasto alla povertà e della violenza, nonché misure alternative di ricovero dei minori in istituti educativo-assistenziali”*²⁹.

Gli Stati Uniti, già dagli anni '70, ci mostrano, un tipo di politica attenta ad assicurare il benessere del bambino, all'interno del proprio domicilio. Bowlby considera uno spreco, investire in termini di strutture all'infanzia, come ad esempio gli asili nido, senza un adeguato sostegno diretto ai genitori, nella cura dei figli.

“Nel caso di padri che rimangono soli con bambini, o temporaneamente perché la madre è in ospedale, o stabilmente è preferibile assicurare loro un servizio di governo piuttosto che allontanare i figli”(Bowlby, 1973, 114).

In questo caso la partecipazione dell'ente locale risulta determinante. Infatti anziché offrire dei contributi per il ricovero in istituto, vengono inviate delle “tate” presso il domicilio del minore, al fine di assolvere agli obblighi di cura, senza alcun onere per le famiglie.

²⁸ **Art. 16** “Il sistema integrato di interventi e servizi sociali riconosce e sostiene il ruolo peculiare delle famiglie nella formazione e nella cura della persona, nella promozione del benessere e nel perseguimento della coesione sociale; sostiene e valorizza i molteplici compiti che le famiglie svolgono sia nei momenti critici e di disagio, sia nello sviluppo della vita quotidiana; sostiene la cooperazione, il mutuo aiuto e l'associazionismo delle famiglie; valorizza il ruolo attivo delle famiglie nella formazione di proposte e di progetti per l'offerta dei servizi e nella valutazione dei medesimi. Al fine di migliorare la qualità e l'efficienza degli interventi, gli operatori coinvolgono responsabilizzano le persone e le famiglie nell'ambito dell'organizzazione dei servizi”.

²⁹ **Art. 4 comma 1 punto c):** le azioni di sostegno al minore ed ai componenti della famiglia al fine di realizzare un'efficace azione di prevenzione delle situazioni di crisi e di rischio psico-sociale anche mediante il potenziamento di servizi di rete per interventi domiciliari, diurni, educativi territoriali, di sostegno alla frequenza scolastica e per quelli di pronto intervento.

I vantaggi del servizio di governante si presentano a più livelli, non solo per lo stato rappresenta un risparmio in termini di costi, in quanto soprattutto nelle famiglie numerose, costa più collocare il bambino nelle strutture esterne, piuttosto che favorirne la permanenza in famiglia. Il padre partecipa responsabilmente alla gestione della casa, e dà al bambino maggiore sicurezza nei rapporti familiari.

Il modello francese di sostegno alla genitorialità, prevede un servizio simile. «La “Prestation d’Accueil du Jeune Enfant” (Paje) prevede che parte del costo dell’assunzione di una nutrice è sostenuto dallo Stato. Servirsi di un’ *assistente maternelle agréée* può costituire, quindi, una scelta vantaggiosa per alcune famiglie, grazie alla possibilità di godere di contributi da parte dello Stato, tesi a diminuire il costo di assunzione”(www.azzurro.it).

Altro modello di intervento che rientra nell’ambito del rafforzamento delle competenze genitoriali, sperimentato già negli Stati Uniti e in altri paesi riguarda l’home visiting. “Si tratta di un insieme di strategie che forniscono un supporto alle relazioni precoci madre-bambino, aiutando il genitore a:

- riconoscere e interpretare i segnali del bambino;
- instaurare una comunicazione intima;
- trovare i giusti ritmi col figlio nei vari momenti della vita quotidiana e in particolare negli scambi alimentari.

Questo approccio prende in considerazione le relazioni precoci e fornisce un sostegno alle madri e ai bambini nell’intimità delle proprie case, stimolando per quanto possibile le potenzialità della coppia. La particolarità metodologica di un simile approccio consiste nella realizzazione domiciliare dell’intervento, anziché nei luoghi tradizionalmente deputati all’intervento di tipo assistenziale e/o psicologico/psichiatrico: da qui la denominazione di *home visiting*” (Ammaniti, Nicolais, Speranza a cura di Bianchi, 2002, 88).

Tale intervento risulta efficace, per quanto concerne sia la prevenzione primaria al maltrattamento, sia la prevenzione secondaria, per evitare l’aggravarsi di un disagio già in corso. «L’intervento è rivolto a famiglie con bambini piccoli che sono “statisticamente a rischio”, ma il rischio può essere nei vari interventi

individuato come rischio singolo (il bambino con ritardo; il basso status socioeconomico) o molteplice» (*op.cit.* 102).

Tutto ciò sarebbe in sintonia con l'articolo 1 della legge n.184 del 1983, "Il minore ha diritto di crescere ed essere educato nell'ambito della propria famiglia".

La riuscita di un approccio come quello dell'home visiting, eviterebbe i traumi derivati dall'allontanamento coatto, oltre al disagio per il minore di doversi integrare in una nuova famiglia, o peggio in una struttura.

Il bullismo è una particolare forma di devianza minorile, e come tale quindi il problema va risolto alla base.

Una valido supporto in riferimento alle politiche sociali, di sostegno alla famiglia, che si sta sviluppando negli ultimi anni, è la mediazione familiare.

Rappresenta una modalità di intervento, volta ad attenuare i traumi che attraversano i componenti di una famiglia, qualora intraprendano il percorso della separazione per vie legali.

Una delle principali violenze che il bambino possa subire, nel caso in cui si trovi coinvolto nel divorzio dei propri genitori, è quella di essere usato come oggetto di scambio, durante le varie controversie legali. E' difficile per i genitori capire che sono loro a doversi separare e non i figli dai loro genitori.

Gli effetti negativi della separazione sono più deleteri, durante le fasi della preadolescenza e dell'adolescenza, in quanto in un momento in cui l'adolescente si trova in un processo di costruzione dell'identità personale, la famiglia rappresenta uno dei pochi punti di riferimento importanti. Se la famiglia si divide tali difficoltà saranno ancora più accentuate.

Durante l'adolescenza, l'adulto assume la funzione di guida verso la scoperta dell'autonomia e del suo sé, ponendo dei paletti ai suoi impulsi.

"Con il concetto di limite intendiamo esprimere sia il senso spaziale di un confine alla dimensione esplorativa sia il senso psicologico di un confronto con le istanze dell'altro quale freno alla propria espansione [...]. La minaccia alla stabilità e alla continuità di una funzione così definita, minaccia che può essere avvertita in caso di separazione dai genitori, porterà, secondo lo schema che stiamo proponendo, all'attivazione da parte del ragazzo di risorse adattive che con molta probabilità riguarderanno la dinamica relativa alla definizione della funzione di limite rispetto

alla propria espansione psicologica e comportamentale”(Canevelli, Lucardi, 2000, 69).

Una separazione non affrontata nel modo giusto, potrebbe portare il ragazzo, o a regredire nella fase infantile, oppure a desiderare un livello di autonomia tale, da sfociare in condotte devianti³⁰.

In genere “la mediazione è un processo di negoziazione in cui una terza persona aiuta i partecipanti ad una disputa a risolverla. L’accordo risolve il problema con una soluzione mutuamente accettabile ed è strutturato in modo da aiutare a mantenere la continuità della relazione delle persone coinvolte [...]. Il mediatore è colui che guida le trattative e che organizza le discussioni sui conflitti da risolvere”(Haynes, Buzzi, 1996, 46).

Se applichiamo tale definizione al caso dei matrimoni e delle separazioni, vedremo che “la mediazione familiare si propone come un approccio alternativo alla gestione dei conflitti coniugali in vista di una separazione o di un divorzio, alternativo alle procedure legali tradizionali basate sul sistema accusatorio. La mediazione familiare ha come premessa principale il riconoscimento della presenza di relazioni familiari che occorre riorganizzare a causa o in previsione della separazione coniugale o del divorzio”(op.cit. 3).

La figura del mediatore è importante soprattutto, per quanto riguarda la definizione dei compiti educativi. Se i figli sono presenti alle sedute di mediazione, questi potrà offrire un valido supporto, per aiutare a rielaborare a livello emotivo, il senso di colpa dovuto alla separazione dei genitori. Secondo Haynes e Buzzi, è importante che i bambini capiscano che la decisione di separarsi è dovuta solamente al rapporto dei genitori. Che loro saranno amati come prima, e che non devono schierarsi dalla parte di nessuno dei due genitori.

La generazione dei genitori di oggi, è figlia del '68. Gli adulti di oggi, sono gli adolescenti di ieri, che non hanno elaborato correttamente le loro difficoltà nel rapporto con i rispettivi genitori.

³⁰ Un percorso di formazione professionale gratuito, concesso agli assistenti sociali che lavorano nei consultori, riguardo alle pratiche di mediazione familiare, sarebbe un valido strumento di prevenzione secondaria ai fini del disagio giovanile.

Le moderne tecniche di fecondazione assistita e di manipolazione genetica, inducono i genitori, nel desiderio narcisistico di clonare un figlio, secondo le loro aspettative, negandone l'individualità come essere altro da sé.

“La genitorialità tende sempre di più a diventare o un «acting», o un «incidente», o un obbligo da assolvere per rispondere a pressioni sociali ed ambientali e per tenere a bada l'angoscia genetica [...] Molti casi clinici, alcuni da noi direttamente trattati, evidenziano come la psicopatologia e la sofferenza mentale dei bambini, trovano le loro radici nell'incapacità dei genitori di superare le confusioni adolescenziali” (De Rosa, Cocchi, Maulucci, 1999, pp.68-69).

Secondo Palmonari e Rigon, se un bambino presenta situazioni di disagio dovute o a deficit cognitivi, o ad handicap di vario tipo, o da disturbi dell'affettività, oppure se vive in un contesto familiare problematico. “Affinché lo sviluppo del soggetto in questione si realizzi in modo normale partendo da tali condizioni, dovranno essere messi in atto *sistemi di sostegno sociale* particolarmente efficienti e gratificanti [...]. Se i sistemi di sostegno sociale (quelli connessi alle situazioni ora indicate dovrebbero essere garantiti dai servizi socio-sanitari e dalla scuola) non sono efficienti e tempestivi, le probabilità che lo sviluppo del soggetto avvenga in modo distorto sono assai elevate”(op. cit. 148).

Nelle linee guida sul bullismo, elaborate dall'Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana, nel 2007, la figura dell'assistente sociale agisce solo nell'ambito della prevenzione primaria. Collabora con le forze dell'ordine e la comunità scolastica, nell'implementazione di progetti inerenti l'educazione alla legalità.

Il bullismo è una particolare forma di devianza minorile, e come tale quindi il problema va risolto alla radice.

I servizi sociali contribuiranno in modo decisivo, nella prevenzione al bullismo, solo lavorando preventivamente sulle disfunzioni psicologiche, relazionali e socio-culturali, presenti in contesti familiari problematici. Quindi nell'ambito della prevenzione secondaria.

Conclusioni: punti di arrivo e questioni aperte

Nella società complessa il servizio sociale, si trova ad affrontare nuovi e molteplici problemi, cui l'assistente sociale in vista della sua preparazione tecnica e metodologica è chiamato a rispondere.

Secondo Paolicchi, «questi infatti opera sempre non come privato (sia esso l'amico o il professionista) ma come tecnico, cioè come soggetto qualificato professionalmente, e avente un ruolo pubblico, cioè sempre inserito in un servizio o comunque in un'area istituzionalizzata del tessuto sociale»(Paolicchi a cura di Ruggeri, 1982,5).

In quanto agente di cambiamento si richiede a questa figura professionale di affrontare i nuovi fenomeni di disadattamento e di emarginazione.

«Chi ha responsabilità di governo, a tutti i livelli, deve saper cogliere questi fenomeni, individuare le mutazioni che occorre provocare nell'organizzazione sociale, programmare e realizzare i servizi necessari per prevenire o riparare»(Rebuffat a cura di Ruggeri,1982,12).

Secondo Rebuffat difatti, i servizi sociali rappresentano un punto di osservazione importante per il governo della collettività. In passato i servizi sociali hanno già dimostrato di essere capaci con i propri interventi di indurre modifiche profonde nell'organizzazione di altri comparti di servizio, com'è avvenuto per la scuola, i trasporti e il tempo libero (*op. cit.* 13).

Il bullismo oggi è sicuramente in aumento. I dati statistici, che ne denunciano l'incremento, dimostrano che non si tratta solo di una percezione amplificata dai mass-media.

Al termine di questo lavoro, che mi ha permesso di confrontarmi con realtà diverse, con background culturali diversi, sono giunta a diverse conclusioni. L'efficacia di un intervento preventivo dipende, in gran parte dagli schemi etici e cognitivi, con cui gli operatori, intendono la prevenzione. Tali schemi possono anche essere condizionati dai vincoli organizzativi, cui gli operatori devono far fronte, nell'ambito dei propri servizi di appartenenza.

La prevenzione non è solo un accordo scritto sulla carta, suggellato da chilometri di protocolli.

Intervenire con un progetto, quando in una scuola il bullismo, arriva ad episodi di estrema gravità, o soltanto nelle scuole superiori, quando ormai la personalità del ragazzo è in parte strutturata non è la soluzione migliore.

I progetti a cui ho preso parte, presentati nel precedente lavoro *“Bullismo: ricerche e strategie d’intervento”*, mostravano dei nodi critici. Nonostante l’applicazione di valide tecniche pedagogiche producesse effetti positivi nel breve periodo, tuttavia nel lungo periodo non sembrava sortire gli effetti desiderati. Gli insegnanti una volta terminate le ore previste dal progetto si trovano smarriti, privi di punti di collegamento sul territorio.

L’esperienza con i vari operatori intervistati e l’analisi dei dati del progetto “la Zattera” dimostrano che la prevenzione sortisce maggiori effetti quando l’obiettivo principale non è concentrato sulla lotta al bullismo, ma sulla “promozione all’agio”. In questo modo si combatte indirettamente anche il bullismo.

La prevenzione al bullismo va agita nella quotidianità. Se si stimolano adeguate abilità sociali nei giovani, l’intervento preventivo potrebbe presentare maggiori probabilità di riuscita. Il bullismo «è un comportamento problematico che indica incapacità ed immaturità [...]. Il bullismo, così come altre condotte problematiche manifestate durante la crescita, è spesso l’esito di una forte incomunicabilità tra giovani ed adulti, in cui si possono identificare molteplici errori e ingiustificabili latitanze educative»(Manca, 2008, 205).

Si giunge ad adeguate competenze relazionali, guidando il bambino o l’adolescente, verso la scoperta della propria interiorità. Oggi la frenesia della vita quotidiana, la corsa al successo e all’arricchimento individualista, ha offuscato questa dimensione, fondamentale per qualsiasi ambito di vita.

Nel terzo capitolo è già stata data una definizione di intelligenza emotiva, proposta da Goleman. In America³¹ il numero elevato di minorenni che commette crimini eclatanti, ha spinto molte scuole ad adottare corsi di alfabetizzazione emozionale.

³¹Il verificarsi di sparatorie, nelle scuole, ad opera di studenti, non è dovuto soltanto alla carenza di abilità sociali. Una politica come quella americana, che consente di acquistare armi da fuoco con estrema facilità costituisce un grave fattore di rischio.

Secondo l'autore, lo sviluppo dell'intelligenza emotiva, costituisce la strategia migliore ai fini della prevenzione nel comportamento deviante nei giovani. Già a metà degli anni '90, Goleman aveva appreso dai suoi amici italiani della situazione di grave crisi che stava attraversando l'Italia, simile a quella americana, pertanto il suo consiglio, fu quello di implementare programmi di alfabetizzazione emozionale nelle scuole, da usare come prevenzione, e non come antidoto, come invece accadeva in America.

«Ciò che colpisce in modo particolare è l'impennata della violenza fra gli adolescenti[...]; l'Italia è seconda solo agli Stati Uniti per la frequenza di omicidi. Tutto ciò indica che alcuni minorenni italiani stanno avviandosi all'età adulta con gravi carenze relative all'autocontrollo, alla capacità di gestire la propria collera, e all'empatia»(Goleman, 1996,8).

Geograficamente le dimensioni del territorio italiano sono molto più ridotte rispetto agli Stati Uniti. Il secondo posto occupato dall'Italia, indica l'estrema gravità dell'incidenza della delinquenza minorile nel nostro paese. Ciò induce a riflettere sul degrado sociale ed educativo che ha caratterizzato il nostro stato negli ultimi anni.

Come ho già detto nell'ultimo capitolo, ai fini di una corretta prevenzione non solo del bullismo, ma anche di qualsiasi forma di devianza minorile, è utile oltre che necessario nell'attuale società complessa, rivalutare il ruolo dell'assistente sociale.

Malgrado i passi avanti apportati in questa direzione, in Italia, siamo ben lontani dal concepire il lavoro dell'assistente sociale, come arma preventiva, lontano dalla routine affannosa dell'emergenza.

A parte poche esperienze isolate ed innovative, nell'ambito della devianza minorile, la figura dell'assistente sociale, rimane ancora rilegata alla funzione di controllo, e di rieducazione svolta negli U. S. S. M., quando ormai il minore è entrato nel circuito penale.

Come spiega lo psicanalista Albisetti, «purtroppo non si chiede alcun passaporto di salute psichica per procreare. Eppure mai come in questo caso occorrerebbero una preparazione, una maturità, un equilibrio psichico notevoli»(Albisetti, 1991,36).

Se il Servizio Sociale, rivestisse una funzione di supporto ai fini dello sviluppo di una sana intelligenza emotiva, prima ancora che nei bambini, nei confronti dei genitori, agirebbe davvero in termini preventivi.

La legge 149 del 2001, ha obbligato gli ex orfanotrofi a riconvertirsi in case famiglia entro il 2006. Ciò rappresenta un forte passo in avanti, rendere il luogo simile ad una abitazione, con un numero minore di ospiti, seguiti da figure specializzate, è indice di maggiore attenzione al mondo dell'infanzia (cfr. §1.1). Ma non è sufficiente.

Spesso questi minori vengono affidati nelle case famiglia fino alla maggiore età, in una logica che tende quasi a punire la famiglia, piuttosto che a supportarla. Al solito si agisce sull'emergenza, si allontana il minore da una situazione pregiudizievole ai fini del suo sviluppo, senza cercare di rimuovere le cause che hanno determinato quella decisione. Al compimento dei diciotto anni, il ragazzo si ritroverà a dover rientrare in quella stessa famiglia problematica, in cui tra l'altro non si riconosce più, senza il supporto dei servizi sociali.

I tagli cui sarà costretto il settore sociale, dopo le ultime manovre finanziarie varate dal governo, renderà ancora più difficile l'investimento sul lavoro preventivo.

Qui entra in gioco l'abilità dell'assistente sociale. E' necessario che riesca a conquistarsi posizioni di coordinamento, senza lasciarsi ripiegare in posizioni di mera esecuzione burocratica, ma seguendo il modello della pianificazione sociale, si ingegni affinché possa ottimizzare le poche risorse a disposizione.

L'uso di tale modello presuppone una serie di capacità politiche e strategiche da parte dell'operatore. «L'utilizzazione di tale modello presuppone nell'operatore una serie di capacità, soprattutto organizzative, che riguardano l'abilità di identificare i problemi, di fissare gli obiettivi, di fare progetti, di stabilire le priorità, di coinvolgere gli organismi politico-decisionali [...]. Inoltre, l'assistente sociale si pone l'obiettivo di migliorare la qualità dei servizi offerti, attraverso l'integrazione di tipi diversi di risorse che contribuiscono ad affrontare in modo unitario e globale i bisogni dell'utenza (ruolo manageriale dell'assistente sociale)»(Pieroni, Dal Pra Ponticelli, 2009,149).

Affinché il servizio sociale odierno possa agire la prevenzione efficacemente, occorre investire in questo ruolo, in modo che gli sia dato maggiore spazio ai livelli dirigenziali e di programmazione delle politiche sociali, nell'ambito dei servizi.

La sfida dell'assistente sociale, oggi, sarà allora quella di insistere in questa direzione; operare in sinergia con le altre figure professionali (nell'ambito sanitario, giuridico e delle forze dell'ordine). Tale collaborazione sarà valida nella misura in cui l'assistente sociale, non sarà né sottovalutato, né cercherà di imporsi sugli altri ambiti. La scarsità delle risorse o le carenze organizzative, in cui purtroppo questa figura si trova ad operare, non dovrebbero diventare alibi per andare incontro a situazioni di burn-out. Entra qui in gioco la riflessività dell'operatore sociale di cui parla Bicchierini, riportando l'intervista di un collega secondo il quale ogni esperienza, unica ed irripetibile, offre occasioni per riflettere nel corso dell'azione «sviluppando processi cognitivi basati sull'intuizione e la creatività» (Bicchierini a cura di Ruggeri, 2009, 26).

Nel caso della prevenzione del bullismo, o di altre condotte devianti, è importante favorire occasioni di supervisione e di confronto, oltre che di aggiornamento professionale. Esperienze efficaci e all'avanguardia come quella del Comune di Codogno, o del quartiere Zen di Palermo (cfr. § 4.1), o del progetto "La Zattera" (cfr. cap. § 3.1), rimangono spesso nel loro ambito territoriale, poco conosciute a livello nazionale.

Un dibattito costante fra operatori che operano in regioni diverse, favorirebbe l'occasione per elaborare validi modelli di prevenzione (da valutare sempre nell'ambito dei propri contesti di appartenenza).

Infine la sinergia tra diversi operatori costituirebbe un punto di partenza, affinché i leader politici siano sensibilizzati, sull'importanza della prevenzione nell'ambito sociale, base per una corretta convivenza civile e democratica in qualsiasi ambito.

In tempi di crisi il settore sociale è il più penalizzato, ancor di più i progetti di prevenzione. Alla luce di quanto ci riporta la cronaca, dei risultati dei rapporti statistici che presentano una generazione alla deriva, sempre più sola; delle ripercussioni negative del bullismo in età adulta, e dei risultati positivi di adeguati progetti di prevenzione, si possono ricavare le seguenti definizioni.

Sostanzialmente la prevenzione è: un costo nel breve periodo, ma un risparmio notevole nel lungo periodo. Un investimento dunque, che ripaga in termini di costi sia economici, che umani. Un dovere che non ha solo un'accezione etica, ma anche di utilità sociale.

Bibliografia

- Albisetti V., (1991), *Per essere felici. Psicoterapia per tutti*, Figlie di S. Paolo, Milano
- Amenta G., (1997), “Introduzione” in Fondazione Costa, G., (a cura di), (1997), *Interventi di prevenzione della devianza minorile. Relazioni attività svolta dagli assistenti sociali vincitori delle borse di studio bandite dalla Fondazione nei bienni 1992/94-1994/96*, Palermo, pp.9-18
- Ammaniti M., Nicolais G. Speranza A., (2002), “La prevenzione del maltrattamento: il sostegno ai genitori” in Bianchi, D., in “*Atti e approfondimenti del seminario nazionale “La prevenzione del disagio nell’infanzia e nell’adolescenza. Le politiche e i servizi di promozione e tutela, l’ascolto del minore e il lavoro di rete” (Firenze, 24 settembre, 2002)*”, a cura di Bianchi, D., Firenze, Istituto degli Innocenti, pp.81-116
- Arborini S., Bignamini S., Cabrini C., Castellucci, I., Merra A., Scaler M., (2001), “I padri e le regole” in Charmet, G., (a cura di), (2001), *Ragazzi sgregolati. Regole e castighi in adolescenza*, Franco Angeli, Milano, pp.17-41
- Balestri F., (2007),(a cura di), *Educare alla legalità a scuola. Sperimentazione di modelli di intervento didattico*, Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana, Firenze
- Baroni G., “Azioni educative/pedagogiche delle scuole”,(s.d),in Balestri, F., (a cura di), (2009), *Linee guida sul bullismo per la scuola toscana*, Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca, Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana,. Direzione Generale, pp.35-41
- Begotti T., Bonino S., (2008), “La prosocialità” in Abruzzese, S., (a cura di), (2008), *Bullismo e percezione della legalità. Operatori delle scienze psicosociali, del diritto ed educatori al confronto*. Milano, Franco Angeli, pp.69-78
- Benadusi L., Censi A., Fabretti V., (2004), *Educazione e socializzazione*, Franco Angeli, Milano
- Benincasa F., Badellino, F., (2010), *Bulli di carta: la storia della cattiveria in cento anni di storia*, Società editrice internazionale, Torino
- Benvenuti D., *Vittima dei bulli sull’autobus*, Il Tirreno, 23 settembre 2010

- Bernardo L.,(2009), *Il bullismo femminile. Percorsi nel disagio adolescenziale*, Cult Editore, s.l.
- Bertolino S., Gocci G., Ranieri F., (2000), *Strada facendo. Aspetti psicosociali del lavoro di strada*, Franco Angeli, Milano
- Bevacqua L., (A.A. 2006/2007),*Bullismo:ricerche e strategie d'intervento*, Università degli Studi di Palermo
- Bevacqua L., (2009) *Il bullismo nella società contemporanea* in «Scripta Manent. Rivista Universitaria Nazionale», Anno II- N.4, pp.23-26
- Biancardi P., M., (2002), “Prevenzione del disagio e dell’abuso all’infanzia” in Donati, B., (a cura di), *op. Cit.* pp.3-23
- Bicchierini D., (2009), “La riflessività nel lavoro dell’assistente sociale”in *Atti del convegno “Quale ricerca sul Servizio Sociale?”* (Pisa, 22-23 ottobre 2009), a cura dell’Università di Pisa, Dipartimento di Scienze Politiche Sociali, pp.25-30
- Blandano P.,(a cura),(1999), *Dove nasce la democrazia. Scuola ed educazione alla legalità*, Centro di documentazione Cultura legalità democratica, Firenze
- Bogliolo C., (1998), “Violenza comunicativa e relazione violenta”in Bogliolo, C., (a cura di), *Bambini e violenza. Dalle dinamiche familiari all’evento sociale*, Edizioni del Cerro, Firenze, pp.32-47
- Bowlby J., (1973), *Assistenza all’infanzia e sviluppo affettivo; capitoli conclusivi a cura di Mary D. Salter Ainsworth* Roma, Armando.
- Buccoliero E., Maggi M., Solavagione C., (2006), “Un po’ di teoria...per capire il fenomeno del bullismo” in Buccoliero, E., Maggi, M., (a cura di), (2006), *Progetto Bullismo. L’esperienza e il confronto di quattro progetti di prevenzione*,Piacenza, Editrice Berti, pp.15-45
- Cabassi A., Zini M., (2005), *L’assistente sociale e lo psicologo. Un modello di lavoro integrato*, Carocci, Faber, Roma
- Calderoli A., (2010), “Mondo duepuntozero, normalità che cambiano” in *Atti del convegno “Utilizzo della strategia di comunità nel settore delle sostanze di abuso”* (Pisa 21, 22 ottobre 2010) a cura di Alfano, A., Del re, F., Alemanno, S., Senatore, R., Di Fiandra, T.
- Canevelli F., Lucardi M.,(2000), *La mediazione familiare: dalla rottura del legame al riconoscimento dell’altro*, Bollati Boringhieri, Torino

- Caravita S., Bartolomeo A., (2005), “Bullismo e videogiochi nella scuola primaria e videogiochi a contenuto violento: quale relazione?”, in *Orientamenti pedagogici*, n.3, pp.499-508
- Carboni S., (2009), “Quale sapere per lo sviluppo delle politiche sociali e del servizio sociale” in *Atti del convegno “Quale ricerca sul Servizio Sociale?”* (Pisa, 22-23 ottobre 2009), a cura dell’ Università di Pisa, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali , pp. 15-24
- Cecchini S., Princiotta E.,(1992/1994), “Relazione delle A. A. S.S. Susanna Cecchini ed Eloisa Princiotta vincitrici delle Borse di Studio biennio 1992/1994” in Fondazione Costa, G., (a cura di), *op. Cit.*, pp. 43-95
- Cesareo V., (c1976), *Insegnanti e mutamento sociale*, Vita e pensiero, Milano
- Cipolla C., (1978), “La formazione dell’operatore sociale come continua ricerca critica” in Cipolla, C., (a cura di), (1978), *Marginalità e devianza. Ipotesi e prospettive dell’operatore sociale*, Pàtron Editore, Bologna, pp.1-50
- Costantini A., (1999), “Prevenzione: un modello operativo per la valutazione degli interventi nella scuola” in Buccoliero, E., Sorio, C., Tinarelli, A., (a cura di), (1999), *Modelli di valutazione della prevenzione primaria in Europa*, Milano, Franco Angeli, pp.160-173
- De Rosa E., Cocchi R., Maulucci M.L., (1999), *Genitorialità in crisi e bambini ad alto rischio in una società in rapido cambiamento* <<in Rassegna di Servizio Sociale>>, N. 3, pp.64-70
- Di Loreto O., (2008), *Il bullismo. Devianza o moda giovanile?*, Aracne, Roma
- Faggiano F., (2010), “La complessità degli interventi di prevenzione e l’importanza della loro valutazione” in *Atti del convegno “Utilizzo della strategia di comunità nel settore delle sostanze di abuso”* (Pisa 21, 22 ottobre 2010) a cura di Alfano, A., Del re, F., Alemanno, S., Senatore, R., Di Fiandra, T.
- Favretto A., (2008), “Senso del giusto e sensibilità penali: una questione di famiglia”, in Abruzzese, S., (a cura di), *op. Cit.*, 89-109
- Folgheraiter F.,(1995)“Il servizio sociale di comunità in un’ottica di rete”, in Sanicola L., (a cura di),(1995), *Reti sociali e intervento professionale*,Napoli, Liguori Editore, pp.101-115

- Garelli F., Palmonari A., Sciolla L., (2006), *La socializzazione flessibile. Indentità e trasmissione dei valori tra i giovani*, il Mulino, Bologna
- Ghisleni Moscati, (2001), *Che cos'è la socializzazione*, Carocci, Roma
- Goleman D.,(c1999),(17°ed.), *Intelligenza emotiva. Che cos'è e perché può renderci felici*, Rizzoli, Milano
- Grasso A., (2008), “La rappresentazione degli adolescenti e della legalità e ruolo dei media” in Abruzzese, S. (a cura di), *op. Cit.*, pp.117-127
- Haynes J., M.,Buzzi, I., (1996), *Introduzione alla mediazione familiare. Principi fondamentali e sua applicazione*, Giuffrè Editore, Milano
- Iori G., (2008), “Bullismo: scuola e società”, in Abruzzese, S., (a cura di), *op. Cit.* pp.256-262
- Lani L., (2004), “Orientamenti internazionali di educazione alla legalità” in Bacchini D., Boda, G., De Leo, G., (a cura di), (2004), *Promuovere la responsabilità. Percorsi di cittadinanza attiva*, Franco Angeli, Milano, pp. 71-81
- Leone L., Prezza M.,(2003), *Costruire e valutare i progetti nel sociale. Manuale operativo per chi lavora su progetti in campo sanitario, sociale, educativo e culturale*, Franco Angeli, Milano
- Lerma M., (1992), *Metodo e tecniche del processo di aiuto. Approccio sistemico-relazionale alla teoria e alla pratica del servizio sociale*, Astrolabio-Ubaldini Editore, Roma
- Luppi F.,(2002), “Ottica sistemica: concetti introduttivi, sviluppo storico, nuove tendenze” in Campanini, A., (a cura di), (2002), *L'intervento sistemico. Un modello operativo per il servizio sociale*, Carocci Faber, Roma, pp.37-56
- Maggi M., Manassero E., Tassi E., (2006) “Nuovi Passi a Codogno (Lo). Bullismo e alcool un binomio pericoloso di fattori di rischio”, in Maggi, M., Buccoliero, E., (a cura di), *op.Cit.* pp.51-81
- Manca G.,(2008), “Dal bullismo alla devianza: un percorso inevitabile?” in Abruzzese, S., (a cura di), *op. Cit.*, pp.193-218
- Mancaniello M.R., (s. d), “I fondamenti della relazione educativa e didattica” in Balestri, F., (a cura di), *op. Cit.*, pp.7-13
- Martini E., Sequi R., (1988), *Il lavoro nella comunità. Manuale per la formazione e l'aggiornamento dell'operatore sociale*, Roma, La Nuova Italia Scientifica

- Menesini E., Nocentini A., (2008), “Bulli da grandi. Amore, sessualità e violenza tra gli adolescenti” in Abruzzese, S., (a cura di), *op. Cit.*, pp.176-181
- Michel A., (1973), *Sociologia della famiglia*, il Mulino, Bologna [tit. orig. *Sociologie de la famille et du mariage*, Universitaires de France, Paris, 1972]
- Milani P., Saugo S., (2009), *Progettazione e valutazione di esito. Una scheda per l'educativa territoriale* in «Lavoro sociale. Quadrimestrale per le professioni sociali» Vol. 9, N.2, settembre, pp.261-275
- Ministero dell'Interno. Direzione Generale dei Servizi Civili, (1990), *Emarginazione e associazionismo giovanile. Emarginazione, disagio giovanile e prevenzione nella società italiana dal 1945 ad oggi*, a cura dell'Osservatorio della Gioventù Università Salesiana, Roma
- Moss P., (1991), “Lavoro e responsabilità familiari: i servizi per l'infanzia nella Comunità Economica Europea”, in *Atti del Seminario internazionale organizzato dal Ministero dell'Interno e dal Consiglio Europeo di Vienna per la politica e la Ricerca Sociale* (Firenze, Istituto degli Innocenti, 20-23 febbraio 1991) a cura del Ministero dell'Interno, Direzione dei Servizi Civili, (1997), Edizioni Unicopli, Milano, pp.123-139
- Muus R., E., (1976), *Le teorie psicologiche dell'adolescenza*, La Nuova Italia, Firenze
- Neresini F., Ranci C., (1992), *Disagio giovanile e politiche sociali*, Roma, La Nuova Italia Scientifica
- Novara D., (1999), “Educazione alla legalità: un approccio conflittuale”, in Blandano, P., (a cura di), (1999), *Dove nasce la democrazia. Scuola ed educazione alla legalità*, Centro di documentazione Cultura legalità democratica, Firenze, pp.17-21
- Occhiogrosso F., (2002), “Prevenzione e integrazione tra le istituzioni di tutela e i servizi” in Bianchi D., (a cura di), *Op. Cit.* pp.227-250
- Olweus D., (1996), *Bullismo a scuola. Ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*, Giunti, Firenze [tit. orig. *Bullying at school. What we know and what we can do*, Blackwell Publisher, Oxford, 1993]
- Orefice P., (1976), *La socializzazione*, Le Monnier, Firenze

- Paolicchi P., (1981), "Introduzione", in *Atti del convegno "Assistente sociale processi di cambiamento e politica dei servizi"*(Pisa, 7/8 maggio 1981), a cura di Ruggeri F., Nuova Guaraldi Editrice, Firenze, pp. 3-9
- Parsons T., "La socializzazione del bambino", in Colombo, M., (a cura di),(2006), *E come educazione: autori e parole- chiave della sociologia*, Napoli, Liguori, pp.150-167
- Pepa L., (1981), "L'assistente sociale- Dalla crisi del ruolo tradizionale all'inserimento nella nuova organizzazione dei servizi" in Ruggeri, F., (a cura di), *op.Cit.*, pp.175-183
- Pieroni. G., Del Pra Ponticelli, M.,(2005),*Introduzione al Servizio Sociale. Storia, principi, deontologia*, Carocci Faber, Roma
- Pombeni M., (2000), "Disagio scolastico: una ricerca - intervento nella provincia di Forlì-Cesena" in Pombeni, M., (a cura di), (2000), *Disagio scolastico: strumenti di osservazione e di intervento*,«Il Ponte Vecchio», Cesena, pp.7-11
- Rebuffat P., (1981), "La politica ed il servizio sociale nelle prospettive della pubblica amministrazione" in Ruggeri, F., (a cura di), *op.Cit.*, pp.9-20
- Regoliosi L., (1984), *Animazione è prevenzione*, Amministrazione provinciale di Bergamo, Assessorato ai Servizi Sociali
- Regoliosi L.,(1992), *La prevenzione possibile*, Guerini, Studio, Milano
- Rizzo G.,(2008), *Legalità: problema centrale della società italiana*,«Rassegna di Servizio Sociale», Anno 47, N. 2, pp.3-5
- Saraceno C., Naldini M., (2001), *Sociologia della famiglia*, il Mulino, Bologna
- Sorio C., (1999), "Il modello di valutazione del Centro di promozione della comunicazione "Promeco", in Buccoliero, E., Sorio, C., Tinarelli, A., (a cura di), *op.Cit.*, pp.135-159
- Sovernigo G., (2006), *Coltivare la capacità di relazione*, Edizioni Dehoniane, Bologna
- Speranza A., (2002), "La teoria dell'attaccamento" in Bianchi, D., (a cura di), *op. Cit* pp.116-122
- Spock B., Rothenberg M., B., (1987), (7 ed.),*Il Bambino. Come si cura e come si alleva*, Milano, Longanesi & C

Tassi E., Vanelli R.,(2006), “L’esperienza del Comune di Codogno (Lo). Quando l’ente locale investe sulla prevenzione”, in Maggi, M., Buccoliero, E., Sorio, (a cura di), *op. Cit.*, pp.227-238

Tirocchi S.,(2008), *Ragazzi fuori. Bullismo e altri percorsi devianti tra scuola e spettacolarizzazione mediale*, Milano, Franco Angeli

Vergati S.,(2003), *Bully Kids, socializzazione disadattante e bullismo fra i preadolescenti*, Bonanno Editore, Roma

Zanatta A., (2010), “Famiglia e socializzazione nella società complessa” in *Atti del convegno “Famiglia e socializzazione”*(Pisa, 2 dicembre 2010) a cura di Chilosi, A.

Zanetti M., Renati, R., Berrone, C., (2009), *Il fenomeno del bullismo. Tra prevenzione ed educazione*, Edizioni Scientifiche Ma.Gi. srl, Roma

Zingarelli N., (2001), (ed. terzo millennio), *Lo Zingarelli minore. Vocabolario della lingua italiana*, Mondolibri, Milano

Riferimenti normativi

Legge 8 novembre 2000, n.328

Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali

Legge Regionale 26 luglio, n.32

Testo unico della normativa della Regione Toscana in materia di educazione, istruzione, orientamento, formazione professionale e lavoro

Legge 28 agosto 1997, n. 285

Disposizioni per la promozione di diritti ed opportunità per l’infanzia e l’adolescenza

Legge 28 marzo 2001, n.149. Modifiche della legge 4 maggio 1993, n.184

recante “Disciplina dell’adozione e dell’affidamento dei minori” nonché al Titolo VIII del libro del libro primo del codice civile

Direttiva ministeriale n.16/2007

Bullismo: linee di indirizzo generali per la prevenzione, Ministero della Pubblica Istruzione

Sitografia

La funzione della scuola nella società, Downloaded on 26 Gennaio 2012:
www.elledici.org/scuola/concorso/dwl/pinerolo/La%20funzione%20della%20scuola%20nella%20società.pdf

Sintesi 10° Rapporto Nazionale sulla condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza,
Downloaded on 28/11/2009: www.azzurro.it/index.php?id=225

Tipologia del lavoro di strada(pdf), Downloaded on 21/12/2011:
<http://www.edupolis.org/lavoro%20di%20strada.htm>

Origini del lavoro di strada(pdf), Downloaded on 21/12/2011:

<http://www.edupolis.org/lavoro%20di%20strada.htm>

<http://www.minori.it/node/833>

<http://www.il-ponte.it/coop>

www.ideacpa.com/sip2010

www.funzioniobiettivo.it/glossadid/media_education.htm

